

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



ANNO XLVIII - N. 2

DICEMBRE 2008

Le Lettere

## SOMMARIO

FLAVIO QUARANTA <i>Le origini dell'assicurazione contro gli infortuni agricoli in Italia e il ruolo svolto da Mario Abbiate</i>	3
ERNESTO MILANESE <i>“Mercati di Somalia”: una pagina venuta dal passato</i>	37
<i>Notizie bibliografiche</i>	55
<i>Indici del 2008</i>	59
Acta Museorum Italicorum Agriculturae, n. 21-22 (2004-2009)	1

FLAVIO QUARANTA

LE ORIGINI DELL'ASSICURAZIONE CONTRO GLI  
INFORTUNI AGRICOLI IN ITALIA E IL RUOLO  
SVOLTO DA MARIO ABBIATE

*Premessa*

Allo stato attuale delle ricerche storiche, sembrerebbe che le forme assicurative, di varia natura, in favore della *persona* lavorante nella vita dei campi, siano state le ultime ad apparire e ad imporsi allo studio politico e all'organizzazione associativa del nostro tempo: sia privatistica che pubblicistica. E sul tema si potrebbe discorrere e congetturare a lungo<sup>1</sup>.

Prendendo spunto da queste lontane ma profetiche parole di Imbriadori, che acutamente osservava come, paradossalmente, gli uomini dediti all'agricoltura avessero prima di tutto voluto assicurare le cose, poi gli animali e solo per ultimo loro stessi, è nostra intenzione delineare una breve storia sulle origini dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in Italia nel settore agricolo, che così tanta rilevanza ha avuto nell'evoluzione del nostro Stato sociale<sup>2</sup>. Lo faremo attraverso la figura privilegiata del senatore Mario Abbiate, il primo ministro del Lavoro e della previdenza sociale nella

<sup>1</sup> I. IMBERCIADORI, *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1, 1983, pp. 93-119: 115. L'Autore riprendeva un saggio pubblicato su «Assicurazioni», 2, 1958, dove venivano evidenziate le forme assicuratrici che, nella storia, gli uomini avevano adottato contro i rischi provocati da guerre, carestie, grandine, malattia o morte animale e, per ultimo, da lavoro agricolo.

<sup>2</sup> Per comprendere la parabola dello Stato sociale in Italia, cfr. la classica opera di A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, 1977 e, più recentemente, S. SEPE, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, Milano, 1999; F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, 2005.

storia del nostro Paese, la cui opera nel settore dell'agricoltura, seppur in quasi totale carenza di studi, è stata di estremo interesse nella storia del XX secolo<sup>3</sup>. Per comprendere appieno il quadro che andremo a descrivere, porremo inoltre particolare attenzione alle vicende della "Cassa mutua degli agricoltori per gli infortuni degli operai sul lavoro", con sede a Vercelli, la prima a essere riconosciuta in Italia come ente morale, a cui ben presto s'ispirarono altre consimili associazioni tra le quali la fiorentina "Cassa mutua dei proprietari di fondi rustici per l'assicurazione del personale delle aziende agrarie contro gli infortuni sul lavoro".

### 1. *Mario Abbiate (1872-1954). Cenni biografici*

Mentre disponiamo, ormai da decenni, di adeguati strumenti bibliografici utili a comprendere la vita e le opere dei protagonisti italiani del movimento operaio e cattolico, quasi nulla è stato fatto di simile per gli esponenti dello schieramento liberale. Non sfugge alla regola Mario Abbiate, nonostante gli incarichi di prestigio ricoperti per oltre mezzo secolo nei più alti consessi nazionali e internazionali, del quale manca il profilo persino nel *Dizionario biografico degli italiani*, aggiornamenti compresi. Era nato a Genova il 14 febbraio 1872 dal garibaldino Giuseppe Abbiate e da Erminia Montalenti, originari di Caresana (paese a pochi chilometri da Vercelli). Dopo aver conseguito all'Università di Torino, giovanissimo, la laurea in Giurisprudenza, cui seguì, poco dopo, quella in Lettere, esercitò la pratica forense che tuttavia ben presto lasciò per entrare nella vita pubblica vercellese. Anno importante nella carriera politico-amministrativa il 1903: insediatosi ufficialmente il Consiglio superiore del lavoro (istituito, insieme all'Ufficio governativo del lavoro, con legge n. 246 del 29 giugno 1902) Mario Abbiate, tra i primi a comprendere come quel consesso sarebbe potuto diventare teatro idoneo per uno schema d'azione politico-amministrativa ancora privo di sedi deputate, ne fu componente autorevole per tutta la sua durata, cioè

<sup>3</sup> L'opera e i tempi di Mario Abbiate sono stati studiati in occasione di un convegno storico tenutosi a Vercelli il 20 novembre 2004. In attesa della pubblicazione degli atti, si rimanda per le note biografiche a G.M. BALDI, *Mario Abbiate nel suo tempo e contro il suo tempo*, Vercelli, 1958.

per un ventennio, quando nel 1923 venne soppresso dal fascismo<sup>4</sup>. Membro del comitato permanente, partecipò assiduamente a tutti i lavori del Consiglio, compiendo importanti inchieste sulle condizioni dei lavoratori italiani, diventando primo firmatario, nel 1910, di una proposta di riforma del Consiglio stesso, con Angiolo Cabrini e Cesare Saldini, nella quale veniva ipotizzata la sua trasformazione, seppur a livello embrionale, in una camera corporativa. Esponente della corrente liberale progressista, Abbiate, dopo essere entrato nel 1905 nel consiglio comunale di Vercelli, arrivò giovanissimo al Parlamento italiano, deputato nella XXIII legislatura a trentasette anni, nelle elezioni del 1909 in cui riuscì a prevalere sul candidato del partito liberale conservatore, Piero Lucca<sup>5</sup>. La sua vocazione politica fu sempre contraddistinta da un profondo senso di socialità che sfociò in una costante e sensibile, ma mai paternalistica, attenzione verso i problemi del lavoro e dei suoi protagonisti. Membro della Federazione italiana delle società di mutuo soccorso, di cui tenne la presidenza nazionale dal 1912 al 1920, propose, al II Congresso internazionale della mutualità, tenutosi a Liegi nel 1905, l'istituzione della Federazione internazionale delle associazioni mutualistiche, della quale divenne, l'anno seguente, segretario generale<sup>6</sup>. Precursore di quella che oggi si chiama "concertazione" tra le parti sociali, parecchie leggi ebbero Abbiate come relatore. Ricordiamo, in particolare, quelle sulla mutualità scolastica e sul probivirato industriale, commerciale e agricolo, che ebbero vasta eco sulla stampa nazionale. Sconfitto dal candidato socialista Modesto Cugnolio nelle elezioni politiche del 1913, Abbiate continuò la sua opera di impegno civile

<sup>4</sup> Sul dinamismo e il ruolo giocato da quest'importante organo consultivo del periodo liberale, antesignano dell'attuale CNEL, cfr. *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, a cura di G. Vecchio, Milano, 1988.

<sup>5</sup> Nelle elezioni del 7 e 14 marzo 1909, nel Collegio di Vercelli, Abbiate ottenne al primo scrutinio 2.358 voti, contro i 2.654 del deputato uscente, on. Lucca e i 1.737 del leader socialista Cugnolio. Non avendo mantenuto l'on. Lucca la sua candidatura nella seconda votazione, Abbiate fu in Italia il deputato che ottenne più voti ai ballottaggi, con 4.219 preferenze: cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIII legislatura (7 e 14 marzo 1909)*, Roma, 1909, p. 61.

<sup>6</sup> Mario Abbiate, già nell'agosto del 1903, rappresentando a Liegi la Federazione italiana delle società di mutuo soccorso ai festeggiamenti per il 40° anniversario di fondazione di uno dei più importanti sodalizi belgi, *Les Artisans réunis*, aveva auspicato la costituzione di una Federazione internazionale delle società operaie: cfr. *Resoconto del terzo congresso internazionale della mutualità. Milano 21-23 settembre 1906*, Milano, 1907.

e politico all'interno dei corpi consultivi dello Stato e delle associazioni mutualistiche di cui era dirigente. Nel tormentato periodo della prima guerra mondiale elaborò un progetto per il riordino della previdenza, affidatogli dalla Federazione italiana delle società di mutuo soccorso<sup>7</sup>. Questo progetto verrà, con opportune modifiche, preso in considerazione dai componenti di una commissione d'esperti (nominata dal ministro dell'Industria, Giuseppe De Nava, con d.l.lgt. 23 agosto 1917) incaricati di elaborare uno schema di legge relativo all'assicurazione obbligatoria contro le malattie. In questa commissione, che concluse i suoi lavori nel dicembre del 1919, Mario Abbiate giocò un ruolo da protagonista, proponendo un programma "massimo" di riforma previdenziale, tuttora attuale nelle sue linee di fondo<sup>8</sup>.

Grazie alla sua esperienza di mutualista in campo internazionale (maturata negli anni della sua partecipazione alla Federazione internazionale della mutualità e all'Istituto internazionale di agricoltura) nei primi mesi del 1919 fece parte della delegazione italiana, capitanata dall'ambasciatore Mayor des Planches e Angelo Cabrini, in qualità di tecnico, alla commissione legislativa del lavoro prevista dal Trattato di Versailles, da cui sarebbe scaturita l'OIL<sup>9</sup>. Su proposta del presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, venne nominato, il 6 ottobre 1919, senatore del Regno. Abbiate presiedette l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria, istituita con r.d.l. n. 2214 del 19 ottobre 1919. Ministro dell'Industria, commercio e lavoro dal 22 maggio al 2 giugno 1920, con l'istituzione del nuovo dicastero del Lavoro e della previdenza sociale (scorporato, con r.d.l. n. 700 del 3 giugno 1920, da quello dell'Industria e commercio da parte dell'ultimo governo Nitti) ne fu nominato ministro. In quel frangente tentò di elaborare una radicale ristrutturazione del Consiglio superiore del lavoro, affidandogli ampi poteri

<sup>7</sup> M. ABBIATE, *Disposizioni fondamentali per una legge sulle assicurazioni sociali obbligatorie e sulla previdenza libera*, «Rassegna di assicurazioni e previdenza sociale», 11, 1917, pp. 2213-2218.

<sup>8</sup> Su questa commissione mi permetto di rinviare a F. QUARANTA, *Mario Abbiate e il suo progetto globale di assicurazioni sociali (1917-1919). Un primo tentativo di riordino del sistema previdenziale italiano*, «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», 3, 2005, pp. 449-470.

<sup>9</sup> Sulla delegazione italiana alle trattative di pace, cfr. L. TOSI, *L'Italia e la nascita della organizzazione internazionale del lavoro*, in *Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, «Rivista di studi politici internazionali», 3, 1997, pp. 623-656.

di delega legislativa, ma non ne ebbe il tempo a causa della caduta della compagine ministeriale<sup>10</sup>. In quel progetto – si può affermare – erano condensati due decenni della sua carriera politica al servizio di una sola idea, la realizzazione di un ordine istituzionale che avrebbe consentito, se attuato, un'organica solidarietà degli interessi. Una sorta di patto corporativo liberamente statuito, quindi, per un'Italia economicamente forte grazie al sostegno dei suoi produttori, indotti a scambiare la sospensione della conflittualità con lo sviluppo della loro cittadinanza sociale<sup>11</sup>.

Tenace assertore del suffragio universale e del sistema elettivo proporzionale, Abbiate prese le distanze dal fascismo e dalla sua ideologia perché in contrasto con le sue convinzioni di uomo rispettoso della legalità. Tutto ciò lo porterà a escludersi, anche se non totalmente, dall'attività politica durante il ventennio, ritirandosi – novello Cincinnato – nelle sue tenute agricole padane. Insieme alla moglie Rosa Cambiaghi, trasferì definitivamente la sua residenza a Milano e si dedicò con intensità all'attività imprenditoriale nel settore agricolo, occupandosi a tempo pieno della tenuta di Buscate, nel milanese. Là, Abbiate e la sua famiglia avevano acquistato nel 1917 una villa, già appartenuta ai nobili Ordoño de Rosales, nella quale trascorrevano buona parte dell'anno. La tenuta, estesa per 3.500 pertiche milanesi (circa due milioni di metri quadri), acquisita soprattutto grazie alla vendita di buona parte dei terreni agricoli vercellesi appartenuti al senatore, fu costituita riunendo tre importanti poderi e numerose piccole proprietà. Aveva un'estensione di circa un terzo del territorio comunale ed era condotta per metà a colonia (nel 1928 erano insediate oltre ottanta famiglie coloniche) e per l'altra metà direttamente dalla proprietà. Abbiate, precursore nel campo delle bonifiche, dimostrò intelligenza e oculatezza nella conduzione della tenuta, con denaro – tra l'altro – proveniente esclusivamente dal suo patrimonio e non da quello delle casse statali. Innovatore nelle tecniche agricole, nell'allevamento del bestiame e della gelsicoltura, man mano che venne compiuta l'opera di bonifica, impiantò

<sup>10</sup> Sul progetto di Abbiate relativo alla riforma del Consiglio superiore del lavoro, vedi D. MARUCCO, *Alle origini del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in Italia*, «Le Carte e la Storia», 1, 2008, pp. 179-190.

<sup>11</sup> Su questo aspetto, vedi le acute osservazioni di G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Venezia, 1996, pp. 27-37.

la risicoltura, coltivazione inedita per la zona, trasformando lunghe estensioni di terreno a bosco in prati irrigui. A Buscate, dove funzionava una fattoria che fu considerata tra le più attrezzate e moderne dell'alto milanese, fu coltivato anche il frumento, la cui produzione quasi triplicò nella conduzione diretta, se raffrontata a prima della costituzione dell'azienda<sup>12</sup>.

Alla fine degli anni Venti, Mario Abbiate bonificò anche la tenuta di Pietrasanta, di cui era proprietario nel territorio di Magenta e là costruì alcune stalle modello, tra le più moderne in Italia di quel tempo, iniziando, con criteri d'avanguardia, la produzione di latte crudo. In una nota riservata della polizia del 19 maggio 1934 nella quale, pur non risultando gradito al regime, Abbiate veniva definito "bonificatore benemerito", si può notare come la sua attività di imprenditore agricolo non si sia rivolta solo alla produzione in se stessa ma, soprattutto, abbia voluto guardare alla qualità della vita di chi vi operava quotidianamente:

In questi giorni S.E. il Prefetto ha visitato la contrada Pietrasanta dove il Senatore Abbiate ha bonificato circa 3 mila pertiche di terreno paludoso e malarico, sistemandovi ben 22 famiglie in caseggiati modello e costruendovi stalle per circa 300 bovini e locali per la lavorazione di oltre 30 quintali giornalieri di latte con i più moderni sistemi igienici e di lavorazione [...] Egli è molto ben visto da tutti i suoi coloni e dipendenti per le sue previdenze a loro favore<sup>13</sup>.

Come si può notare, sembra quasi una certificazione di quella che oggi viene definita la "responsabilità sociale delle imprese", nella quale è premiata dalla pubblica amministrazione, con sgravi contributivi e fiscali, l'adozione di politiche aziendali che sappiano conciliare gli obiettivi economici con quelli sociali e ambientali.

Nel periodo passato a Buscate, Mario Abbiate soffrì molto la condizione di non poter fare attività politica liberamente e, pur non risultando essersi legato ad alcuna organizzazione antifascista, non fece assolutamente nulla che potesse far pensare a una sua

<sup>12</sup> G. LEONI, M. BOLOGNESI, *Contadini filandaie conciatori. Spunti di storia buscatese*, Buscate, 1995, p. 64.

<sup>13</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno-Direzione Generale Pubblica Sicurezza-Divisione Polizia Politica, busta 1, fascicolo 48 (Mario Abbiate)*. Devo la segnalazione alla cortesia del prof. Francesco Rigazio.

accettazione del regime, verso il quale continuò a mostrare un costante rifiuto<sup>14</sup>. Quando nel 1943 il «Corriere della Sera» gli chiederà di compilare la scheda biografica, da inserire nei suoi archivi, Abbiate, dopo aver illustrato le tappe principali della sua carriera politica e amministrativa, non esitò a proclamare la propria professione di fede: «Nulla si potrebbe dire di me se non questo, che ho professato correttamente la mia fede politica e non l'ho ripudiata e barattata mai»<sup>15</sup>. E quale attività esercitata volle semplicemente scrivere: «Agricoltore». Dopo il ripristino delle libertà democratiche continuò a occuparsi degli affari della sua tenuta di Buscate e, parallelamente, riprese in pieno la sua attività di uomo pubblico. Chiamato a far parte della Consulta nazionale, fu nominato senatore della Repubblica nella prima legislatura, per la III disposizione transitoria della Costituzione. Presidente della Società agraria di Lombardia dal maggio 1946 al novembre 1947, grazie alle sue capacità di amministratore, presiedette la società «Montecatini», il maggiore complesso industriale italiano, dal 1945 al 1948, e le «Assicurazioni Generali» di Trieste, la più grande compagnia assicuratrice del Paese, dal 1948 al 1953<sup>16</sup>.

Nonostante questi prestigiosi incarichi dirigenziali a livello nazionale, Abbiate non dimenticherà mai il suo amore per il mondo rurale. In un discorso pronunciato il 29 marzo 1951, in occasione della riunione annuale del comitato degli assicuratori contro la grandine, ebbe a dire:

Non v'è artificio nelle mie parole per lusingare un'assemblea di agricoltori.

Ricordo che trentadue anni fa, entrando in Senato, fui invitato a definirmi nell'elenco dei Senatori. Avrei potuto riferirmi ad una delle lauree universitarie conseguite nella mia giovinezza, ma preferii dichiararmi semplicemente «agricoltore», cittadino che coltiva l'agro. E tale rimango nell'albo dei Senatori in carica.

Non vogliate, ripeto, considerare queste mie dichiarazioni come

<sup>14</sup> Dalle carte di Giacomo Suardo, presidente del Senato, nonché dell'Unione nazionale fascista del Senato, Mario Abbiate viene definito «irriducibile» nei confronti del regime: cfr. M. CARDIA, *Lepurazione del Senato del Regno (1943-1948)*, Milano, 2005, p. 9.

<sup>15</sup> G.M. BALDI, *Mario Abbiate nel suo tempo e contro il suo tempo*, cit., p. 15.

<sup>16</sup> Sulla presidenza di Abbiate alle Generali, vedi F. QUARANTA, *Mario Abbiate, presidente delle Generali, "apostolo" della previdenza sociale*, «Il Bollettino. Rivista del gruppo Generali dal 1893», 1, 2008, pp. 50-55.

una lusinga. Esse nascono da un intimo sentimento; nascono dalla coscienza dell'originaria correlazione fra terra e uomo.

Il sacro mito d'Adamo, plasmato dal creatore con la creta e animato dal soffio divino, è la plastica rappresentazione di quella correlazione, per cui l'uomo nato dalla terra, per esso vissuto e in essa sepolto si dissolve, non si annulla, nell'universo<sup>17</sup>.

Mario Abbiate morì il 5 giugno 1954 a Milano, all'età di ottantadue anni e venne sepolto nella tomba di famiglia presso il piccolo cimitero di Caresana, terra d'origine dei suoi genitori<sup>18</sup>.

## 2. *L'Associazione degli agricoltori del Vercellese e l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro*

Vercelli ha svolto un ruolo pionieristico nel campo delle iniziative sociali, in età giolittiana, soprattutto nel settore assicurativo. Relativamente alla tutela contro gli infortuni sul lavoro, ad esempio, la città piemontese ha avuto riconosciuta dallo Stato la prima Cassa consorziale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie, fondata il 16 ottobre 1898, all'indomani della legge n. 80 del 17 marzo 1898 istitutiva dell'obbligatorietà in questo settore. Quattro anni dopo, sotto l'egida dell'Associazione fra gli agricoltori del Vercellese, fu costituita una Cassa cooperativa mutua per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro degli agricoltori, trasformata successivamente in consorziale, la prima a essere riconosciuta dal Governo nel 1904, ben prima del decreto legge luogotenenziale n. 1450/1917 che avrebbe introdotto nel nostro Paese l'obbligo assicurativo per i lavoratori della terra<sup>19</sup>. Le sue radici possono farsi risalire ai primi mesi del 1901 quando, nell'intento di riunire in un'azione comune tutti coloro che esercitavano l'agricoltura, in particolar modo la risicoltura (soprattutto per controbattere l'improvviso dilagare degli scioperi), si era costituita nella cittadina piemontese, sotto la presidenza del marchese Vincenzo Ricci, l'Associazione fra gli

<sup>17</sup> G.M. BALDI, *Mario Abbiate nel suo tempo e contro il suo tempo*, cit., p. 38.

<sup>18</sup> «La Sesia» dell'8 giugno 1954, p. 1.

<sup>19</sup> Sui primi passi dell'assicurazione infortuni nel Vercellese mi permetto di rinviare a F. QUARANTA, *Contributo alla storia dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro a Vercelli. Dalle origini alla vigilia della prima guerra mondiale (1898-1914)*, Roma, 2002.

agricoltori del Vercellese<sup>20</sup>. Come è noto, gli anni dal 1900 al 1905 furono un periodo decisamente favorevole per l'industria risicola, dopo la grave crisi degli anni '80 e '90 del secolo precedente, e ciò può servire a comprendere le richieste di miglioramenti economici e delle condizioni di lavoro da parte dei contadini<sup>21</sup>. Scopo del sodalizio era

promuovere e favorire in ogni modo il miglioramento dell'agricoltura, non disgiunto dal benessere delle classi lavoratrici considerato come precipuo elemento di pace sociale e di vero progresso, e di patrocinare in tutte le contingenze della vita gli interessi di coloro che si applicano alla coltivazione dei campi<sup>22</sup>.

L'Associazione fra gli agricoltori del Vercellese, vera e propria *employers association* composta dai proprietari fondiari del circondario, in gran parte d'estrazione patrizia, aveva tra i suoi obiettivi istituire studi speciali sulla tecnica agraria, coadiuvarne lo sviluppo mediante esperimenti, conferenze, pubblicazioni, concorsi, mostre, promuovere studi di statistica agraria e commerciale, interessarsi al dibattito parlamentare sui problemi dell'agricoltura, facilitare il collocamento della manodopera e tutelare i lavoratori dei campi nel settore assicurativo e previdenziale. All'indomani della costituzione, l'Associazione aveva dovuto subito impiegare le sue forze e svolgere la sua azione non solo nell'attenuare le conseguenze delle agitazioni tra i lavoratori, e gli scioperi agricoli che ne derivarono, ma anche per dare concretezza ai dettami statutari, deliberando in primo luogo d'iscrivere i salariati alle dipendenze dei soci, alla Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e la inabilità al lavoro. In un'importante

<sup>20</sup> Sulle vicende dell'Associazione fra gli agricoltori del Vercellese e del suo presidente Vincenzo Ricci, vedi F. RIGAZIO, *Socialisti, cattolici, costituzionali e agrari vercellesi di fronte alla questione sociale agli albori del secolo XX*, «Archivi e Storia», 17-18, 2001, pp. 209-230. Per una breve storia dell'associazionismo agricolo imprenditoriale, cfr. F. SOCRATE, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, «Quaderni storici», 36, 1977, pp. 661-682 e S. ROGARI, *Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico tra Otto e Novecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1, 2002, pp. 127-138.

<sup>21</sup> Sugli scioperi per l'orario lavorativo, vedi I. SASSONE, *Sulla storia del movimento operaio vercellese e la conquista delle 8 ore di lavoro in risaia*, Firenze, 1989, V. STRINATI, *Il lavoro nelle risaie tra lotte sindacali e legislazione sociale (1866-1909)*, «Studi Storici», 3, 2006, pp. 705-747 e, più in generale, L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino, 1955.

<sup>22</sup> «Bollettino mensile della Associazione fra gli Agricoltori del Vercellese» del 28 febbraio 1902, p. 5.

riunione tenutasi il 29 ottobre 1901, alla presenza del vicepresidente della Cassa nazionale di previdenza, Cesare Ferrero di Cambiano, e del deputato al collegio politico di Vercelli, Piero Lucca, promosse l'iscrizione a essa dei salariati agricoli, con il versamento, da parte dei proprietari, della quota minima annua di 6 lire per ogni lavoratore. Si tratta – allo stato delle ricerche – del primo caso in Italia, relativamente al settore agricolo, di un'iscrizione collettiva al progenitore dell'attuale INPS<sup>23</sup>. Nel 1908, poi, ebbe vita un'altra importante iniziativa patrocinata dall'Associazione degli agricoltori vercellesi, la Stazione sperimentale di risicoltura (che, sotto mutata denominazione sociale, esiste tuttora) sorta con lo scopo di incrementare la ricerca e la produzione tecnica risicola, seguita, successivamente, dalla nascita dell'Associazione italiana di motocoltura<sup>24</sup>.

Ma il fiore all'occhiello dell'Associazione fu, come detto, la costituzione della Cassa mutua infortuni agricoli, soprattutto perché tra i problemi sociali più sentiti dai contadini, dopo quelli relativi alle mercedi e all'orario, vi erano le condizioni di lavoro. Nelle zone risicole, per quanto riguarda gli infortuni in senso stretto, erano molto frequenti determinate lesioni della cornea, causate soprattutto dalle erbacce e, in particolare, dalla punta delle piante estranee al riso, mentre gli addetti alla monda le andavano a ricercare e strappare. Inevitabili erano le cheratiti e le otiti che, soprattutto durante la mietitura, contraevano i lavoratori della terra, prodotte da frammenti di spighe, sabbia, particelle metalliche, che penetravano con violenza nell'occhio o nei condotti uditivi. Per quanto riguarda le otiti, le cause erano dovute soprattutto a insetti, mosche, formiche e così via. La maggior frequenza, durante la monda, delle lesioni dei piedi e delle mani provocate da spine e punte, nonché delle ferite infette nei confronti del taglio, era facilmente spiegabile tenendo presente che monda e trapianto erano eseguiti a piedi nudi e che il trapianto esigeva il conficcamento delle dita nel terreno, per cui facili erano le ferite degli arti da qualsiasi oggetto da punta o da taglio che si trova-

<sup>23</sup> Per il resoconto dei lavori assembleari, vedi «La Nuova Gazzetta Vercellese» del 1° novembre 1901, pp. 1-2.

<sup>24</sup> Cfr., sul tema, L. CAVAZZOLI, *Le stazioni sperimentali e la modernizzazione in agricoltura*, in *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 321-351. Per quanto realizzato concretamente dagli agricoltori vercellesi, vedi *Vercelli nelle sue Istituzioni Agrarie*, Vercelli, 1927 e G. BRACCO, *Uomini, campi e risaie nell'agricoltura del Vercellese fra età moderna e contemporanea*, Vercelli, 2002.

va nello stesso. Altrettanto frequenti erano le infezioni delle ferite di tali parti per il continuo contatto con l'acqua e il fango della risaia.

Alla causa violenta era equiparata quella virulenta: caso tipico la malaria, morbo trasmesso dalla zanzara anofele, che trovava nella risaia le condizioni ottimali per prosperare, la quale aspirando il sangue del malato, con la sua puntura ritrasmetteva la stessa malattia all'individuo sano. Anche se raramente provocava una mortalità diretta, essa induceva comunque a un indebolimento generale dell'organismo e questo rendeva più facile la nascita di altre malattie. Considerando che le conoscenze mediche del tempo non erano certo come quelle di adesso, in mancanza di meglio, l'unico modo per migliorare la pessima situazione sanitaria esistente consisteva nel modificare in qualche modo il regime delle acque delle risaie e nel proteggere con reticelle le finestre delle abitazioni<sup>25</sup>. Verso la fine del secolo si scoprì, come è noto, un farmaco in grado di combattere la malaria, il chinino, un derivato chimico estratto dalla corteccia della china. Questa scoperta – a dire il vero – non ebbe effetti immediati sulla popolazione rurale, di solito diffidente nei confronti di ogni tipo di novità<sup>26</sup>. Solo nel 1900, con la legge n. 505 del 23 dicembre, il chinino fu reso monopolio statale e venduto a un prezzo accessibile a tutti. L'anno successivo, grazie alla legge n. 460 del 2 novembre 1901, vennero dichiarate le zone malariche in cui il chinino doveva essere fornito gratuitamente dai padroni ai lavoratori agricoli. La somministrazione di questo farmaco era compito delle Congregazioni di carità e, soprattutto, dei Comuni. I proprietari, in ragione della superficie posseduta, avrebbero poi rimborsato questi ultimi delle spese anticipate. Aveva quindi ragione il professor Angelo Celli, il maggiore artefice della legislazione italiana contro questo morbo, nell'evidenziare che «la malaria è la prima malattia che nella nostra legislazione viene riconosciuta come una malattia professionale ed equiparata ad infortunio sul lavoro»<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. G. LORENZONI, *I lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese compiuta dall'Ufficio del Lavoro nell'estate del 1903*, Milano, 1904.

<sup>26</sup> A suffragare il mutamento di questa mentalità citiamo la testimonianza del medico di Stroppiana, Nicola Vaccino, il quale dichiarò che, nel 1906, dopo qualche anno d'intensa propaganda «non solo il chinino è accettato da questi contadini, ma essi stessi vengono a reclamarlo e, meno poche eccezioni, le tavolette sono prese quotidianamente e di buon grado», cit. in M. BERTINETTI, *La malaria e la risaia nell'agro vercellese*, Vercelli, 1911, p. 24.

<sup>27</sup> A. CELLI, *La legislazione contro la malaria*, «Critica sociale», Milano 1903, cit. da G. FACCHINETTI, *La lotta di classe nelle zone risicole del novarese e del vercellese*, in *Braccianti e*

Secondo l'analisi della nota inchiesta Bertani, alla zappa e all'aratro venivano inoltre ricondotti numerosi infortuni sul lavoro degli agricoltori in senso lato. La zappa, cadendo sulla zona delle tibie, produceva dolorose contusioni seguite da piaghe, mentre l'aratro, se incontrava una pietra o un qualsiasi altro ostacolo, cambiando improvvisamente di direzione, poteva colpire violentemente, con i manici, i fianchi del contadino. Erano lavori molto faticosi: se i falciatori d'erba stavano leggermente curvi, con le gambe divaricate, imprimendo movimenti alternativi bruschi di tutto il tronco, da destra a sinistra e viceversa, il taglio delle spighe si faceva con la falciola in posizione curva forzata e non erano infrequenti lesioni provocate dalle lame affilate. Causa di minori infortuni sul lavoro era il ventilare il grano, operazione che il contadino eseguiva con la pala per separarlo dalla pula, meno faticosa perché si ripartiva secondo un maggior numero di muscoli. Altri movimenti che non differivano, se non per l'intensità dello sforzo richiesto, erano quelli che si compivano nel maneggio della marra (sorta di zappa con ferro corto usato per rimuovere la superficie di terreno), del correggiato (strumento formato da due bastoni uniti da una striscia di cuoio usato per la battitura dei cereali) e della scure. In questi lavori era poi frequente l'infortunio causato dal sollevamento e dal trasporto di pesi, il più comune tra gli esercizi muscolari degli agricoltori. Anche l'uso di calcinare il grano prima di seminarlo esponeva il contadino non solo a ricevere sulla pelle una polvere caustica che produceva escoriazioni (soprattutto nei punti più sottili come, per esempio, sulla parte anteriore dell'avambraccio) ma la stessa inalazione di polvere era spesso causa d'irritazioni bronchiali. I coltivatori dei campi, inoltre, erano soggetti più di qualsiasi altra categoria di lavoratori a contrarre il tetano traumatico, soprattutto perché il bacillo che dava origine all'infezione, attraverso ferite della cute e delle mucose, prosperava nel terreno coltivato o abitato da bestiame<sup>28</sup>. Molto frequenti le patologie professionali tipiche dei campi quali intossicazioni, insolazioni, avve-

---

*contadini nella Valle Padana (1880-1905)*, prefazione di F. Della Peruta, Roma, 1975, pp. 309-378: 333. Sui primi passi della legislazione antimalarica in Italia, vedi A. CHERUBINI, F. VANNOZZI, *Problemi storici e interpretativi in fatto di malaria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 2, 1987, pp. 211-229.

<sup>28</sup> *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, a cura di M. Panizza, Roma, 1890. Per ciò che riguarda il problema degli infortuni e delle malattie in risaia, cfr. rispettivamente G. PANCHERI, *Gli infortuni dei risaiuoli*, Torino, 1941 e C. GENNARO, *Le malattie sociali e professionali nei lavoratori dell'agricoltura e dell'industria nella provincia di Vercelli*, Vercelli, 1939.

lenamenti acuti da morsi di animale. Un considerevole aumento degli infortuni sul lavoro in agricoltura, infine, fu causato dal rinnovamento delle pratiche di lavorazione, con l'introduzione di nuove tecniche per la preparazione e la concimazione della risaia e metodi più razionali per il governo delle acque e l'essiccazione del prodotto. Non bisogna dimenticare, in quest'ottica, la meccanizzazione dei lavori di aratura e di erpicatura dei terreni, l'introduzione delle prime trebbiatrici e mietitrici a vapore, o azionate da motori idraulici, e le prime falciatrici meccaniche. Da una delle prime statistiche relative all'applicazione del decreto 1450/1917, tra le cause principali d'infortunio agricolo figuravano il maneggio degli utensili (23,48%), apparecchi di trasporto (15,66%), caduta dagli alberi (15,04%), animali non attaccati a veicoli (10,96%)<sup>29</sup>.

Negli anni in cui Abbiate si affacciò alla scena politico-amministrativa nazionale, in qualità di membro del Consiglio superiore del lavoro nonché soprattutto, dal 1909, di deputato, nulla era stato statuito dal legislatore per ciò che concerne la tutela degli infortuni agricoli, come quelli sopra descritti, men che meno per le malattie professionali. Il problema di allargare anche a tutti i lavoratori della terra, salariati fissi o avventizi, l'obbligo assicurativo contro gli infortuni rimaneva in gran parte insoluto sia per le difficoltà tecniche di applicazione dei premi (dovute principalmente alla molteplicità delle coltivazioni e dei rischi a esse collegate, all'alta mobilità e flessibilità degli addetti nonché alla varietà dei patti colonici) sia soprattutto per non aggravare la proprietà fondiaria di un ulteriore costo. Nell'Italia d'inizio secolo il capitalismo agrario era, sulla questione dell'assicurazione infortuni in agricoltura, diviso in due parti: al Nord si premeva per l'obbligo, al Sud invece veniva respinta qualsiasi forma d'intervento statale. Certo è che, fin dal 1898, quando fu sancita l'obbligatorietà dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie, fu avvertito nel Paese l'opportunità che quel principio fosse applicato anche in favore dei lavoratori della terra. Qualcosa, è vero, era stato fatto con la legge n. 243 del 29 giugno 1903, poi recepita dal testo unico infortuni n. 51 del 31 gennaio 1904, riguardo determinate lavorazioni meccanico-agricole, tuttavia per il risarcimento del danno si era ancora fermi al diritto comune basato sulla responsabilità civile.

<sup>29</sup> S. RAMERI, *Gli infortuni sul lavoro in agricoltura*, Torino, 1927, p. 65.

### 3. *Mario Abbiate e l'esempio della Cassa mutua vercellese contro gli infortuni agricoli*

Un primo progetto relativo all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura fu presentato da Emilio Conti in Senato, nella tornata del 31 gennaio 1907 che, riproposto con alcune modifiche nella tornata del 30 marzo 1909, ebbe relazione favorevole il 30 aprile 1910 dall'Ufficio centrale del Senato. Tuttavia, secondo i calcoli che si facevano nei corridoi "fra i competenti a Montecitorio", prontamente captati dal cronista del «Corriere della Sera» il giorno 2 maggio 1910, queste iniziative legislative, riguardanti l'assicurazione obbligatoria estesa ai lavoratori della terra, avrebbero corso il rischio di portare un aggravio annuo di circa 17 o 18 milioni di lire per le casse dello Stato, invece delle rosee previsioni ministeriali, aggirantisi intorno ai 12 milioni. Mario Abbiate, intervistato dal medesimo cronista del giornale milanese, invitava all'ottimismo, perorando più che mai una causa che avrebbe trovato pronti gli agricoltori del Vercellese:

L'on. Abbiate, che si occupa con amore di tutti i problemi sociali, ci esprimeva l'opinione che l'agricoltura nazionale sia in condizioni di sopportare il nuovo peso, che del resto spontaneamente i proprietari del vercellese hanno già in applicazione per le risaie, giacché più che pensare ad assicurazioni individuali, conviene ricorrere ad assicurazioni di zone di terreno, essendo continuo il movimento di lavoratori da un luogo ad un altro<sup>30</sup>.

Benché portato all'ordine del giorno del 12 maggio 1910, tale provvedimento non venne discusso dal Senato in quanto il nuovo Governo annunciò la presentazione di un proprio progetto. In effetti, Luigi Luzzatti, presidente del Consiglio, di concerto con Giovanni Raineri, ministro di Agricoltura, industria e commercio, presentò il 5 dicembre 1910 un disegno di legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> «Corriere della Sera» del 3 maggio 1910, p. 1.

<sup>31</sup> Sulle proposte legislative relative alla tutela antinfortunistica in agricoltura, cfr. A. FONTANA, *L'estensione al settore agricolo dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro*, «Rivista di diritto agrario», 3, 1996, pp. 306-326, A. CHERUBINI, A. COLUCCIA, *La*

Su questa iniziativa legislativa si sviluppò ben presto un ampio dibattito nel Paese e fu tutto un susseguirsi di convegni, iniziative, assemblee nelle quali, invitato in qualità di esperto, Mario Abbiate non mancò di far sentire la sua voce. L'esempio offerto dalla Cassa mutua infortuni agricoli di Vercelli, la prima a funzionare in Italia con approvazione ministeriale, avrebbe potuto costituire un paradigma, impegnativo dal punto di vista sociale e finanziario, per estendere l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni anche in agricoltura. Organizzato dal comitato nazionale Pro Mutualità Agraria ebbe luogo, presso la sede della Scuola superiore di agricoltura di Milano, nei giorni 18 e 19 febbraio 1911, un congresso appositamente dedicato alla questione degli infortuni sul lavoro in agricoltura. Numerosi gli intervenuti, tra i quali Edoardo Ottavi, presidente della Mutualità Agraria, i rappresentanti delle casse mutue contro gli infortuni agricoli esistenti in Italia, numerosi direttori di cattedre ambulanti d'agricoltura, i rappresentanti dell'Unione nazionale delle latterie sociali, della Federazione italiana dei consorzi agrari, della Federazione delle casse rurali. La delegazione vercellese era formata dal presidente della Cassa mutua infortuni agricoli, Amedeo Avogadro di Quinto, con gli amministratori, Carlo Arborio di Gattinara e Vincenzo Tavallini, il direttore Angelo Negri, Francesco Bertinetti, direttore dell'Associazione degli agricoltori del Vercellese e Lazzaro Jarach, reggente la sezione statistica della Stazione sperimentale di risicoltura. Sarebbe dovuto intervenire il ministro Raineri, firmatario con Luzzatti del disegno di legge sull'assicurazione infortuni agricoli, ma impegni di governo gli impedirono di partecipare. La giornata inaugurale, dopo i discorsi di rito, fu dedicata alla visita dei locali dell'Associazione fra gli industriali per la prevenzione contro gli infortuni degli operai e delle scuole professionali della società Umanitaria. Il giorno seguente si entrò nel vivo della discussione, con la relazione di Mario Abbiate intitolata *La mutualità nell'assicurazione degli infortuni sul lavoro in agricoltura*, che ebbe modo di far risaltare sia i vantaggi della mutualità agraria in generale, sia della particolare mutualità per la tutela degli infortuni agricoli. L'oratore, riportando le cronache, fu lungamente applaudito e i suoi concetti si concretizzarono con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

---

*previdenza sociale nell'epoca giolittiana. II. L'infortunio sul lavoro nell'agricoltura*, «Previdenza sociale», 2, 1984, pp. 351-382.

Il Congresso fa voti che il disegno di legge per gli infortuni degli operai sul lavoro nell'agricoltura, sia sollecitamente discusso ed opportunamente emendato nel Parlamento, e riconoscendo nella mutualità il mezzo economicamente più efficace e socialmente più educativo per l'assicurazione;

Invita gli agricoltori italiani ad organizzarsi in Mutue di non molto estesa circoscrizione per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, ed a raggruppare le Mutue locali in estese Federazioni per la riassicurazione degli infortuni gravi e l'esercizio in comune del controllo amministrativo e dei servizi tecnici e legali<sup>32</sup>.

Nel pomeriggio si ebbero le relazioni sullo svolgimento delle casse mutue infortuni agricoli allora presenti, cioè quelle di Vercelli, Milano e Firenze. Per la Cassa mutua di Vercelli parlò Tavallini, che espose i criteri fondanti l'attività dell'istituto assicuratore e dello straordinario sviluppo che aveva in Piemonte e, particolarmente, a Vercelli l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. La particolarità della Cassa mutua vercellese, approvata con r.d. 10 agosto 1904, risiedeva in due aspetti fondamentali. Il primo era la particolare forma di conteggio e pagamento del premio assicurativo da parte dei proprietari. In agricoltura, specialmente nelle aziende agrarie di una certa dimensione, il numero degli operai occupati, in particolare gli avventizi, era illimitato e variabile, non solamente di settimana in settimana ma di giorno in giorno e, a volte, nello stesso giorno, secondo le esigenze di una minore o maggiore intensità dei lavori agricoli. Sarebbe stato particolarmente complicato, quindi, conteggiare il premio assicurativo come per l'industria, moltiplicando i salari per il tasso riferito alla lavorazione rischiosa. Per rendere agevole la possibilità di assicurare tutti i contadini di un'azienda agraria, i mutualisti vercellesi misero in pratica la forma del calcolo del premio per superficie anziché per numero di operai occupati, con un'aliquota unica del cinque per mille. A questo proposito, il comitato degli arbitri per il ricavo della mano d'opera e applicazione del premio aveva stabilito tre basi di calcolo per il costo dell'assicurazione che sarebbe gravato sui proprietari: la prima era di lire 175 per ogni ettaro di terreno dichiarato, in cui la coltivazione del riso fosse la principale e nella cui tenuta vi fosse l'esercizio della pista da riso; la seconda era di lire 170 all'ettaro per le stesse aziende rientranti nella prima fascia, ma senza

<sup>32</sup> «La Sesia» del 21 febbraio 1911, p. 1.

l'esercizio della pista da riso; la terza, infine, era di lire 157 all'ettaro, per quei terreni dove non si fosse praticata la coltura del riso o che, in caso contrario, questa non avesse raggiunto un quinto del territorio. Il secondo, fondamentale aspetto che contraddistingueva la Cassa mutua vercellese, non solo nei confronti delle consorelle, ma addirittura del progetto Luzzatti-Raineri, era la possibilità di concedere la prestazione economica agli infortunati anche per i casi di inabilità temporanea, a partire dal ventunesimo giorno dall'evento lesivo. Al pagamento delle indennità, che erano liquidate in base alla retribuzione percepita al momento dell'infortunio, provvedeva la Cassa per mezzo degli arbitri:

E qui occorre, ovvia, la considerazione che siccome il maggior numero degli infortuni coincide col tempo del maggior fervore dei lavori e, conseguentemente, coll'epoca in cui massimo è il numero dei lavoratori impiegati, massime sono le mercedi corrisposte e più elevati i profitti dei cottimisti, ne deriva che le indennità per infortunio vengono commisurate su d'una mercede assai più alta di quella corrispondente alla media annuale delle mercedi e dei profitti<sup>33</sup>.

Seguirono, in ordine d'anzianità di fondazione, le relazioni del prof. Prospero Ferrari, per la Cassa mutua toscana, dell'ing. Guido Mikelli (in sostituzione del sen. Emilio Conti) per la Cassa mutua lombarda e, infine, del conte Carlo Incisa di S. Stefano, per la Cassa mutua di Torino. Dopo la relazione del direttore della Pro Mutualità Agraria, Mario Casalini, i congressisti, elaborando i concetti espressi in precedenza da Mario Abbiate e dai rappresentanti delle mutue infortuni agricoli, votarono un secondo ordine del giorno auspicando la costituzione di una grande federazione nazionale delle casse mutue infortuni esistenti in Italia, dando mandato a un'istituenda commissione (da nominarsi dal presidente della Mutualità Agraria e composta dai rappresentanti delle quattro mutue legalmente riconosciute dal governo) di elaborare lo statuto della futura federazione<sup>34</sup>.

Poco più di due mesi dopo la partecipazione al congresso milanese, Mario Abbiate venne invitato dal Comizio agrario di Torino a

<sup>33</sup> *Relazione del Cav. Avv. Vincenzo Tavallini fatta al Congresso della Mutualità Agraria tenutosi in Milano il 18-19 Febbraio 1911*, Novara, 1911, p. 11.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

tenere una conferenza, il 24 aprile 1911, sempre sul tema dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura che, a detta della «Gazzetta del Popolo», ottenne un grande successo. Oltre i soci del Comizio agrario torinese, a partire dal presidente on. Rebaudengo, vi furono anche altri importanti personaggi del mutualismo piemontese che vollero espressamente la partecipazione del giovane deputato vercellese, quali il prof. Alessandro Garelli, presidente del Sindacato agricolo cooperativo, il prof. Carlo Righini di Sant'Albino, presidente del Consorzio agrario cooperativo, il conte Incisa di S. Stefano, presidente della Cassa mutua infortuni di Torino. Mario Abbiate, in quell'occasione, premise che non avrebbe trattato l'argomento sotto l'aspetto dottrinario, in quanto – affermò – era di consenso generale nella classe degli agricoltori italiani che i contadini dovessero essere assicurati contro gli infortuni sul lavoro. Con abbondanza di argomenti, raffronti e dati statistici si pronunciò per la forma della mutua. Egli, anzi, avrebbe voluto che l'obbligatorietà dell'assicurazione si fosse accompagnata all'obbligatoria costituzione di casse mutue regionali, e alla loro obbligatoria organizzazione in federazione nazionale, sotto la vigilanza e con l'aiuto dello Stato. Sarebbe stata una prima forma di monopolio di assicurazione che da lì a poco, relativamente al ramo vita, avrebbe costituito – come è noto – un punto fermo del quarto governo Giolitti. Abbiate, dopo aver illustrato il disegno di legge Luzzatti-Raineri, segnandone i pregi e le manchevolezze, concluse il suo intervento dimostrando l'efficacia morale e politica dell'organizzazione mutua, vero strumento di solidarietà sociale<sup>35</sup>.

#### 4. *Le casse mutue infortuni agricoli, modelli per la previdenza rurale in Italia*

Mario Abbiate portò queste considerazioni, legate al modello della cassa mutua operante nella sua città, fino al più alto consesso della vita democratica della nazione, in occasione d'importanti dibattiti parlamentari. Già in occasione della discussione sul disegno di legge relativo all'istituzione di una Cassa di maternità, il 21 giugno 1910 Abbiate, pur approvandolo, lamentò tuttavia una lacuna, ossia quel-

<sup>35</sup> «La Sesia» del 28 aprile 1911, p. 1.

la di non includere le lavoratrici del riso, le mondine soprattutto, tra le donne bisognevoli di tutela<sup>36</sup>. Eppure la legge del 1907 sulla risicoltura vietava alle donne il lavoro prima e dopo il parto. Perché escludere dalla futura Cassa maternità queste lavoratrici? Certo, non era semplice quantificare il movimento delle mondariso sul territorio dell'Italia settentrionale, tra indigene e forestiere, ma non si dovevano addurre, per giustificare questa esclusione, motivi di difficoltà finanziaria per il conteggio del contributo. Per Abbiate, bisognava guardare alla particolarissima forma d'esazione del premio studiata dalla Cassa mutua infortuni agricoli del Vercellese:

Il problema della assicurazione delle mondatrici locali è semplice, rispetto al contributo. Basterebbe richiedere da parte dell'agricoltore l'assicurazione non per individuo ma per superficie, per ettaro di terreno; così come usa l'Assicurazione mutua del vercellese per gli infortuni agricoli; e richiedere il contributo individuale delle mondatrici, e quello dello Stato<sup>37</sup>.

Giovanni Raineri, ministro di Agricoltura, industria e commercio, rispose ad Abbiate dicendo come non fosse possibile un semplice stanziamento aggiuntivo finanziario per questa categoria di lavoratrici, ma sarebbe stato necessario un nuovo disegno di legge, corroborato preventivamente da più precisi dati statistici. In effetti, la legge che da lì a poco sarebbe stata approvata, la n. 520 del 17 luglio 1910 istitutiva la Cassa di maternità, non prevede tra le categorie assicurate le mondine. Tuttavia la proposta lanciata da Mario Abbiate ebbe, quanto meno, il merito di aprire una discussione su questo importante tema, che tornerà utile soprattutto quando – negli anni della prima guerra mondiale – si incominceranno a progettare forme di assicurazione globale per tutti i lavoratori.

Altro momento per illustrare, da parte di Abbiate, l'efficienza

<sup>36</sup> Abbiate, già nel 1904, discutendo in seno al Consiglio superiore del lavoro sull'iniziativa di Turati per l'istituzione di una Cassa di maternità, aveva proposto l'inclusione delle salariate agricole tra le obbligatoriamente assicurate: cfr. V. STRINATI, *Origini e istituzione della Cassa di maternità (1875-1910)*, «Studi Storici», 2, 2004, pp. 509-553: 539. Sulla condizione delle mondine, cfr. A. QUASI, *Le mondine delle risaie vercellesi*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 12, 1990, pp. 165-180.

<sup>37</sup> Atti Parlamentari – Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – 1<sup>a</sup> sessione – discussioni – tornata del 21 giugno 1910, p. 8722.

della Cassa mutua infortuni agricoli di Vercelli fu la discussione parlamentare sul disegno di legge relativo allo stato di previsione della spesa del ministero di Agricoltura per l'esercizio finanziario 1° luglio 1911-30 giugno 1912. Il deputato vercellese, prendendo la parola alla Camera il 12 maggio 1911, fece un discorso che, per temi trattati ed efficacia di esposizione, venne ripreso su tutti i principali organi di informazione nazionali. Rivolto al nuovo ministro dell'Agricoltura, Francesco Saverio Nitti, disse apertamente che lo Stato doveva fare decisamente di più per la previdenza operaia nell'ambito della legislazione sociale. Constatando come la previdenza in Italia poggiasse quasi esclusivamente sulla Cassa nazionale di previdenza e sulle società di mutuo soccorso, fece voti affinché si addivenisse all'obbligatorietà delle assicurazioni sociali, così come era stato fatto con legge n. 80 del 17 marzo 1898, per ciò che concerne l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nell'industria. Ma, detto questo, Abbiate ritenne di non trascurare la libera previdenza in Italia, per un duplice motivo. Il primo nasceva dal fatto che, seppur ci si era convertiti un po' tutti idealmente al modello assicurativo tedesco, sull'esempio di Luzzatti, per ciò che concerne le tutele della vecchiaia, malattie e invalidità, ancora nulla di fatto era stato statuito nel nostro Paese circa l'obbligatorietà. La proposta governativa di un monopolio delle assicurazioni sulla vita stava già incontrando forti opposizioni, com'è noto, per gli interessi finanziari privati che avrebbe colpito e spingere oltre misura in questa direzione avrebbe potuto non pagare alle prossime scadenze elettorali. Il secondo, scaturiva proprio dalle parole pronunciate dal ministro Nitti in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione internazionale di Torino, evocanti la crescita economica e sociale del popolo italiano nel cinquantennio dell'Unità. Ora, proprio per il bene futuro degli italiani, Abbiate chiedeva sostanzialmente a Nitti quattro ordini di provvedimenti: diffusione della previdenza sociale in Italia, miglioramento tecnico ed economico delle società di mutuo soccorso, sostegno alla mutualità scolastica e, soprattutto, valorizzazione di quella agraria. Per una più completa divulgazione delle tematiche previdenziali, oltre alla scuola, da sempre il migliore e più efficace strumento di educazione e cultura, ci si sarebbe potuto avvalere anche delle cattedre ambulanti di previdenza per le quali, proprio quell'anno, era stato stanziato un primo – anche se modesto – fondo dal ministero del Tesoro. Per non correre tuttavia

il rischio di creare una “nuova burocrazia”, Abbiate auspicava l’opera integratrice delle organizzazioni popolari, cooperative e società di mutuo soccorso, le quali, analogamente a quanto stavano facendo le cattedre ambulanti d’agricoltura, “così benemerite dell’agricoltura italiana”, avrebbero costituito le risorse più adatte al fine di far conoscere ai lavoratori i primi rudimenti di previdenza e assicurazioni sociali. Riguardo alla mutualità agraria, Abbiate pregò il ministro di affrettare la discussione sul disegno di legge Luzzatti-Raineri al fine di poter dare, anche per il settore agricolo, l’assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro:

L’esperimento italiano e l’esperimento straniero (ma quello italiano soprattutto; e mi compiaccio che l’esperimento primo sia stato fatto nella regione che m’onoro di rappresentare), l’esperimento fatto insegna che la soluzione migliore, tecnicamente ed economicamente, per l’assicurazione contro gli infortuni in agricoltura è quella data dalla mutualità. Sono le mutue agrarie (le mutue agrarie di Vercelli, di Firenze, di Torino), che risolvono nel miglior modo l’importante problema. Ora, mentre si sta progettando il monopolio di forme d’assicurazione che già da lungo tempo sono esercitate dall’industria privata, non tralasciate, onorevole ministro, di costituire non per lo Stato ma per gli stessi interessati agricoltori, il monopolio d’una assicurazione che è ancora primordiale nel nostro paese e che ancora non è dichiarata obbligatoria<sup>38</sup>.

Abbiate concluse la sua perorazione nei confronti della mutualità agraria esortando Nitti a far approvare, insieme all’obbligatorietà dell’assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura, l’obbligatorietà della costituzione di mutue regionali d’agricoltori per l’esercizio di quel ramo di previdenza. Così facendo non solo avrebbe allontanato le mire degli assicuratori privati, che avrebbero avuto buon gioco a speculare su un terreno ancora vergine, ma avrebbe soprattutto salvaguardato le mutue già esistenti che, pur in presenza di obbligo assicurativo, non necessariamente sarebbero state poste in liquidazione.

Il deputato vercellese non fu certo solo in questa battaglia. Luigi Luzzatti e Giovanni Raineri, ad esempio, parleranno in termini elo-

<sup>38</sup> Atti Parlamentari – Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – 1<sup>a</sup> sessione – discussioni – tornata del 12 maggio 1911, p. 13932.

giativi delle casse mutue infortuni, il 25 agosto 1912 a Oderzo (Treviso), in occasione del Congresso degli agricoltori italiani. Riflettendo sull'assicurazione infortuni in agricoltura, e stigmatizzando il fatto che i lavori per l'approvazione della legge fondante l'obbligatorietà in quel settore fossero ancora al punto di partenza, Luzzatti affermò:

Ma i solerti agricoltori del Vercellese e della Toscana, che fecero l'esperienza spontaneo e precursore di assicurare dagli infortuni i lavoratori della terra, non solo nei casi di morte e di invalidità permanente, come la nostra legge proponeva, ma anche nei sinistri temporanei, nei resoconti delle loro Casse Mutue testé pubblicati, danno dei numeri consolatori, i quali dimostrano che le buone azioni non sono un cattivo affare<sup>39</sup>.

Raineri prese successivamente la parola evidenziando come, sulla base dei resoconti di gestione forniti dalle casse mutue allora operanti, non vi fossero riscontrati particolari aggravii finanziari sui datori di lavoro agricoli:

Si è molto discusso sull'onere della produzione agraria; ma tutti i conti astratti, tendenti a stabilire limiti elevati per esso, hanno finito per cadere di fronte alla esperienza delle Società mutue fra conduttori di fondi esistenti e particolarmente di quelle di Firenze e di Vercelli che rappresentano tipi di agricoltura e condizioni molto diverse<sup>40</sup>.

Ed era vero: dalle statistiche presentate in quell'occasione fu evidenziato come, per la Cassa mutua vercellese, legata soprattutto all'attività risicola, il carico contributivo medio per ettaro fosse poco superiore ai cinquanta centesimi di lire, mentre per quella toscana, dove le colture erano più variabili rispetto a quella piemontese, la quota fosse leggermente più alta, aggirantesi intorno ai sessanta, settanta centesimi per ettaro.

Anche da parte dei socialisti più critici nei confronti delle casse mutue e dei sindacati privati di assicurazione, timorosi di vedere riflesse, in quello agricolo, determinate contraddizioni del settore assicurativo industriale, proveniva un plauso per l'opera da loro svolta:

<sup>39</sup> «Il Giornale di Vercelli» del 27 agosto 1912, p. 1.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

In Italia esistono già degli enti che, sotto la forma di Casse mutue, hanno incominciato ad assumere infortuni agricoli. Sono istituti nati spontaneamente per l'iniziativa di proprietari illuminati, che rendendosi conto, anche prima dei governanti, delle nuove necessità sociali, hanno incominciato ad assicurare i loro contadini contro gli infortuni; sono le seguenti Casse Mutue, accanto alle quali mettiamo l'anno di fondazione: Vercelli (1904); Firenze (1909); Torino (1911); Milano (1911); Bologna (1911). Tali enti per la maggior parte, funzionano bene<sup>41</sup>.

Alle organizzazioni operaie non dispiaceva, in definitiva, la presenza sul territorio di tali organismi anche perché, dai loro statuti, si potevano a volte riscontrare forme di tutela più generose di quelle proposte fino ad allora nei vari progetti di legge parlamentari e governativi. Inoltre, come si può osservare, queste casse nascevano e prosperavano soprattutto al nord, a significare di un fermento associazionistico padronale che ricalcava, non a caso, gli ambiti geografici dove erano più forti le società di mutuo soccorso e, soprattutto, le leghe di resistenza fra lavoratori.

##### *5. Mario Abbiate e i problemi dell'agricoltura a livello nazionale e internazionale*

Le casse mutue che stavano sorgendo un po' in tutta l'Italia centro-settentrionale, nei disegni del deputato vercellese, non solo avrebbero esteso il campo ad altre forme di assicurazione, collegate alla Cassa nazionale infortuni e alla Cassa nazionale di previdenza, ma avrebbero altresì costituito strumenti di educazione e di solidarietà sociale nel cuore delle nostre campagne. Il tema dell'educazione popolare, in verità, fu sempre all'attenzione dell'impegno politico-sociale di Abbiate. Formare e informare i lavoratori delle fabbriche e, soprattutto, delle campagne sui temi della previdenza, inoltre, sarebbe stato foriero di crescita democratica e partecipativa degli italiani, ormai cittadini, non più sudditi. In quest'ottica, l'esperienza delle Commissioni conciliatrici nelle controversie di lavoro nelle risaie, previste dalle leggi sulla risicoltura n. 337 del 16 giugno 1907 e n.

<sup>41</sup> F. ANDREANI, *Saggi critici sulla legislazione sociale in Italia*, prefazione di G. Salvemini, Roma, 1920, p. 38.

487 del 17 luglio 1910 (riformata significativamente da Mario Abbiate a livello regolamentare) vide, per la prima volta a Vercelli, domenica 2 aprile 1911, il voto femminile per l'elezione dei probiviri rappresentanti i lavoratori e – soprattutto – le lavoratrici dei campi, le mondine<sup>42</sup>. A loro si rivolgeva il maestro Gionino, con tono profetico, sulle colonne del giornale socialista vercellese:

Ricordate che il voto che la classe borghese concede oggi a voi, contadine, all'apparenza semplice problema di lavoro, è una prova, un saggio per potere, in un giorno non lontano, rispondere a coloro che chiederanno anche per voi la concessione di quei diritti politici e giuridici che oggi sono privilegio e vanto dei soli uomini. Contadine, alle urne!<sup>43</sup>

Questo avveniva in una Vercelli che, l'anno successivo, grazie anche ai buoni uffici del deputato vercellese, avrebbe inaugurato, con un solenne discorso del ministro Nitti, l'Esposizione internazionale di risicoltura e d'irrigazione, evento di notevole rilevanza per la città piemontese<sup>44</sup>. La giornata d'esordio di tale rassegna, tuttavia, fu motivo d'imbarazzo per Mario Abbiate. Di fronte alle autorità vercellesi religiose e politiche, in particolare agli esponenti del padronato agrario, Nitti diede – a detta del giornale socialista – «una ben dura lezione». Le cronache, infatti, riportarono che il ministro di Agricoltura andò al di là delle rappresentanze ufficiali e delle frasi di circostanza, quasi sentisse l'eco delle dure lotte tra agrari e contadini che agitavano il mondo della risaia. Dopo aver ricordato che Vercelli era la naturale sede di un'esposizione che interessava gran parte dei produttori, Nitti non mancò di rilevare l'attenzione verso il settore dei lavoratori:

<sup>42</sup> Nel circondario di Vercelli, a differenza che in altre parti d'Italia, questo collegio sembrava funzionare con una certa regolarità. Il ministero però lamentava realisticamente che «le Commissioni di conciliazione per le controversie relative al contratto di lavoro in materia di risicoltura hanno spiegata scarsissima attività»: cfr. *Notizie sulla applicazione delle leggi 16 giugno 1907, n. 337, e 17 luglio 1910, n. 487 sulla risicoltura*, in *Supplemento al Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, 29, Roma, 1917, p. 13.

<sup>43</sup> «La Risaia» dell'11 febbraio 1911, p. 1.

<sup>44</sup> Nell'ambito dell'Esposizione internazionale (Vercelli, 20 ottobre-20 novembre 1912) fu tenuto anche un importante congresso di studi agrari, il cui resoconto trovasi in *Atti del IV Convegno risicolo internazionale. Vercelli, 5-8 novembre 1912*, Vercelli, 1913.

Questa preoccupazione di fare che le forme della produzione diventino sempre più umane, che l'igiene del lavoro e l'educazione elevino le condizioni delle masse produttrici, onora il nostro tempo. La risaia, tetra e sacra alla febbre, deve diventare, mercé gli sforzi dello Stato e dei produttori, un ricordo del passato<sup>45</sup>.

Evidenziato come la provincia di Novara, sotto la quale amministrativamente dipendeva Vercelli, era in prima fila per il progresso agricolo, Nitti esortò

a non dimenticare l'opera di quegli oscuri lavoratori che con sforzi pertinaci hanno contribuito spesso con il loro sacrificio a opere di rinnovazione civile<sup>46</sup>.

Gli agrari vercellesi, a quanto pare, non presero affatto bene le parole del ministro, a loro dire troppo sbilanciate nei confronti del proletariato agricolo, tanto è vero che Abbiate – nel banchetto ufficiale tenutosi subito dopo – consigliò Nitti di spendere almeno qualche parola di lode nei confronti degli imprenditori agricoli.

Abbate, inoltre, fautore nonché estensore, nella sua qualità di rappresentante del Consiglio superiore del lavoro, del progetto di legge sull'istituzione di cattedre ambulanti di previdenza, fu tra i docenti del corso di cooperazione e di mutualità agraria organizzato a Roma dall'omonimo Comitato nazionale, diretto da Mario Casalini, insieme a illustri esperti del settore quali Luigi Luzzatti, Leone Wollemborg, Giovanni Raineri. Sua materia d'insegnamento fu la legislazione delle cooperative e delle mutue agricole in Italia e all'estero<sup>47</sup>. A coronamento di tanto fervore mutualistico in campo agrario, Mario Abbiate fu nominato delegato del ministero delle Colonie presso il prestigioso Istituto internazionale di agricoltura, progenitore dell'attuale FAO, le cui basi erano state gettate a Roma con la conferenza del 28 maggio 1905. Voluto fortemente da Vittorio Emanuele III, sotto l'impulso dell'americano di origine ebraica

<sup>45</sup> «La Risaia» del 26 ottobre 1912, p. 1.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Il corso fu inaugurato da Vittorio Emanuele Orlando, il 20 agosto 1913, a Roma, nella nuova sede della Società degli agricoltori italiani, alla presenza delle autorità e dei numerosi allievi iscritti, provenienti da tutt'Italia: cfr. «La Sesia» del 23-24 agosto 1913, p. 1.

David Lubin, che aveva esposto il progetto al direttore dell'Ufficio del lavoro, Giovanni Montemartini e, successivamente, a Luigi Luzzatti, l'Istituto aveva lo scopo di raccogliere e diffondere statistiche e informazioni sui prodotti agricoli, studiare questioni tecniche ed economiche d'interesse agricolo, nonché proporre ai governi misure vantaggiose alle classi agricole e progetti di accordi internazionali<sup>48</sup>. Il 6 maggio 1913, quando si aprì a Roma la quarta Assemblea generale dell'Istituto, sotto la presidenza di Vittorio Emanuele Orlando e con la partecipazione di 53 delegati stranieri, Mario Abbiate venne chiamato a far parte della quarta commissione, dedicata alla cooperazione, assicurazione, credito agrario e a «tutte le altre questioni concernenti i problemi economici e sociali che si riferiscono all'agricoltura»<sup>49</sup>. È qui appena il caso di accennare che nel dopoguerra, all'indomani della caduta del governo Bonomi, nel febbraio del 1922, circolò per qualche tempo il nome di Abbiate quale probabile ministro dell'Agricoltura «a cui aspira[va] come competente in agraria»<sup>50</sup>.

Nel settore dell'assicurazione contro gli infortuni agricoli, intanto, i lavori procedevano a rilento. L'accoglienza alla proposta di legge governativa Luzzatti-Raineri del 5 dicembre 1910, vista l'autorevolezza e la competenza dei proponenti, avrebbe dovuto essere pacifica, tuttavia l'Ufficio centrale del Senato, seppur di strettissima maggioranza, la respinse in data 25 marzo 1912. Motivi di questo rigetto erano quelli di sempre: pericolo di frodi, oneri contributivi sproporzionati rispetto alle indennità da erogare, timore di statizzazione del comparto assicurativo sul modello INA, ecc. Occorreva ricominciare tutto daccapo. Nel marzo del 1913, il ministro Nitti provvide così a nominare un'apposita commissione ministeriale che, tra le altre cose, riprese le precedenti iniziative (Conti e Luzzatti-Raineri) al fine di formulare un nuovo progetto di legge per gli infortuni sul lavoro in agricoltura. Il progetto della commissione, approvato dalla stessa il 4 dicembre 1913, proponeva di estendere l'assicurazione obbligatoria a tutti i lavoratori della terra, da 9 anni

<sup>48</sup> Sulle vicende di quest'organismo internazionale, cfr. L. TOSI, *Alle origini della Fao. Le relazioni tra l'Istituto Internazionale di Agricoltura e la Società delle Nazioni*, Milano, 1989.

<sup>49</sup> «La Sesia» del 9 maggio 1913, p. 1.

<sup>50</sup> Cfr. *Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Carteggio, 1919-1922*, v, Torino, 1977, p. 809.

in su, con premi fissati in ragione della estensione dei terreni (come efficacemente sperimentato dagli agricoltori vercellesi) e dei rischi colturali. I premi sarebbero stati stipulati in esclusiva tramite consorzi obbligatori di assicurazione agraria, con sede e circoscrizione da determinarsi con decreto reale, i quali avrebbero potuto esercitare anche altri rami di assicurazione in questo specifico settore. Questi consorzi, costituiti da assemblee composte da 25 a 50 membri, eletti per due quinti dai rappresentanti dei datori di lavoro agricoli, due quinti da rappresentanti dei lavoratori della terra e un quinto dal consiglio provinciale, dovevano essere amministrati da un consiglio composto da rappresentanti di proprietari e lavoratori, di delegati del consiglio provinciale con il presidente nominato dal ministro. Ogni consorzio avrebbe inoltre dovuto cedere in riassicurazione dal 25 al 50% dei propri rischi alla Cassa nazionale infortuni, la quale avrebbe potuto sostituirsi al consorzio stesso laddove esso non fosse apparso istituibile o non avesse potuto funzionare. Anche in questo progetto veniva esclusa l'indennità per inabilità temporanea<sup>51</sup>.

Mario Abbiate, sconfitto alle elezioni politiche del 1913 dal leader dei contadini vercellesi, il socialista Cugnolio, se non potette prendere parte alle discussioni parlamentari sul progetto, non farà mancare tuttavia – come vedremo – la sua voce in seno agli organi consultivi dello Stato, dei quali faceva parte, in attesa di ricevere, nel 1919, la nomina a senatore del Regno e, l'anno successivo, la promozione a Ministro.

#### 6. *Verso l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura*

Il progetto della commissione Nitti, che escludeva la libera scelta dell'istituto assicuratore, faceva emergere con chiarezza il probabile scioglimento delle casse mutue infortuni agricole sorte fino ad allora in Italia e non è un caso che esse, sin dall'indomani del disegno di legge, si strinsero in un'azione comune per scongiurare una simile eventualità. Il 3 febbraio 1914 i rappresentanti delle casse assicuratrici mutue di Vercelli, Firenze, Bologna e Milano, si radunarono nel capoluogo lombardo per discutere in via generale lo schema del progetto di legge sull'estensione dell'obbligatorietà dell'assicurazione

<sup>51</sup> A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia*, cit., p. 145.

agricola compilato dalla commissione ministeriale. Ravvisando nel progetto di legge “difetti capitali”, i convenuti votarono un ordine del giorno per il ministro Nitti, auspicando che, nel progetto medesimo, fosse «rispettato il principio della mutualità, che ha consentito il sorgere e lo svilupparsi di Casse mutue le quali, prevenendo la legge, hanno già dato prova non dubbia della bontà dei principi cui si ispirano e dei risultati conseguiti a vantaggio degli operai agricoltori»<sup>52</sup>. I rappresentanti delle casse mutue infortuni si dichiararono pronti a introdurre nei propri statuti tutte le modificazioni che potevano essere ritenute opportune – compresa la rappresentanza di tutte le classi interessate – e di mettere subito a disposizione del governo la pratica acquistata nell’ultimo decennio. Viva preoccupazione dimostrò, sulle colonne del «Corriere della Sera», Luigi Luzzatti il quale, parlando dell’eventualità della messa in liquidazione delle casse mutue infortuni agricoli sorte in Italia, affermò:

Esse lasciano in eredità, se dovessero morire per la nuova legge, un esempio di amministrazione semplice, pura, economica, a cui dovrebbero ispirarsi lo Stato. Ma sarà capace di farlo?<sup>53</sup>

Tutte queste preoccupazioni, tuttavia, si dovettero rivelare di breve durata. Questo progetto di legge, infatti, al pari di quelli precedenti, non ebbe sorte migliore: cadde con il ministero ancora prima di essere discusso. Bisognerà attendere la prima guerra mondiale, con il sacrificio di molti contadini nelle trincee e dei loro sostituti nei campi (fanciulli, donne e vecchi, facili a cadere vittime d’infortuni) affinché, dopo un ulteriore, infruttuoso progetto presentato dagli onn. Borromeo, Venino e Belotti, venisse finalmente promulgato il decreto legge luogotenenziale n. 1450 del 23 agosto 1917, basato sul progetto del ministro De Nava, che non solo istituiva l’assicurazione obbligatoria in agricoltura ma, soprattutto, avrebbe mantenuto in vita, tra gli istituti assicuratori, le pionieristiche casse mutue infortuni agricoli. Sia la legge istitutiva l’obbligatorietà dell’assicurazione, all’art. 5, sia il successivo regolamento esecutivo (d. lgt. n. 1889 del 21 novembre 1918, art. 42) prevedevano, infatti, che l’assicurazione fosse gestita dalla Cassa nazionale infortuni, antenata dell’attuale

<sup>52</sup> «La Sesia» del 7 febbraio 1914, p. 1.

<sup>53</sup> «Corriere della Sera» del 2 marzo 1914, p. 1.

INAIL, nonché, in alternativa, da casse mutue, casse consorziali, sindacati di mutua assicurazione, purché esercenti prima del 26 marzo 1917 le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura. Ma c'è di più. Non solo avrebbero continuato a operare le casse mutue, ovviamente su rinnovati statuti conformi alle nuove disposizioni normative, ma l'esperimento fatto dagli agricoltori piemontesi, unitamente a quello della Cassa mutua toscana e degli istituti germanici, fu preso a modello dal ministero stesso per la non facile elaborazione delle tariffe dei contributi agricoli, da applicarsi su tutto il territorio nazionale. Non si nascondeva il problema Guido Toja, estensore del progetto, il quale trovava nelle benemerite casse mutue, seppur sorte su base volontaria, un valido punto di partenza su cui gettare le fondamenta in vista del nuovo regime obbligatorio:

Le probabilità di infortunio rappresentano gli elementi di calcolo più delicati e più incerti. Per le ragioni esposte precedentemente in varie occasioni, e sopra tutto per la mancanza di adatte esperienze, riesce estremamente difficile la determinazione di un complesso di coefficienti che rispondano bene alle esigenze delle assicurazioni in regime obbligatorio. Il Ministero si è valso dei risultati germanici e di quelli delle Casse Mutue Toscana e Vercellese, Istituti, questi ultimi, che offrono ampia garanzia per la serietà dei loro ordinamenti tecnici ed amministrativi<sup>54</sup>.

I problemi si spostarono ben presto dal campo tecnico a quello politico. Sarà ancora Mario Abbiate, infatti, a far sentire autorevolmente la sua voce, in seno al Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali<sup>55</sup>, in occasione della travagliata discussione in merito all'approvazione del regolamento esecutivo relativo al decreto

<sup>54</sup> *Relazione dell'ing. Toja sulle tariffe dei contributi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura. Firenze, 10 agosto 1918, in Annali del credito e della previdenza, Allegato I, Roma, 1919, p. 52.* L'ing. Toja, tra i più autorevoli cultori di scienze matematiche, finanziarie e attuariali in Italia, fu direttore generale della compagnia assicuratrice "La Fondiaria" di Firenze e, successivamente, al vertice dell'INA: cfr. «L'Assicurazione Italiana», 2, 1933, pp. 13-22. Egli loderà il tentativo di Mario Abbiate per la riforma dello Stato sociale in Italia: cfr. G. TOJA, *Il progetto Abbiate sulle Assicurazioni Sociali dal punto di vista tecnico*, «La Rivista dei Pubblici Servizi», 2-3, 1918, pp. 10-14 e 4-5, 1918, pp. 37-39.

<sup>55</sup> Su quest'altro importante corpo consultivo dello Stato d'età liberale, cfr. D. MARUCCO, *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano, 1984.

1450/1917. Paventando una possibile limitazione delle prerogative statutarie delle casse autonome, dichiarate obbligatorie, sia in ambito di applicazione delle tariffe contributive, sia nella misura delle indennità corrisposte agli infortunati, ritenne

che queste libere forme di mutualità che rappresentano le migliori energie ed i migliori sentimenti di coloro che le hanno costituite, debbano essere sollecitate ed incoraggiate, non solo per la loro efficienza economica e la corrispondenza di esse ai fini sociali che l'assicurazione si propone, ma anche per ragioni superiori di ordine politico e sociale<sup>56</sup>.

Quest'affermazione conferma ulteriormente la concezione di Mario Abbiate nei confronti delle assicurazioni sociali: non paternalistici strumenti benefico-assistenziali per la composizione dei contrapposti interessi tra la classe dei produttori e quella dei lavoratori, ma moderni mezzi di politica previdenziale in un'ottica di solidarietà e giustizia sociale. Confortato dal fatto che l'introduzione dell'obbligo assicurativo non avrebbe vulnerato l'ordinamento mutuo, Abbiate era tuttavia convinto che i contributi dovessero in una certa misura omogeneizzarsi tra loro poiché non era possibile che alcune mutue assicuratrici praticassero tariffe migliori, per i rischi più bassi, a discapito di altre obbligate a tariffe più alte, per rischi maggiori. L'esperimento negativo fatto dalla Cassa nazionale infortuni per il settore industriale, la quale doveva accollarsi i rischi professionali di più elevata pericolosità e frequenza, rifiutati molto sovente dalle società assicuratrici private poiché antieconomici, era lì a dimostrarlo. Non si dovevano ripetere gli stessi errori per la neonata assicurazione obbligatoria in agricoltura.

Dopo aver cercato di far passare invano, per il pagamento del premio, il sistema vercellese del contributo aerea (cioè per superficie coltivata) a discapito del contributo d'imposta erariale, che venne invece approvato, è interessante rilevare l'attenzione data da Mario Abbiate al tema della vigilanza assicurativa, argomento quanto mai scabroso da affrontare, soprattutto per la classe imprenditoriale, poco incline a far accedere funzionari ispettivi nelle proprie aziende,

<sup>56</sup> *Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali, 1 sessione del 1918*, adunanza del 26 gennaio 1918, in *Annali del credito e della previdenza*, Roma, 1919, p. 31.

agricole o industriali che fossero<sup>57</sup>. Il mutualista vercellese era andato sull'argomento contestando il fatto che l'inchiesta sugli infortuni agricoli – che nella prima stesura del regolamento era stata affidata all'Ispettorato del lavoro – fosse stata modificata e, così come avveniva per gli infortuni industriali, declinata al pretore:

Si rende ragione di ciò perché è noto che per i pochi mezzi a sua disposizione l'Ispettorato del lavoro non potrebbe adempiere al grave compito. Ma dichiara in via di massima che, se questa soluzione è voluta dalle attuali contingenze, non è però conforme al miglior funzionamento della legge: intanto però si potrà disporre che la denuncia sia fatta anche all'Ispettorato del lavoro, perché è necessario che questo abbia conoscenza di tutti gli infortuni e nei limiti del possibile intervenga. Ed il Consiglio deve cogliere l'occasione per esprimere ancora una volta il voto che all'Ispettorato del lavoro siano dati tutti i mezzi necessari per un conveniente funzionamento, altrimenti le leggi sociali sono inutili<sup>58</sup>.

Veniva toccato in quest'occasione da Abbiate un punto critico, contro il quale si erano scontrati tutti i tentativi per una piena promozione dello Stato sociale in età giolittiana, non essendo semplice risolvere la contrapposizione tra il particolarismo delle istanze liberiste dell'impresa, da una parte, e quello che sempre più veniva considerato come interesse generale, vale a dire la tutela del lavoro e dei lavoratori, dall'altra. Depotenziata l'azione ispettivo-ministeriale, frequenti saranno le lagnanze – come era facile prevedere – a causa dell'inerzia dei pretori riguardo le inchieste per infortuni agricoli, che si sarebbero dovute espletare nei termini tassativi previsti dal regolamento, vale a dire entro quattro giorni dal ricevimento della denuncia, ma che di fatto restavano lettera morta:

Giustamente quindi il Ministero della Giustizia, con circolare pubblicata nel *Boll. Uff.* 14 del 1923, richiamava i pretori all'osservanza di detto articolo, avvertendoli che all'inchiesta devono provvedere anche

<sup>57</sup> Sulla nascita dell'Ispettorato del lavoro, cfr. E. BALBONI, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano, 1968, pp. 85-101 e A. CARDINALE, *Salute operaia. Le origini delle istituzioni per la protezione dei lavoratori in Italia (1896-1914)*, presentazione di R. Romano, Sesto S. Giovanni, 2005, pp. 97-113.

<sup>58</sup> *Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali, 1 sessione del 1918*, adunanza del 27 gennaio 1918, in *Annali del credito e della previdenza*, Roma, 1919, p. 64.

di loro iniziativa, senza richiesta di Istituti assicuratori o, aggiungiamo noi, di altri, quando siano a cognizione di fatti per cui occorra l'inchiesta<sup>59</sup>.

Come non bastasse, anche i continui ondeggiamenti riguardo la scelta degli organi assicuratori, per ciò che concerne la gestione tecnica dell'assicurazione obbligatoria, sono sintomatici di questa non risolta tensione tra pubblico e privato, parallela a quella che, da lì a breve, sarebbe sorta tra centro e periferia. Entrata ufficialmente in vigore il 1° maggio 1919, la legge affidò alla Cassa nazionale infortuni la gestione assicurativa tranne, come visto, per quei sodalizi mutualistici che avevano precorso i tempi in regime di volontarietà. Ad essi fu data la possibilità di esercitare in autonomia l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni agricoli. Con d. lgt. n. 1890 del 24 novembre 1918 il territorio del Regno fu suddiviso in trentacinque compartimenti, successivamente scesi a venticinque, di cui in venti agì la Cassa nazionale infortuni, negli altri cinque le casse mutue costituironsi prima del 26 marzo 1917. In seguito al r.d.l. n. 2050 del 15 ottobre 1925, la situazione si capovolse poiché l'assicurazione fu assunta quasi esclusivamente dalle casse mutue sorte successivamente: dei venticinque compartimenti, solo tre restarono alla Cassa nazionale infortuni. Con r.d. n. 1813 del 21 dicembre 1933, poi, i compartimenti vennero ridotti a diciotto e furono tutti gestiti dalle casse mutue. Alla Cassa mutua vercellese, ad esempio, fu affidata l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura nelle province di Vercelli, Novara, Alessandria e Pavia, per il II compartimento, mentre alla Cassa mutua aziende agricole forestali con sede a Firenze, competente per l'VIII compartimento, furono affidate le province di Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Spezia e Massa. Tale autonomia gestionale fu protratta fino al r.d.l. n. 315 del 25 marzo 1943, convertito nel secondo dopoguerra in legge n. 178 del 5 maggio 1949, quando venne stabilito che l'esercizio dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura fosse definitivamente trasferito dalle casse mutue all'INAIL<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> S. RAMERI, *Gli infortuni sul lavoro in agricoltura*, cit., p. 159.

<sup>60</sup> Per una breve cronistoria della parabola degli istituti assicuratori contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura, cfr. E. CAMPESE, *Affinché resti memoria delle Casse Mutue Infortuni Agricoli*, «L'Assistenza sociale agricola», 11-12, 1942, pp. 241-254.

## Epilogo

A conclusione di queste note storiche che hanno portato, grazie al decreto 1450/1917, al primo intervento normativo riguardo l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura, è nostro intendimento rilevare tre punti sui quali soffermare l'attenzione, di cui il primo critico, gli altri due decisamente più positivi, poiché caratterizzati da elementi di novità rispetto ai limitati strumenti di protezione sociale allora vigenti.

Grande assente – pur nei limiti della presente ricerca, basata su una documentazione che, seppur autorevole, non può certamente dichiararsi esaustiva – è sembrato il tema della prevenzione. Le assicurazioni sociali, in particolare quella contro gli infortuni sul lavoro, non devono solo rimediare gli eventi dopo che si sono verificati, ma hanno soprattutto il fine di tutelare l'igiene e la sicurezza sui luoghi di lavoro in modo che le probabilità di danni si annullino o, quantomeno, i fattori di rischio si riducano al minimo. Per questo settore tutto era demandato a una macchinosa regolamentazione, da approvarsi con decreto reale, che prevedeva una pluralità d'interventi, dai ministeri competenti agli istituti assicuratori, dal Consiglio superiore del lavoro al Consiglio di Stato<sup>61</sup>. Per i controlli sull'applicazione della legge, inoltre, oltre agli ispettori del lavoro – il cui intervento, come abbiamo visto, era fortemente auspicato da Abbiate «altrimenti le leggi sociali sono inutili» – il ministero competente avrebbe potuto affidare temporaneamente la vigilanza anche agli stessi funzionari tecnici delle casse mutue. Pur non volendo dubitare sulla serietà e sulla professionalità delle persone incaricate agli accertamenti, quanto meno però poteva corrersi il rischio di parzialità, non essendovi una distinzione netta tra controllati e controllori, e questo è indicativo una volta di più delle incertezze e delle difficoltà che dovette attraversare la classe politica liberale nella delicata fase di passaggio dal *laissez faire* all'intervento dello Stato nell'economia.

A fronte di questa problematicità che, tra l'altro, riguardava anche il settore degli infortuni industriali<sup>62</sup>, vi sono stati, come detto,

<sup>61</sup> Tali regolamenti, peraltro, non furono mai emanati: cfr. E. CATALDI, *L'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (Testimonianza di un secolo)*, Roma, 1983, p. 222.

<sup>62</sup> Si veda, ad esempio, il ruolo svolto dai tecnici dell'Associazione degli industriali d'Italia per prevenire gli infortuni sul lavoro, dotati anch'essi di poteri ispettivi, evidenziato

almeno due fattori che fanno guardare al provvedimento come anticipatore di moderne politiche di Welfare. In primo luogo, mentre la legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni industriali del 1898, confluita nel Testo Unico del 1904, proteggeva solamente la manodopera subordinata, per ciò che concerne l'assicurazione infortuni agricoli, sancita nel 1917, risultavano incluse anche talune categorie di lavoratori autonomi, purché partecipassero in modo continuo all'attività dell'azienda agraria. Inoltre, per la prima volta nel settore assicurativo-infortunistico, fu istituito il principio pubblicistico dell'automaticità delle prestazioni, cioè anche nel caso in cui il datore di lavoro non avesse ottemperato agli obblighi contributivi, il lavoratore infortunato (anche se non adibito a macchine pericolose ma semplicemente soggetto a rischio tipico della lavorazione dei campi) sarebbe stato comunque tutelato *ope legis* per il ristoro del danno subito<sup>63</sup>. E questo, giova ribadire, fu attuato per la prima volta in Italia con la legge obbligatoria sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura. Ciò costituì un'ulteriore tappa dell'inserimento del nostro Paese tra le nazioni più progredite nel settore della previdenza sociale.

---

da R. ROMANO, *Sistema di fabbrica, sviluppo industriale e infortuni sul lavoro*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, 1984, pp. 1019-1055.

<sup>63</sup> Cfr. sul tema le interessanti osservazioni storiche di A. FONTANA, *La famiglia agricola nell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni*, «Il Diritto del Lavoro», maggio-giugno 2006, pp. 199-207.

ERNESTO MILANESE

“MERCATI DI SOMALIA”:  
UNA PAGINA VENUTA DAL PASSATO

In uno dei fascicoli conservati presso il Centro di Documentazione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, assieme al testo dattiloscritto di una conferenza tenuta all'Accademia dei Georgofili dal dott. Martino Vidotto<sup>1</sup>, ho avuto la sorte di trovare un foglio intitolato “Mercati di Somalia”, il quale, con l'appoggio di alcuni rapporti d'ufficio e fino a prova contraria, può essere attribuito al medesimo Autore<sup>2</sup>.

La pagina è parsa degna di attenzione, e meritevole di una nota nella «Rivista», proprio per essere, nella sua brevità<sup>3</sup>, quasi un bozzetto di viaggio; capace però di evocare un mondo e un'epoca lontani (forse il 1939), e riflettere al contempo una non occasionale conoscenza dei luoghi e delle abitudini locali: Vidotto, infatti, era in servizio in Somalia dal 1935, addetto all'Ufficio Agrario della Colonia<sup>4</sup>.

Giudicheranno i Lettori se tale impressione sia condivisibile o meno.

<sup>1</sup> Lettura del 4 maggio 1941: *Notizie su alcuni provvedimenti a favore dell'agricoltura indigena in Somalia*, «Atti Accademia Georgofili», s. VII, vol. 7, 1941, pp. 314-317.

<sup>2</sup> Il fascicolo è il n. 1599, così descritto dal catalogatore dott. Paolo Caserta («Rivista di agricoltura tropicale», vol. 91, n. 1, 1997, p. 95: «1941 mag. 4 - VIDOTTO M. - Notizie su alcuni provvedimenti a favore dell'agricoltura indigena in Somalia. / 5 pp. datt. A lapis: “letta all'Accademia dei Georgofili il 4 maggio 1941 XIX”. P[AESE]: SO; L[INGUA]: it.». Il foglio, adesposto e non numerato, era dunque comprensibilmente sfuggito al catalogatore. Ringrazio la dott.ssa Marina Puccioni, già responsabile dell'archivio suddetto, per avermi autorizzato all'accesso; e la Direzione dell'Istituto, nella persona della dott.ssa Alice Perlini, per aver consentito la riproduzione.

<sup>3</sup> Sussiste tuttavia il dubbio che esso potesse proseguire in altro foglio andato perduto: infatti, il testo termina con una frase compiuta, ma la pagina è riempita esattamente fino al margine inferiore.

<sup>4</sup> Per le notizie potute ritrovare su Vidotto, cfr. l'appendice.

*Mercati di Somalia*

Gran sole, vento, vocio confuso, ordine nel pittoresco ed apparente disordine. Stupore di bambocci appesi alla madre; armonia di colori vivaci e di bianco su visi neri e corpi spesso armoniosi. Serenità quasi rassegnazione in chi vende, calma in chi compera o vuol comprare.

5 Ecco un mercato: polso della vita indigena, specchio delle produzioni e dei bisogni locali. Centro di informazioni, punto di partenza e d'arrivo di carichi e di notizie.

10 Una regione è rappresentata dal suo mercato prevalendo in esso i prodotti tipici che ogni stagione vi fa confluire. Vasi per acqua, funi di fibre macerate e filate poi in boscaglia seguendo le greggi, stuoie intessute sulla strada o nell'intimità della casa o del recinto, pelli seccate al sole, salate e ripiegate forse da secoli nell'identico modo, cestine di foglie di palma, sacchi di pelli di capra o di foglie di palma. Bioccoli di cotone, tuberi giganti di manioca, erba verde e fieno, legna da ar-  
15 dere, ramaglia per costruire capanne, stuoie da cammello, vasi tessuti per latte. Piccole macine per cereali, mucchietti di carbone, pali per capanne.

Tutto è esposto al sole e tutto attende chi vuol comperare. Raramente si discute. Quello è il prezzo "o prendere o lasciare". Non si accap-  
20 parra il cliente con il vantare urlando la propria merce. Tutto è visibile nella sua nudità, nella sua sostanza; tutto può essere toccato esaminato soppesato discusso.

Anche il pane si accarezza prima per averne una sensazione e poi si soppesa e lungamente sapientemente si sceglie.

25 Il latte inacidito dev'essere assaggiato ed è lecito immergere il dito nel liquido e giudicarlo. I grani sono venduti a misura colma e si continua a colmare anche se tutto ricade e ciò che ricade rimane a chi vende; a chi compra resta la soddisfazione di aver speso bene il denaro.

30 Le ore di punta non sono le ore fresche del mattino bensì quelle più calde e luminose del meriggio. Lungo è spesso il cammino che conduce al mercato.

Partendo la notte solo al mattino inoltrato si arriva nella piazza affollata rumorosa affascinante.

(dal Centro di Documentazione dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, manoscritto inedito)

*Commento e note*

Cominciamo da una frase che può aver sconcertato più di un Lettore, alle righe 18-19, ove si osserva che «raramente si discute» e che non si sentono gridi di richiamo. Come – ci si può chiedere – in un mercato africano! Che è il luogo del clamore e della parola sciolta quasi per antonomasia? Dove si contratta a voce alta, e l'affare è concluso solo dopo un lungo tempo e molte parole?

Qui però siamo in qualche piccolo (e assai povero) villaggio dell'interno della Somalia, non in una grande città di un Oriente più o meno favoloso. A dire il vero, grandi differenze non avremmo potuto aspettarcele neppure si fosse trattato di una cittadina<sup>5</sup>, se non forse per una maggiore animazione, e una (di poco) più ampia varietà di merci; e sempre che il luogo non fosse abitualmente frequentato da stranieri: in tale caso, per il *gal* o *ferengi* poteva ben generarsi un qualche... speciale mercato, alquanto più folcloristico<sup>6</sup>.

Dico *ferenji* o *gaal'* perché la collocazione del luogo del nostro mercato è vaga e generica, e perché la regione visitata da Vidotto durante la sua missione nell'Alto Scebeli – se la nostra attribuzione di paternità e l'occasione sono corrette – solo da poco tempo era passata alla Somalia, con la nuova divisione amministrativa

<sup>5</sup> A quei tempi, fuori di Mogadiscio e di pochi altri centri importanti (come Merca, Brava, Chisimaio), le cittadine (come Lugh, Bardera, e qualche altra) contavano 2.500-3.500 abitanti, per scendere a poche centinaia o solo decine in località pur sede di Residenza o di altri Uffici pubblici: così, Margherita 900, Alessandra 200 (zone agricole del Giuba), ma (procedendo verso nord-ovest, aree tipicamente pastorali) Gallaciao 500, Bud Bud 150.

<sup>6</sup> Nei centri... *cosmopoliti*, naturalmente, la situazione poteva essere (o apparire) diversa. Questa la descrizione di Hamar Uen, in quegli anni il più frequentato mercato di Mogadiscio per la sua posizione centralissima (F. COMELLA, *I mercati indigeni di Mogadiscio*, «Italia d'Oltremare», 5 febbraio 1940, 3, p. xvii): «aspetto tipico, con centinaia di 'ducan' e di bazar policromi e vivi, dove continuo è il movimento della moltitudine che discute, cavilla e compra».

<sup>7</sup> Questa è la corretta grafia somala, ove il raddoppiamento della vocale indica le lunghe. In genere, nelle trascrizioni si usa oggi l'usuale convenzione "vocali come in italiano, consonanti come in inglese"; ma molti nomi o termini tradizionali sono, nella nostra letteratura, più conosciuti secondo la grafia italiana. È bene notare tuttavia che nella trascrizione ufficiale (21 ottobre 1972) alcune consonanti dell'alfabeto latino sono usate per rappresentare suoni particolari, e quindi spesso vengono omesse nella trascrizione corrente (o sostituite ad esempio con una "h" o un apostrofo) per evitare grossolani errori: così la "x" e la "c" non devono essere lette *ics* o *ci*, e neppure la "q" corrisponde alla nostra *q*. *Gaal* e *ferenji* hanno separate aree di diffusione (nella Somalia centro-meridionale *ferenji* è termine del tutto sconosciuto), ma in questo contesto indicano entrambi lo "straniero" (bianco).

dell’Africa Orientale Italiana<sup>8</sup>, dopo essere stata soggetta all’Etiopia, in maniera più o meno effettiva, dal 1891, quando Menelik II aveva ridisegnato i suoi confini (e all’Etiopia è ritornata nel 1948, al termine dell’occupazione militare inglese). Ben inteso, per quel che i confini possono valere, in quei luoghi, nell’animo delle popolazioni<sup>9</sup>.

Resta, ad ogni modo, il “vocio confuso” (riga 1), che ci deve però apparire come un *leit-motiv* poco invadente, che quasi fa «ordine nel pittoresco ed apparente disordine»; e che in alcuni momenti – possiamo immaginare – si perde nel vento; quel vento che, col “gran sole”, è veramente ciò che in Somalia segna la vita quotidiana e colpisce lo straniero al suo arrivo<sup>10</sup>; e che, in effetti, è il fattore climatico fondamentale, perché la sua alternanza regola le piogge.

Per buona parte dell’anno soffia giorno e notte, sempre teso, cinque mesi da sud ovest in *hagai*, altri cinque mesi da nord est in *gilal*,

<sup>8</sup> Il confine fu posto nei pressi di Imi (o Imei), circa 350 chilometri oltre Mustahil, dove stava prima della creazione dell’AOI.

<sup>9</sup> A questo proposito, valga la testimonianza di un amico somalo, Hassan Mohamed “Ghibin” compagno di corso a Firenze negli anni Settanta: «L’esperienza coloniale ha lasciato dietro di sé, oltre ad alcune infrastrutture di base, una struttura istituzionale e dei confini territoriali definiti su carte geografiche, confini che per altro non avevano e non hanno alcuna importanza per i nomadi che li attraversano continuamente senza rendersene conto» (da un manoscritto del 1995-1996 sulle vicende somale, poi pubblicato in Finlandia, in italiano). Diverso il giudizio dal punto di vista politico, tanto che lo stesso aggiunge: «Tali suddivisioni amministrative furono, infatti, effettuate senza tenere in alcun conto le necessità economiche delle popolazioni residenti né tanto meno degli ambiti territoriali tradizionalmente controllati dalle diverse tribù. Questo ha dato origine ad una serie infinita di contestazioni e scaramucce di confine spesso sfociate in scontri aperti e guerre con i Paesi confinanti (Kenya ed Etiopia); ma ciò che è peggio hanno fornito il pretesto per alimentare insani propositi patriottardi, revanscisti e nazionalisti che hanno convinto i Somali ad inseguire sogni di “Grande Somalia” portandoli a dissipare in armamenti le scarse risorse nazionali».

<sup>10</sup> Perché questa non sembri al Lettore un’impressione personale, riporto una delle prime testimonianze in cui mi sono imbattuto, una nota pubblicata nell’agosto del 1912 su «Agric. Coloniale» (vol. 6°, pp. 342-346) col titolo *La potenzialità agricola del Jubaland*. Essa è la traduzione, della marchesa Maria Costaguti, in quegli anni in Somalia col marito Pietro Afan de Rivera, di un’intervista al sig. Enrico Powell pubblicata sull’«African Standard» del 30 dicembre 1911. Dalle parole del viaggiatore lo Jubaland appariva essere un piccolo paradiso per molte colture (cotone, albero della gomma, bambù, papaie giganti, canna da zucchero, granturco), dove a parte la malaria (in genere “leggera”, si precisa) e altre piccole difficoltà, si stava benissimo. Solo il vento è segnalato come costante avversità per il cotone e altre coltivazioni, in tutti i luoghi visitati: Jonte, Halwalood, Alessandra, Bieia (in riva sinistra).

quando nelle prime ore del mattino cala un poco<sup>11</sup>. Ci si deve abituare dunque: polvere e sabbia entrano dappertutto, sui pavimenti e sui mobili, nel cibo, tra i vestiti, nel rasoio elettrico, sulle carte e tra i dischi fonografici (quando c'erano!). Esso ha costituito sempre un fattore limitante per molte colture erbacee "coloniali", *in primis* il cotone, poi il tabacco, che anche per questo motivo non ebbe coltura industriale. Di qui, nei comprensori di bonifica e nelle zone coltivate, la cura costante per i frangivento<sup>12</sup>, dall'albero del kapok<sup>13</sup> (*Eriodendron anfractuosum*) alle casuarine (*Casuarina equisetifolia*, *C. tenuissima*), alla cassia (*Cassia florida*), agli eucalitti (*Eucalyptus globulus*), ai girasoli<sup>14</sup> (*Helianthus annuus*). Un altro effetto negativo del vento per l'agricoltura è lo spostamento storico della duna costiera verso le zone coltivate (Basso Scebeli), e genericamente l'effetto di desertificazione dei pascoli degradati.

Ma il vento in Somalia è anche benefico, perché attenua la calura; per secoli poi ha regolato, e regola ancora negli ancoraggi minori, la navigazione di sambuchi e *dow* lungo costa e attraverso l'Oceano<sup>15</sup>. Di più, l'elevata ventosità ha consentito (e consentirebbe ora, grazie ai nuovi generatori di più alto rendimento) l'impiego dei motori a vento. Di questi, appare difficile oggi stimare quanta sia stata la diffusione, dapprima fino alla guerra mondiale, e ancora nel periodo

<sup>11</sup> Lungo la costa, anche il mare si calma in queste ore, consentendo sbarchi e imbarchi. Nella Somalia centro-meridionale le stagioni sono quattro, così caratterizzate: *gilal* ("Jilal"), da metà dicembre a metà marzo, monzone invernale di N.E., molto caldo e secco, fiumi in magra; *gu* ("Gu"), da metà marzo a fine maggio, piogge principali (44 d, 200-300 mm), caldo e piovoso, fiumi in piena; *hagai* ("Xagaa"), dai primi di giugno a fine settembre, monzone estivo di S.W., fresco con piovoschi, fiumi in mezza magra; *der* ("Dayr"), dai primi di ottobre a metà dicembre, piogge secondarie (36 d, 150-200 mm), mediamente caldo e piovoso, fiumi in piena. Due sono dunque le stagioni principali delle piogge, *gu* (nella nostra primavera) e *der* (autunno).

<sup>12</sup> Al fine di ridurre la velocità (che varia tra i 5 e gli 8 m/s) e quindi limitare i danni meccanici; ma anche per abbattere un poco l'evapotraspirazione, causa prima in Somalia della perdita idrica nei terreni. Per il medesimo fine, nell'agricoltura tradizionale, gli appezzamenti con colture in atto erano ricoperti di terra.

<sup>13</sup> Sempre così fino al 1923-24, quando compaiono le forme "capok" e "kapoc", poi capoc (ad es. negli Atti del I Congresso di Studi Coloniali, Firenze, 8-12 aprile 1931; poi meno sporadicamente dopo il 1933 nelle relazioni tecniche).

<sup>14</sup> Nei primi anni furono impiegati i girasoli giganti di Russia. Il nome somalo "gabbalday, gabbaldaye" significa "guarda sole".

<sup>15</sup> *Dow* compare trascritto *dhow*, anche nei dizionari italiani, che lo considerano sinonimo di "sambuco". La vela fu occasionalmente utilizzata, con grande pazienza, per risalire lo Uebi Scebeli quando, per volontà e impulso di Luigi di Savoia, tra il maggio del 1921 e il 1927, il fiume fu reso navigabile per circa 400 km, da Afgoi a Bullo Burti.

dell'AFIS<sup>16</sup>: ma che in quel tempo fossero ancora importanti, lo testimonia pure un francobollo, emesso nel 1955<sup>17</sup>, in cui campeggia un esemplare di una ditta produttrice grossetana (se ben ricordo), la quale naturalmente lo usò per pubblicità.

Certo, per essere gli anni Sessanta un periodo di bassi prezzi del combustibile e, all'inverso, di crescenti difficoltà di manutenzione degli impianti ormai vecchi, le installazioni di questo tipo, che erano semplici pompe, erano ormai al tramonto, sostituite dai piccoli motori a scoppio o diesel, di più universale impiego perché generatori di corrente. Peccato, perché il fruscio, i cigolii, le vibrazioni lente che ne accompagnavano il movimento erano per certo una compagnia più che un fastidio – come è invece il fracasso dei motori – in particolare durante le lunghe ore di solitudine della sera o della notte, quando un po' di nostalgia o di lieve malinconia può cogliere anche gli animi più forti.

Il ciclo del vento, abbiamo detto, in Somalia significa pioggia; o per meglio dire pioggia sperata, perché la fine del monsone non è una garanzia. Quante volte, infatti, per due o tre, ma anche cinque e sei stagioni, l'acqua tanto attesa non cade, e pian piano le rade colture si seccano, i pascoli si diradano... Allora si guarda il cielo, verso l'orizzonte, o in alto nel chiarore stellare della notte, per vedere se compaia qualche nuvola. Poche sono le nuvole nella stagione secca; ma quando la stagione delle piogge si avvicina, *der* in particolare, e, spinte dal vento cominciano a correre alte, per centinaia e centinaia di chilometri, e sembrano navigare maestose come dirigibili, bene è come se il vento si materializzasse.

<sup>16</sup> Tra i primi aeromotori impiantati, quello della Stazione Sperimentale Governativa di Genale, ad opera di Romolo Onor (verso il 1913). Motori a vento figurano spesso nelle immagini dell'epoca, lungo i grandi fiumi: ad esempio, un aeromotore in riva allo Uebi Scebeli figura in uno dei "vetrini" proiettati da Luigi di Savoia nelle sue conferenze dell'autunno 1920 per la costituzione della Società Agricola Italo-Somala (SAIS). Ma c'erano anche in Mogadiscio (i resti di quello di El Gab erano ancora visibili nel 1989). Assai noto, dopo il 1928, quello che alle saline di Dante (Hafun) serviva per il sollevamento delle acque da convogliare ai bacini di evaporazione. Per il periodo AFIS, si può citare l'azienda zootecnica di Warmahan (nei pressi di Afgoi), dove c'erano due pozzi coi motori a vento per abbeverare il bestiame. Ma che la Somalia fosse un ambiente adatto e che grande sarebbe stata l'utilità, risulta fin dai primi tempi della nostra presenza nel paese: cfr. *La colonia del Benadir: relazione dell'ingegnere G. Manzoli* (della Società Commerciale del Benadir), in «L'Italia Coloniale», gennaio 1902, III (1), pp. 39-71; ove un paragrafo è per l'appunto dedicato agli "Aeromotori" (p. 44).

<sup>17</sup> E precisamente il 24 settembre, in occasione della 3ª Fiera della Somalia (Posta aerea, 45 centesimi, bruno e arancio). Devo la descrizione al sig. Massimo Peruzzini, filatelico di Firenze.

Purtroppo anche le piogge, quando vengono, non sempre sono benefiche a causa del carattere torrenziale che possono assumere, cosicché gli allagamenti sono abbastanza frequenti, aggravati talora, nelle aree fluviali, dal concomitante periodo di piena dello Scebeli e del Giuba<sup>18</sup>.

Ma ritorniamo al nostro mercato, e allo «stupore [dei] bambocci appesi alla madre ...» (riga 2): il portare i bambinetti addosso non è certo un fatto esclusivo della Somalia (e oggi, oramai in tutto il mondo zainetti e simili conoscono una nuova diffusione), ma l'immagine di Vidotto pare quasi fotografica; e ci sono infatti delle fotografie di Francesca R. Lapicciarella che ben raffigurano queste parole: faccine tonde con gli occhi sgranati che emergono dalla fascia o dal *garbasar* che li tiene stretti al corpo della mamma, sul fianco sinistro o sulla schiena<sup>19</sup>: qui, probabilmente, lo stupore per un arnese mai visto, e in mano a una donna bianca; nel mercato di Vidotto, forse, anche quello di incontrare per la prima volta una persona dalla strana pelle chiara...<sup>20</sup>.

Un altro punto interessante è quello di essere il mercato un «centro di informazioni, punto di partenza e d'arrivo di carichi e di notizie...» (righe 6-7). Se pensiamo – senza risalire alle tradizionali fiere del bestiame – che ancora oggi in Italia, nei paesi e nelle cittadine, molti frequentano i mercati settimanali proprio per avere l'occasione di incontrare parenti e amici, scambiarsi le novità familiari, e fare qualche bonario pettegolezzo, si comprende come fosse fondamen-

<sup>18</sup> Il fenomeno, tre o quattro volte per secolo, raggiunge dimensioni impressionanti, allorquando alle piogge si sommano le piene straordinarie dei due fiumi (in somalo *iskushub*), le cui acque vengono a confluire nuovamente (come presumibilmente facevano in antico) ricoprendo migliaia e migliaia di ettari.

<sup>19</sup> Nell'album fotografico *Luci della Somalia* (Firenze, 1960; 2ª ed. Roma, 1969). Poiché le tavole non sono numerate, si trascrivono le didascalie di alcune foto con mamme e bambini portati nel modo tradizionale: «Diffidente la madre, incuriosito il bimbo» (b/n); «Madre felice; una femminilità sempre viva e dolcemente aggressiva» (colore). *Garbasar* (som. "garbasaar") è uno «sciale femminile molto leggero con cui si coprono il capo e le spalle» (DSI). Tra le prime foto con questo soggetto potute reperire, quella pubblicata nell'aprile 1924 sull'*Italia Coloniale* nell'articolo «L'Azienda Coloniale del Duca degli Abruzzi» (pp. 27-32) con la didascalia «[21] Una madre somala col suo marmocchino attaccato al dorso».

<sup>20</sup> Non so se Vidotto fosse biondo o bruno: in ogni caso, oltre la foggia degli abiti, chiaramente "diverso". Ho sentito raccontare da una donna somala del Sud nata in *boscaglia* che, quando, ragazzina, vide all'improvviso, alla svolta di un sentiero, degli uomini bianchi (erano Americani, assai chiari di pelle, di una società petrolifera) la prima cosa che le venne alla mente fu che soffrissero di una qualche terribile malattia.

tale allora la circolazione delle notizie assieme alle carovane e ai viandanti, nelle regioni quasi spopolate dell'interno.

A questo proposito<sup>21</sup>, vorrei accennare al particolare modo di parlare in uso in Somalia per comunicare notizie importanti (un decesso, una nascita, una grave malattia, ecc.), con frasi formulate secondo schemi fissi e basate spesso sull'allitterazione, in modo da assicurarne la memorizzazione, e quindi la trasmissione inalterata. In una maniera dunque assai diversa dai fatti della cronaca quotidiana, ad esempio, o ai pettegolezzi appunto, che sono via via arricchiti secondo la disposizione d'animo e la fantasia del narrante. Anzi, secondo quanto sentito dire una volta a Mogadiscio da un mio assistente all'Università, si riteneva dai cittadini che i nomadi (o *boscagliosi* secondo il volgare degli Italiani residenti) utilizzassero una sorta di misterioso gergo (*jar-gon*) abbreviato<sup>22</sup>, quando era necessario scambiare informazioni in poco tempo e senza ambiguità, ad es. incontrandosi su qualche pista: si diceva dunque che con questo mezzo le notizie corressero – è il caso di dirlo – da un capo all'altro della Somalia in tempi che appaiono inverosimili, di 50-60 e più km al giorno, ma spiegabili proprio col particolare modo di trasmissione associato alla velocità degli spostamenti a piedi e alla frequenza degli incontri<sup>23</sup>.

Circa le merci scambiate (righe 9-17), anche per non cadere in una tediosa elencazione, accennerò solo a qualcuna delle più... esotiche.

Cominciamo dai *tungi*, i "vasi per l'acqua". Questo nome, correttamente, non è usato dall'Autore; ma quasi sicuramente, all'epoca, lo sarebbe stato da altri viaggiatori, come mostra il costante uso per i recipienti di terracotta a partire almeno dal 1910<sup>24</sup> e fino alla

<sup>21</sup> Scusandomi per la vaghezza dell'informazione, che i linguisti potranno al caso meglio precisare, devo al dott. Mohamed Osman Abdulkadir le notizie appresso riportate.

<sup>22</sup> Questa informazione potrebbe risentire, o sovrapporsi, a un'altra particolarità linguistica, quella dei veri e propri gerghi usati dai gruppi come i cacciatori (Bon) e i fabbri (Migdan, Tumul), allo scopo di non farsi intendere dal resto della popolazione.

<sup>23</sup> A sostegno, si riporta un passo di Maurizio Rava, da *Morte di un eroe*, «Rassegna Italiana», dic. 1937 (p. 218), relativo alle disposizioni per lo sbarco di LdS in arrivo dall'Italia, il 22 feb 1933, che avrebbe dovuto svolgersi «in forma strettamente privata». Ma, osservava Rava «nessuno ha parlato, e già corre per Mogadiscio la voce della sua venuta; domani lo sapranno ad Afgoi; con la rapidità con la quale si propagano le notizie in Africa, la sapranno nel Comprensorio di Genale, a Merca, a Brava; prima che il piroscrafo.. ormezzi la sapranno a Chisimaio, nelle campagne, poi all'interno, fino a Lugh, a Mustahil, e tra breve oltre frontiera».

<sup>24</sup> Cfr. G. FERRARI, *Il Basso Giuba Italiano e le concessioni agricole nella Goscia* (Roma,

guerra mondiale. Si tratta di parola presumibilmente di origine *swahili*, ignota ai Somali in tale accezione, che la usano invece, almeno dall'inizio degli anni Ottanta, per indicare il... vasino dei bambini (ma solo quelli di plastica!). Il nome somalo per i recipienti di terra cotta atti a contenere acqua è *ashun* (*kuusad* o *jalsad* nei dialetti del Nord), o anche *dheri*, che però indica propriamente una pignatta.

Anche per i “vasi tessuti per latte” (righe 15-16) può essere opportuna qualche parola di commento. Il nome somalo *dhiil* (pl. *dhiillo*) indica un recipiente per latte, di fibra vegetale o di legno; quelli di fibra sono per l'appunto “tessuti” dalle donne con lungo lavoro (una ventina di giorni) con steli sottilissimi di varie erbe, e resi poi impermeabili col nero fumo, bruciando rametti o germogli (detti *culay/cugay*) o altre materie.

Per il cotone poi, basterà rammentare che la pianta indigena presenta un portamento arbustivo, ed è spesso coltivata in consociazione, in genere per quattro anni (due di piena produzione), e che si tratta di varietà a fibra corta. Due sono le parole in uso: *cudbi* e *suuf*, entrambe, si dice, di origine araba. La prima è più generica e indica sia la pianta sia il cotone come fibra; la seconda il bioccolo (in arabo indica propriamente la lana). Inoltre, al Nord, *Cudbi* è usato come nome femminile.

Circa il pane, infine, non è facile intendere esattamente l'immagine descritta (righe 23-24), soprattutto per i dubbi che lascia l'uso della parola italiana. In somalo, il termine comune per indicare il *pane* è *rooti*. Secondo i dizionari si usa anche *furun* (*furin*), per estensione del significato proprio, quello di forno per la cottura. In Mogadiscio poi<sup>25</sup> esiste (o esisteva) un pane chiamato *kibis* (o *kimis*), di un sapore tutto particolare, riferisce chi lo ha assaggiato.

Ma quale *pane* si può pensare di trovare in un lontano villaggio? La prima cosa che viene alla mente è che si tratti della comunissima

---

1910) alla Fig. 26, ove tra gli “Strumenti indigeni”, al n. 6, figura un *vaso di terracotta* (tungi). Sull'argomento, in particolare, di C. COSTA, *I «Tungi» della Somalia Italiana*, «Vie d'Italia», vol. XL (3), 1934, pp. 199-206.

<sup>25</sup> Anzi *Hamar* (o *Xamar*), perché solo così i Mogadisciani veri chiamano la loro città. Con un piccolo atto di compiacimento paesano, mi sia consentito un ricordo: il pane (di frumento) usuale, nei 3 o 4 forni più rinomati, erano le *michette* piemontesi, non meno buone di quelle originali; sempre che ci fosse la farina, e di buona qualità. Così, negli ultimi tempi prima del tracollo, l'arrivo di un carico di farina al porto era immancabilmente seguito dal profumo del pane a mano a mano che i sacchi venivano consegnati, a qualunque ora del giorno e della notte.

focaccia schiacciata (*moofò* o *muufò*), fatta di dura o “grano” (ossia granturco bianco), assai simile a quello che da noi si chiama “pane arabo”. *Moofò*, infatti, si trova al mercato, come pure l'*angerà* (*canjeelol/canjeero*), anche se, in genere, ognuno le prepara in casa<sup>26</sup>; così avviene anche per quello che potremmo dire *rooti-guri*, ossia “pane di casa, casereccio”, non fermentato e fatto spesso con una mistura di farine, cotto in fornetti a legna, non così soffice e fragrante come quello dei forni di città.

Termina così la nostra visita a un luogo alquanto indefinito, ma non per questo irrealo o fantasioso; che appare anzi non meno accurato di tanti quadretti, disegni, schizzi che, con un po' di pazienza e di fortuna è possibile ancora vedere in raccolte private o trovare nel catalogo di qualche mostra<sup>27</sup>.

La Somalia, infatti, specie dopo il 1926, fu visitata da molti artisti, in veste più o meno ufficiale o ufficiosa, come per la decorazione della residenza del Governatore e di altri locali pubblici di Mogadiscio<sup>28</sup>, o in occasione di “campagne” sostenute dal Ministero delle Colonie, ma anche privatamente<sup>29</sup>.

E chissà che tra i soggetti rappresentati non figurino qualche mercato, assai simile a quello qui descritto, pieno di luce e di vivi colori, e dalle ombre nette!

<sup>26</sup> Può essere interessante accennare alla preparazione di *moofò*: l'impasto viene cotto sulla parete esterna di un *tungi*, ed è considerato pronto quando è secco abbastanza da cadere.

<sup>27</sup> Cfr. *La Somalia nelle pitture di Lidio Ajmone e nelle sculture di Cesare Biscarra: mostre personali al Museo coloniale*, Ministero delle colonie, Palazzo della consulta, Roma, febbraio 1929, anno VII; s.l. (Roma), 1929 [Catalogo della mostra]; *Elenco delle opere che compongono la mostra di «Tipi e Paesi della Somalia» della pittrice Ersilia Cavaciocchi-Giunta*, Roma, 2-18 Aprile - X, Roma, s.n., 1932; *Lidio Ajmone: 1884-1945*, Torino, 1995 [Catalogo della mostra, Torino, 1995].

<sup>28</sup> Cfr. R. MEREGAZZI, *L'Arte in Somalia: il Palazzo del Governatore*, «La Gazzetta del Popolo», (Torino), 1/2/1927; E. ZANZI, *Artisti torinesi in Somalia*, «La Gazzetta del Popolo», 4/10/1928.

<sup>29</sup> Tra gli altri: Emilio Ambron, senese, attivo nel 1928; G. Casalegno, il cui ritratto di Luigi di Savoia, uno dei più riprodotti, sta nella sala delle riunioni dello IAO; Lidio Ajmone, di Trivero (ma considerato torinese); Fritz Berthold, pittore (le tele al Museo Coloniale di Roma; riprodotte nel volume della moglie, Virginia Neuhaus: *Nella più lontana terra dell'Impero*, Bologna, 1937); Carlo Ludovico Bompiani, in Somalia dal 1968 al 1971; Maria Salmeri Marchese, negli anni Settanta.

## APPENDICE

### *Nota su Martino Vidotto*

Come già accennato, poche le notizie potute trovare su Vidotto, quasi tutte desunte da riferimenti presenti in documenti d'Ufficio (vedi elenco seguente): forse già in Somalia nel '32 (si tratta di un'annotazione con un punto interrogativo), nel '35 è a Firenze, ove segue forse il Corso superiore di agricoltura coloniale. Nello stesso anno, in marzo e aprile, è inviato in missione a Genova per il controllo della qualità delle banane somale sbarcate a Genova (documenti 1 e 2). Prende poi servizio in Somalia, presumibilmente prima della fine dell'anno, perché una sua memoria sulla mano d'opera è del gennaio 1936 (n. 4). Nel 1937 compie ricognizioni d'interesse agricolo e forestale nella zona del Giuba, fino alle isole Bagiuni, e diviene reggente dell'Ufficio agrario. Nell'agosto del 1938 figura come responsabile del settore "Agricoltura nazionale e indigena" (documento 7), mentre nel dicembre risulta essere capo, reggente, dell'Ufficio agrario del Governo della Somalia (ovvero Capo dei Servizi Agrari, reggente, secondo la dicitura di un altro documento), e in tale veste cura le relazioni periodiche sull'andamento stagionale e i risultati dei raccolti. Rientrato in Italia (dopo la fine di luglio del 1939), durante la guerra sembra avere lavorato presso lo stesso Istituto Agronomico (allora IAAI - *Istituto Agronomico per l'Africa Italiana*), dove resta traccia di ricerche sulla Somalia (vedi sotto, documenti 14-16). Nel 1947 aveva il titolo di ispettore generale dei Servizi agrari e forestali, forse con un incarico presso l'Ente nazionale Cellulosa e Carta

(ENCC). L'ultima notizia rintracciata (relazione sull'*Arundo donax*) è del 10 giugno 1950 da Torviscosa<sup>30</sup>.

La situazione personale particolare del nostro Autore – pur se così lacunosa – interessa anche per meglio comprendere lo scritto qui analizzato, perché richiama l'attenzione del lettore sul particolare momento vissuto dagli agronomi coloniali in quegli anni, subito dopo la creazione dell'AOI. A partire, erano per lo più diplomati e laureati giovani, quindi pieni di entusiasmo<sup>31</sup>, che si trovavano a operare o in ambienti nuovi o con nuovi obiettivi, sicuramente con maggiore autonomia rispetto all'Italia (non fosse altro per le centinaia di chilometri che li separavano in genere dai superiori uffici). Così, nonostante le tante e imprevedute difficoltà causate dall'ambiente naturale e umano, nelle pubblicazioni e nei rapporti dell'epoca, come dalla poca corrispondenza superstite, si riscontra in genere un buon livello tecnico, assieme alla precisa coscienza dei limiti imposti dalle speciali circostanze, in particolare nei riguardi dei tempi di attuazione, e della necessità di considerare l'esperienza secolare dei nativi.

### *Elenco documenti e lavori*

Sono qui elencati i documenti reperiti presso il Centro di Documentazione Inedita dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare contenenti qualche riferimento a Vidotto, dai quali è stato possibile desumere le poche notizie sopra riportate.

1. Appunti e relazioni sulle mie visite ai carichi di banane provenienti dalla Somalia [manoscritto]. Marzo - 30 Aprile 1935; 11 pp. Fasc. 1581 (a).
2. Programma di massima del lavoro da effettuare da parte dell'EAMIB (studio della coltura e dell'esportazione del banano) [manoscritto]. 1935; 5 pp. Fasc. 1590.
3. Ferrara, A. (IACI). Visita banane allo sbarco a Genova [dattilo]. Firenze; 3 Aprile 1935; 3 pp. Fasc. 1620.

<sup>30</sup> Dove c'erano estese coltivazioni di canna per cellulosa. Devo l'informazione alla cortesia del dr. Ugo Funaioli, il quale mi ha pure confermato l'appartenenza di Vidotto all'ENCC, e riferito di averne sentito parlare da suo fratello Aldo, quando era alla stazione di Casale Monferrato, come suo superiore di alto grado.

<sup>31</sup> Un solo esempio, riferito a una zona di mia conoscenza: ad Asella (o Aselle) negli Arussi, come si diceva (ora Arsi), nel 1937, a un solo anno dall'occupazione, si tenne la "Prima mostra zootecnica".

4. [manoscritto]. Il problema della mano d'opera in Somalia. 29 Gennaio 1936; 7 fg. Fasc. 1596.
5. Relazione sulla visita compiuta nella regione del Basso Giuba [dattilo]. 1937; 4 pp. Fasc. 1597.
6. Storia e appunti sulla coltura del cotone in compartecipazione con gli indigeni nella regione del Giuba [manoscritto]. 1937; 4 fg. prot. Fasc. 1591.
7. Romagnoli. [fascicolo]. Appunti sugli Ispettorati Agrari in AOI: pro memoria per il Prof. Maugini sulla situazione del personale e degli Uffici. 1938; 4 ff. Fasc. 1832.
8. La zona di colonizzazione di Genale [dattilo]. 1938; 7 pp. Fasc. 1587.
9. Caratteri dell'incenso [dattilo]. Mogadiscio; 7 Luglio 1938; 11 pp. Fasc. 1593. Note: A penna "Omaggio all'egregio dr. Vidotto".
10. Alcune indicazioni su una concessione di 250 ha a Vittorio d'Africa [dattilo]. 20 Dicembre 1938; 3 pp. Fasc. 1594.
11. Relazione dei Servizi Agrari per l'anno XVI° <1938> [dattilo]. Dicembre 1938; 13 fg. Fasc. 1595.
12. Andamento stagionale in Somalia <... dall'aprile maggio 1938 (stagione di Gu)> [dattilo]. 1939; 4 pp. Fasc. 1586.
13. Note agricole sulla Somalia [dattilo]. 8 Febbraio 1939; 17 pp. Fasc. 1583.
14. <Bibliografia sulla Somalia> [manoscritto]. 1940. Fasc. 1580. Note: Note stese per una pubblicazione con bibliografia.
15. L'avvaloramento agrario della vallata del Giuba [manoscritto]. 1941; 59 pp. Fasc. 1598. Note: "Argomento da sviluppare dato dal prof. Maugini il 17 febbraio 1941 XIX".
16. L'orticoltura in Somalia e nei bassopiani in generale [dattilo]. Maggio 1941; 8 pp + 1 schema manoscritto. Fasc. 1589.
17. Maugini, Armando. [dattilo]. Lettera a Martino Vidotto, ispettore generale dei Servizi agrari e forestali. Vidotto, Martino, destinatario; 1947; 1 p. Fasc. 0828 (a).
18. Brilli, Prisco. [dattilo]. Il comprensorio agricolo del Giuba prima e durante l'occupazione britannica, fino all'ottobre 1946. 30 Jun 1947; (1) 11, 2 pp. Fasc. 0828 (b). Note: Nella cartella anche quaderno con 39 pp. manoscritte indirizzate a Maugini [annotaz. di Maugini 16 lug: Brilli, Pratovecchio (Arezzo) lettera a M. Vidotto, ENCC, Roma
19. Vidotto, Martino. La coltivazione della canna *Arundo donax* L. [dattilo]. Torviscosa; 10 Giugno 1950; 21 pp. Fasc. 2818.



*Carica del dolce fardello carica a sua volta il cammello (da Francesca R. Lapicciarella, «Luci della Somalia», cit.; si ringrazia l'Autrice per aver gentilmente concesso il permesso a riprodurre la foto)*



*Il mercato della legna (Archivio Fotografico Istituto Agronomico per l'Oltremare, 4-SO)*



*Il mercato di Bur Acaba (Giuseppe Rocchetti, 1954; Archivio Fotografico Istituto Agronomico per l'Oltremare, 36-SO)*



*Il mercato dei foraggi (Archivio Fotografico Istituto Agronomico per l'Oltremare, 4-SO-2)*



FABIO DONATO, FRANCESCO BADIA, *La valorizzazione dei siti culturali e del paesaggio una prospettiva economico-aziendale*, Presentazione di Patrizio Bianchi, "Ferrara paesaggio estense", vol. 2, Firenze, Olschki, 2008, VIII-230 pp., 22 figg.

Negli ultimi anni, sia a livello nazionale che internazionale, è emersa con forza la necessità di individuare modalità e strumenti adeguati per lo sviluppo di sistemi di valorizzazione del patrimonio culturale, di fronte a un contesto di particolare dinamismo e mutamento. Tale contesto ha visto evolvere il ruolo delle organizzazioni deputate alla gestione del patrimonio culturale, soprattutto per far fronte alle crescenti richieste di salvaguardia degli equilibri economici, pur nel perseguimento dei tradizionali obiettivi istituzionali. In questo quadro, si inserisce la pubblicazione di Fabio Donato e Francesco Badia, che nel presente volume illustrano e approfondiscono gli approcci e gli strumenti propri della dottrina economico-aziendale, proponendo una loro applicazione alle organizzazioni deputate alla valorizzazione dei siti culturali e del paesaggio, sulla base delle loro specificità e caratteristiche. La metodologia prescelta dagli autori è di tipo deduttivo-induttivo e va dunque a combinare l'approfondimento dei principali elementi teorico-conoscitivi con lo studio di casi applicativi. Per i casi analizzati, la scelta ha riguardato siti culturali e paesaggistici di rilievo nazionale e internazionale, quali la Valle della Loira, i Castelli di Ludwig II in Baviera e il sistema delle Ville Venete.

*Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di Studi (Fucecchio, 30 settembre-2 ottobre 2005), a cura di Alberto Malvolti e Giuliano Pinto, «Biblioteca storica toscana», Serie I, vol. 55, Firenze, Olschki, 2008, iv-430 pp., 8 tavv. f.t.

Il volume offre un'ampia panoramica sulle istituzioni politiche ed ecclesiastiche, sull'economia, gli insediamenti, il popolamento e le varietà linguistiche del medio Valdarno inferiore tra XI e XV secolo. Si tratta di un'area di grande rilievo strategico per la posizione geografica e la presenza di importanti vie di comunicazione, che favorirono lo sviluppo di intensi traffici commerciali e la crescita di consistenti centri gelosi della propria autonomia. Qui si confrontarono fin dal primo Medioevo gli interessi di alcune tra le maggiori città della Toscana Nord Occidentale: Lucca, alla cui diocesi appartenne la maggior parte di questo territorio fino ai primi decenni del XVII secolo, Pisa, e, più tardi, Firenze, che dal quarto decennio del Trecento riuscì ad affermarvi il proprio predominio.

Numerosi i temi toccati dai relatori: *Il Valdarno inferiore tra geografia e storia* (Giuliano Pinto); *Giurisdizioni signorili ecclesiastiche e inquadramenti territoriali* (Maria Luisa Ceccarelli Lemut); *Popolamento e insediamenti nel tardo Medioevo* (Paolo Pirillo); *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadra-*

*mento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo* (Mauro Ronzani); *Produzioni, traffici e mercati (secoli XIII-XIV)* (Sergio Tognetti); *I centri di nuova fondazione: tipologia, funzioni e connotati istituzionali* (Gabriella Garzella Pisa); *La Vicaria lucchese della Valdarno: strutture di governo e pratiche amministrative* (Alberto Maria Onori); *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno inferiore (secc. XI-XIV)* (Francesco Salvestrini); *Signorie ecclesiastiche e laiche nel Valdarno lucchese fra X e XIII secolo* (Paolo Morelli); *Il Valdarno inferiore nell'osservatorio degli ufficiali fiorentini (fine XIII-inizio XV secolo)* (Laura De Angelis); *Il comune di Fucecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV)* (Alberto Malvolti); *Architettura e urbanistica nel basso Medioevo* (Italo Moretti); *Le aree linguistiche. Appunti per una prima ricognizione* (Paolo Manni). Chiudono il volume gli indici (nomi e luoghi) curati da Sabrina Carli.

CLAUDIO BENPORAT, *Cucina e convivialità italiana del Cinquecento*, «Biblioteca dell'Archivum Romanicum», Serie I, vol. 340, Firenze, Olschki, 2007, 344 pp., 16 tavv. f.t. a colori.

Con il passaggio dal Quattrocento al Cinquecento matura in Italia una nuova sensibilità gastronomica che, superati i modelli degli autori classici, si ispira a una rinnovata visione sociale e culturale alla ricerca di inediti modelli funzionali ed estetici. Sono gli anni in cui nasce la "nuova cucina italiana", libera da ogni vincolo dietetico o credo religioso del passato, che attinge dal secolare patrimonio alimentare delle nostre regioni e non più da modelli stereotipi derivati da culture straniere. È il secolo di Messisbugo, Romoli, Scappi, massimi interpreti di una manualità complessa e raffinata che prende forma in una serie di ricettari frutto dell'esperienza maturata presso le più importanti corti italiane. Negli stessi anni si perfeziona la cerimonia del convito, evento mediatico che coinvolge tutta l'organizzazione cortese articolata in un contesto di funzioni sempre più complesso. Un nutrito stuolo di scalchi, trincianti, coppieri, bottiglieri anima la scena dove si svolge l'evento, spettacolo mirabile, unico per lusso, fasto ed eleganza, immagine della magnificenza del Signore, della sua ricchezza, del suo ruolo istituzionale o politico.

*Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVII*, Atti del Convegno di studi (Mantova, 5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, "Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti. Miscellanea", vol. 17, Firenze, Olschki, 2007, x-626 pp., 22 figg. n.t. e 59 tavv. f.t.

Il dibattito, introdotto da una riflessione storica sulle forze di fondo che determinarono in quell'epoca lo sviluppo delle campagne mantovane, dedica ampio spazio alle questioni idrauliche, così fortemente legate al potere dei principati padani, agli aspetti agronomici e alla evoluzione delle colture, alle

ricche fonti letterarie, da Folengo alla novellistica rinascimentale. Senza trascurare le specificità del paesaggio urbano, che in questa fase storica offre in Mantova episodi di grande splendore.

Molto articolata la trattazione offerta dai relatori: *Le forze di fondo nello sviluppo delle campagne mantovane: inizi Quattrocento-inizi Settecento* (Mario Vaini); *Vicende di corti e canali del ducato di Mantova* (Alessandro Olini); *Il territorio di San Benedetto Po come laboratorio di tecnologia idraulica ed esempio di paesaggio antropico* (Carlo Parmigiani); *L'ingegnere Giovanni da Padova e i principali interventi idraulici nel territorio gonzaghese durante la seconda metà del Quattrocento* (Giovanni Rodella); *La regolazione dei laghi nelle soluzioni dei tecnici gonzaghese: bonifica e navigazione del basso Mincio fra XIV e XVIII secolo* (Carlo Togliani); *Considerazioni sul paesaggio e sull'agricoltura lombarda del XVI secolo dagli scritti degli agronomi bresciani* (Francesco Lechi); *Laudato ingentia rural/exiguum colito: grande e piccola proprietà nella formazione del paesaggio agrario mantovano nel Cinquecento e Seicento* (Mauro Ambrosoli); *Paesaggio agricolo e forestale a nord del Po* (Romano Sarzi); *Dalle Marchionale alla Seriola di Piubega. Il paesaggio tra Ceresara e Piubega dal XV al XVIII secolo* (Mariano Vignoli); *Paesaggio mantovano urbano e del contado nella Cronaca di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia e non solo, fino al 1946* (Rodolfo Signorini); *Tezæ, grasse valles, pioppæ...: la campagna mantovana nella prima metà del Cinquecento* Teofilo Folengo (Mario Chiesa); *Scorci del paesaggio mantovano nell'epistolario e nelle opere di Matteo Bandello* (Piero Gualtierotti); *Fonti cartografiche precatastali per la storia del paesaggio mantovano* (Daniela Ferrari); *Landscape / Soundscape. Sul paesaggio sonoro nel Rinascimento italiano* (Stefano Patuzzi); *La proprietà dell'Episcopato mantovano nel 1690* (Giovanni Vareschi); *I Gonzaga, la città, il territorio. Strutture dell'insediamento e potere signorile a Mantova fra Tre e Quattrocento* (Isabella Lazzarini); *Paesaggio urbano e rurale: Mantova gesuita tra conflitti privati e pubbliche guerre* (Flavio Rurale); *Pieve di Coriano in epoca gonzaghese: tratti costitutivi di un paesaggio rurale e perfluviale* (Nicola Spazzini); *Il paesaggio mantovano in età moderna. Qualche riflessione* (Franco Cazzola). Concludono il volume gli indici dei nomi e dei luoghi.

a cura della Redazione



## INDICI DEL 2008

### PER AUTORE

ALLEGREZZA VINCENZO, *Le fattorie romane nell'Arco del Mignone, un sistema territoriale economicamente organizzato (IV secolo a.C.-III secolo a.C.)*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 37-100.

ARATA LUIGI, *A proposito di alcuni cereali vestiti nell'antica Grecia*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 3-36.

LA MALFA GIUSEPPE, *Sugli scritti di orticoltura di Pietro Viani*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 121-177.

MILANESE ERNESTO, *"Mercati di Somalia": una pagina venuta dal passato*, a. XLVIII, n. 2, dicembre 2008, pp. 37-53.

PINTO GIULIANO, *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane dei secoli XIII e XIV*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 101-119.

QUARANTA FLAVIO, *Le origini dell'assicurazione contro gli infortuni agricoli in Italia e il ruolo svolto da Mario Abbiate*, a. XLVIII, n. 2, dicembre 2008, pp. 3-36.

### PER SOGGETTO

#### Cereali

ARATA LUIGI, *A proposito di alcuni cereali vestiti nell'antica Grecia*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 3-36.

#### Agricoltura, origini

ALLEGREZZA VINCENZO, *Le fattorie romane nell'Arco del Mignone, un sistema territoriale economicamente organizzato (IV secolo a.C.-III secolo a.C.)*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 37-100.

**Commercio**

PINTO GIULIANO, *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane dei secoli XIII e XIV*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 101-119.

**Orticoltura**

LA MALFA GIUSEPPE, *Sugli scritti di orticoltura di Pietro Viani*, a. XLVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 121-177.

**Contadini, lavoro**

QUARANTA FLAVIO, *Le origini dell'assicurazione contro gli infortuni agricoli in Italia e il ruolo svolto da Mario Abbiate*, a. XLVIII, n. 2, dicembre 2008, pp. 3-36.

**Colonialismo**

MILANESE ERNESTO, *"Mercati di Somalia": una pagina venuta dal passato*, a. XLVIII, n. 2, dicembre 2008, pp. 37-53.

**ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE**

AMIA, nn. 21-22 (2004-2009), a. XLVIII, n. 2, dicembre 2008, pp. 1-110.

«Miores nostri... virum bonum quom laudabant, ita  
laudabant, bonum agricolam bonumque colonum...  
Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur»  
(M. Cato, *De agricultura*, Prooemium)

«Nihil est agricultura melius, nihil uberius  
nihil dulcius, nihil homine libero dignius».  
(Cicero, *De Officiis*, 1, 42)

# ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

## MUSEOLOGIA

### ETNO-STORICO-ANTROPOLOGICO-AGRARIA

---

N. 21 - 22 (2004-2009)

---

MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA  
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA  
AGRARIA

con sede legale c/o Facoltà di Agraria, Università degli Studi via Celoria 2, 20133 Milano  
e sede espositiva c/o Castello Bolognini piazza Libertà 2, 26866 S. Angelo Lodigiano LO

Museo riconosciuto da Regione Lombardia con DGR 2 agosto 2007 n. 8/5251



RegioneLombardia

*INDIRIZZO POSTALE*

*Casella Postale 908 (Cordusio)  
20123 Milano*

*Comitato di Redazione  
Osvaldo Failla  
Gaetano Forni  
Gianpiero Fumi*

*Presidente  
Prof. Tommaso Maggiore  
Facoltà di Agraria  
v. Celoria 2 . 20133 Milano*

*Comitato dei Referee  
Anna Maria Ravagnan  
Edoardo Rovida  
Luciano Segre*

---

*Estratto del n.2, 2008, della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», Accademia dei Georgofili, Firenze*

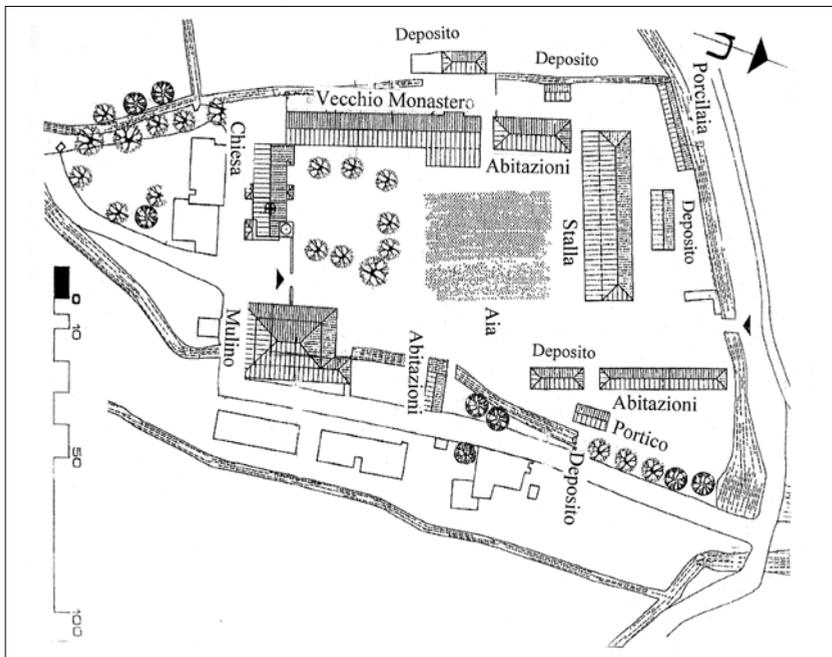
---

## SOMMARIO

AMIA 21	
EXPO 2015: NUTRIRE IL MONDO. LA FUNZIONE DEL NOSTRO MUSEO E DELLA FACOLTÀ DI AGRARIA	3
EDITORIALE	
<i>La sezione museologica agroalimentare internazionale del nostro Museo, fulcro dell'EXPO 2015? Proposto al Comune di Milano il suo inserimento nella cascina Monluè</i> (G. Forni)	4
<i>Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura. La convergenza dell'Università nella prospettiva e nel pensiero della Presidenza della Facoltà di Agraria di Milano</i> (C. Sorlini)	9
<i>Progetto per un museo agroalimentare internazionale nella cascina di Monluè (Milano)</i> (T. Maggiore)	11
<i>Il contributo del Parco Tecnologico Agro-zootecnico Lodigiano</i> (F. Salamini)	16
<i>Lavorare insieme per nutrire il pianeta</i> (R. Schmid)	17
<i>I febbrili incontri</i>	22
<i>Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura amplia la sua intitolazione?</i>	27
VICENDE, ATTIVITÀ DI RICERCA ECC.	
DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA	35
<i>Celebrazioni del giubileo di fondazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura (15 maggio 2004)</i>	35
<i>La Sezione di disegno tecnico "Disegnare l'agricoltura"</i> (R. Brunetti, E. Rovida)	37
<i>Il Convegno-Seminario "Disegnare l'agricoltura"</i>	41
<i>Partecipazione a convegni/congressi/incontri con relazioni-conferenze o interventi</i>	42
<i>Publicazioni a cura del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria</i>	46
<i>Lexicon antiquitatum Agriculturae: Carnevale. Pleiadi</i> (G. Forni)	50
<i>La partecipazione del nostro Museo alla Rete Rebell e alle sue iniziative</i> (G. Forni)	53
<i>La rete dei Musei e dei beni Etnografici Lombardi (Rebell)</i> (M. Pirovano)	54
<i>Il vero significato delle onorificenze assegnate al Direttore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura</i> (E. Rovida)	57
AMIA 22	
MANIFESTAZIONI DA MUSEO VIVENTE (LIVING MUSEUM)	61
<i>Festa della polenta (13 ottobre 2006)</i>	62
<i>Progetto di Festa del Risotto</i>	65
CONTRIBUTI ANTROPOLOGICO-DIALETTOLOGICI	
<i>Il riso nella tradizione culinaria santangiolina</i> (E. Corbellini)	66
<i>La storia e il dialetto santangiolino. Glossario-Dizionario</i> (E. Corbellini)	75
VICENDE E ATTIVITÀ DEL MUSEO	83
<i>Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura nel Castello "Morando Bolognini" di S. Angelo Lodigiano</i>	83
NECROLOGI	
Giuseppe Šebesta, Giorgio Rumi, Gianni Forti, Silvio Della Pietà, Franco Cantoni	101
Rinnovo dell'adesione per il 2009 e offerta del 5 per mille	111

AMIA 2 I

## EXPO 2015: NUTRIRE IL MONDO



*Piantina della Cascina Monluè*

Promettenti contatti tra il Comune di Milano e il Museo Lombardo di Storia dell'agricoltura per inserire nella Cascina Monluè una Sezione museologica agroalimentare internazionale, con la collaborazione della Facoltà di Agraria con corso di laurea in Scienze Alimentari dell'Università degli Studi di Milano, del Parco Tecnologico Lodigiano e del Politecnico di Milano. Tale sezione focalizza il tema dell'EXPO

*Il necessario appoggio di Comune, Provincia,  
Regione, Stato, e delle Aziende Agroalimentari*

## EDITORIALE

GAETANO FORNI\*

LA SEZIONE MUSEOLOGICA AGROALIMENTARE INTERNAZIONALE  
DEL NOSTRO MUSEO, FULCRO DELL'EXPO 2015?  
PROPOSTO AL COMUNE DI MILANO IL SUO INSERIMENTO  
NELLA CASCINA MONLUÈ

L'assegnazione a Milano di una grande e prestigiosa manifestazione internazionale quale l'EXPO 2015, con l'obiettivo principale di illustrare l'immane problematica relativa al più cruciale degli argomenti attuali: NUTRIRE IL MONDO e prospettare le soluzioni, rende necessario per il suo C.D.A. basarsi sull'opera di *un ente scientifico-culturale di alto livello che ne abbia la capacità, la preparazione e l'esperienza.*

*Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e la Facoltà di Agraria (con corso di laurea in Scienze Alimentari), di cui esso rappresenta l'espressione,* dovrebbero costituire lo strumento più funzionale di cui può disporre l'EXPO, al fine di soddisfare in modo efficace e adeguato queste sue essenziali esigenze. Esso ha già un'importante sezione dedicata all'agricoltura e all'alimentazione presso le culture extraeuropee, elaborata in simbiosi con il Museo Nazionale "Pigorini" di Roma.

Lo scorso anno, nel difficile momento in cui il Castello Visconteo di Sant'Angelo Lodigiano, che ospita da decenni la sede espositiva del Museo di Storia dell'Agricoltura, sembrava dovesse essere chiuso, per motivi di sicurezza, a tempo indeterminato, ci siamo messi in contatto, con esito promettente, con il Comune di Milano, per il suo inserimento nella Cascina Monluè. Superata ora questa eventualità (il Castello tra breve dovrebbe riaprire le parti che ci interessano) il Museo sta progettando una sua articolazione agroalimentare internazionale che potrebbe essere inserita nella cascina. Essa potrebbe corrispondere a quanto necessita all'EXPO per illustrare in modo adeguato la problematica alimentare del nostro Paese e del Mondo e quindi per

\* *Direttore del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria*



*Cascina Monluè: un edificio già ristrutturato*

conseguire il suo fondamentale obiettivo. *Per l'EXPO ciò presenterebbe l'enorme vantaggio, in confronto al realizzo di padiglioni temporanei sull'argomento che, a fine mostra, si dovrebbero eliminare, di costituire qualcosa di duraturo e di utile, anzi prezioso per la città e il Paese.*

Punto di partenza per questa articolazione a Milano del Museo saranno la Lombardia e il Milanese, con le loro specificità alimentari. Da questa base si potrà giungere a sviluppare *la problematica nazionale e mondiale, con particolare riguardo ai Paesi sottosviluppati. Tutto ciò su basi storiche, alimentaristiche, agronomiche, ecologiche, geobotaniche, antropologiche, economiche, demografiche.*

L'esposizione sarà a un buon livello scientifico, pur rimanendo comprensibile e interessante per un pubblico nazionale e internazionale di varia preparazione culturale.

Il Museo e la Facoltà di Agraria e di Scienze Alimentari, di cui esso costituisce l'emanazione, con la collaborazione del Politecnico di Milano, potrebbero offrire all'EXPO l'opera di qualificati alimentaristi, agronomi, architetti, antropologi, storici, tutti docenti universitari di detta Facoltà o a essa collegati, nonché di museologi encomiati dall'AIMA (UNESCO). Pensiamo che ne valga la pena, trattandosi di conseguire, nel modo più adeguato e brillante, a livello anche internazionale, gli obiettivi e le finalità più essenziali dell'EXPO.

*In conclusione, come veniva anche di recente sottolineato in un congresso scientifico tecnico di alto livello, se tema dell'EXPO è "nutrire il mondo", lo strumento più ovvio per conseguire questo obiettivo è la Facoltà Universitaria milanese che, dalla sua fondazione, più di un secolo fa, si occupa della produzione di cibo e che evidentemente, in questo caso, deve operare mediante la*

*sua espressione museologica. Per il suo realizzo occorre escludere ogni interferenza che non si riferisca al tema dell'EXPO, in quanto pericolosa e sviante dispersione di forze, di mezzi, di tempi. Ovviamente dovrà invece essere accolto l'apporto di Enti che possono potenziare l'efficacia di detto strumento.*

*Ma se la Facoltà Agroalimentare dell'Università di Milano e la sua espressione museologica sono fonti di ricerche, idee e progetti aperti alle più ampie collaborazioni, è evidente che le loro proposte, per essere realizzate, necessitano delle convergenze e cooperazioni di tutte le forze finanziarie ed economiche disponibili: dagli Enti Pubblici, ossia Comune, Provincia, Regione, Stato, a quelli privati: banche, industrie e imprese commerciali, mercati agroalimentari. È certo che gli esiti di un forte e tenace impegno saranno, sotto ogni aspetto, altamente soddisfacenti per tutti.*

La bibliografia essenziale consultata e i testi elaborati

L'articolazione agroalimentare su scala internazionale del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura a Monluè non costituisce una improvvisazione occasionale, ma in buona parte è il risultato di decenni e decenni di ricerche da noi condotte, in parte documentate dalle nostre pubblicazioni. Anche per evidenziare ciò, abbiamo diviso questa necessariamente sintetica bibliografia in tre parti, limitandoci quindi solo a una piccolissima parte dei testi effettivamente consultati e di quelli da noi stessi elaborati. Nella prima sono elencati i Congressi internazionali dei Musei d'Agricoltura, cui abbiamo quasi sempre direttamente partecipato. In essi abbiamo avuto contatti con studiosi delle agricolture dei vari continenti. La seconda parte è dedicata all'alimentazione. La terza alle varie discipline connesse con la museologia agroalimentare. Specialmente in quest'ultima parte, che evidentemente potrebbe avere un'estensione infinita, abbiamo focalizzato, per i motivi succitati, anche gli scritti da noi stessi elaborati, dando la precedenza a quelli discussi in ambito internazionale.

I. Conférences Internationales des Musées d'Agriculture (CIMA)  
cui si è partecipato

CIMA 4 – Reading (Inghilterra) – 5-10 aprile 1976: L'impatto dell'industrializzazione sull'agricoltura dal 1800 in poi

CIMA 5 – Neubrandenburg (Germania) – 11-15 settembre 1978: Ruolo dei musei agricoli nella società contemporanea

CIMA 6 – Stoccolma – 7-11 settembre 1981: L'uomo agricoltore. La sua rappresentazione museale

CIMA 7 – Parigi-St. Riquier – 11-16 settembre 1984: La tensione tra sviluppo agricolo ed ecologia dopo il XVIII secolo

- CIMA 8 – Budapest – 7-11 settembre 1987: La donna in agricoltura  
 CIMA 9 – Randers (Danimarca) – 3-9 settembre 1989: Agricoltura e natura  
 CIMA 10 – Torgiano-S. Angelo Lodigiano – 27 settembre-3 ottobre 1992: Acqua e agricoltura  
 CIMA 11 – Nitra (Slovacchia) - 24-29 settembre 1995: Vita e lavoro in campagna e nella società. La loro rappresentazione museologica  
 CIMA 12 – Szreniawa (Polonia) – 12-16 ottobre 1998: Il progresso delle scienze biologiche in agricoltura  
 CIMA 13 – Lindlar (Germania) - 24-28 settembre 2001: Dal paesaggio naturale a quello antropizzato. La rappresentazione dell'uomo e della natura nel museo  
 CIMA 14 – Roznov (Repubblica Ceca) - 20-25 settembre 2004: L'agricoltura nel XX secolo, trasformazioni e sviluppo. La sua documentazione nel museo

## II. World Anthropology dell'alimentazione

- ALBERINI M., *Storia della cucina italiana*, Casale Monferrato, 1992.  
*Alimentacion y cultura: Actos Congres internacional Museo de Antropologia*, Madrid, 1998.  
 BARRAU J., *Les hommes et leurs aliments: histoire écoethnologique mondiale de l'alimentation humaine*, Paris, 1983.  
 BELGIOJOSO G., PISANI F., FORNI G., *Caractéristiques des glaciers de la région de Milan*, Brignoles, 1996.  
*Défis agricole. Regards croisés 1855-2005*, Groupe ISAB, Beauvais, 2005.  
 DEL ZAN F., FAILLA O., SCIENZA A. ET ALII, *La vite e l'uomo*, Trieste, 2004.  
*Essen in China*, Musée de l'alimentation, Vevey (Svizzera), 1997.  
*Ferments en folie (Aliments fermentés dans le monde)*, Musée de l'alimentation, Vevey, 1999.  
 FORNI G., *Das Getreide: Ursprung und Werdegang einer fruchtbaren Symbiose*, Bolzano, 1993.  
 FORNI G., *The origin of grape wine: a problem of historical ecological anthropology*, The Hague, 1976.  
 GENTILINI G., *Il gastronomo Apicio e i cibi di Roma imperiale*, Milano, 2004.  
 KYLE K., ORNELAS K. (eds.), *The Cambridge world history of food*, 2 voll., Cambridge Univ. Press., 2000.  
*L'alimentazione nel mondo antico*, 4 voll., Roma, 1982.  
 MONTANARI M., *Il cibo come cultura*, Bari, 2004.  
 MONTANARI M., SABBAN E., *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia*, Torino, 2004.  
 MONTANARI M., *Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari, 2003.  
 PISANI F., *L'origine degli alimenti e la loro conservazione nel mondo*, Milano, 1995.  
 POULAIN J.P., *Alimentazione Cultura e Società*, Bologna, 2008.  
 SCIENZA A., FAILLA O. ET ALII, *La vite e il vino*, Bologna, 2007.  
*The world anthropology of food*, The Hague, 1975.  
 TOUSSAINT-SAMAT M., *Histoire naturelle de la nourriture*, Paris, 1990.

## III. Museologia, preistoria, storia etnoantropologica, ecologia dell'agricoltura

### a) Museologia

- FORNI G., *Ethnographic museums in Italy* (pubblicato anche in russo, arabo, francese), Paris, 1999.  
 FORNI G., *Il museologo: preparazione, formazione, selezione*, Firenze, 2003.  
 FORNI G., *La phylogénèse du musée historique-ethnographique explique sa nature, son origine, sa fonction fondamentale dans la société contemporaine*, Paris, 1996.  
 HUDSON K., NICHOLLS A., *Museums and living displays (in the world)*, New York,

1985.  
*Le accademie europee d'Agricoltura verso il 2000*, Roma, 2001.  
 MARTIN S. ET ALII, *Musée Branly: Asie, Afrique, Amériques, Océanie*, Parigi, 2008.  
 TOGNI R., FORNI G., PISANI F., *Guida ai musei etnografici italiani*, Firenze, 1997.
- b) Agricoltura, agronomia, ecologia  
 CRESCENTI U., MARIANI A. *Cambiamenti climatici e conoscenza scientifica*, Milano, 2008.  
 FACCHINI F., *Le sfide dell'evoluzione*, Milano, 2008.  
 FORNI G., *Agriculture and nature in Italy from prehistory to the 20<sup>th</sup> century*, in *Agriculture in Italy*, London, 2002.  
 FORNI G., *Defence policy of forest ecosystem in Magna Graecia*, Bologna, 1988.  
 FORNI G., *Domestikation, Tierzucht und Religion*, Hamburg, 1961.  
 FORNI G., *Effetto serra e agricoltura tra due rivoluzioni copernicane*, Firenze, 2006.  
 FORNI G., *From pyrophytic to domesticated plants*, Leiden, 1983.  
 FORNI G., *L'agronomo nella storia. Evoluzione della professione e del nome*, Firenze, 2006.  
 FORNI G., *Les six révolutions technologiques qui ont caractérisé l'évolution de l'agriculture euro-méditerranéenne*, Madrid, 1992.  
 FORNI G., MARCONI A. ET ALII, *Storia dell'agricoltura italiana*, voll. I, II, Firenze, 2002.  
 FORNI G., *Nuove concezioni dell'agronomia. Ciclo geobioantropologico e paleoagronomia*, Firenze, 2001.  
 FORNI G., *Significato, funzione, storia dell'Agricoltura in tre emblematiche recenti enciclopedie*, Firenze, 2003.  
 GIARDINI L., *Agronomia generale, ambientale, aziendale*, Bologna, 2002.  
 HAUSSMANN G., *La terra come placenta*, Firenze, 2005.  
 HAUSSMANN G., *La terra e l'uomo: Principi d'agricoltura generale*, Torino, 1964.  
 HAUSSMANN G., *Suolo e società*, Lodi, 1986.  
*Idea di natura*, Venezia, 2008.  
 SALTINI A., *Storia delle Scienze Agrarie*, Bologna, 1985-89.
- c) Antropologia, etnografia, linguistica, demografia  
 ALINEI M., *Origini delle lingue*, 2 voll., Bologna, 2000.  
 BERRY J.W. ET ALII, *Psicologia transculturale*, Milano, 2004.  
 BERSAGLIO M., *Geografia della popolazione*, Milano, 2004.  
 COHEN J.E., *Quante persone possono vivere sulla terra?*, Bologna, 1998.  
*Encyclopedia of social ethnological anthropology*, London, 1997.  
 FABIETTI U., REMOTTI F., *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Bologna, 1997.  
 FORNI G., *Archetypal logic, Rogations, Ambarvalia and... Kyoto protocols*, Oxford, 2008.  
 FORNI G., *Il contributo delle civiltà rurali extraeuropee alla nostra agricoltura*, Firenze, 1996.  
 FORNI G., *Il ruolo dell'etologia nella fondazione dell'etnoarcheologia*, Rimini, 2004.  
 FORNI G., *Significato e storia dell'agricoltura nella Weltanschauung dei giovani alle soglie dell'Università*, Firenze, 2006.  
 GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna, 1998.  
 INGOLD T. ET ALII, *Encyclopedia of anthropology*, London, 1995.  
 LIVI BACCI M., *Storia della popolazione del mondo*, Bologna, 2005.  
*Sociétés rurales du XX.e siècle*, Roma, 2004.  
 THURNWALD R., *Economics in primitive communities*, London, 1965.

*La convergenza dell'Università nella prospettiva e nel pensiero  
della Presidenza della Facoltà di Agraria di Milano*

CLAUDIA SORLINI\*

IL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

La miriade di musei legati alle tradizioni della terra, esistenti in Italia e negli altri paesi sia europei che extra europei, sta a testimoniare l'orgoglio per la propria storia e il desiderio di conservarne la memoria. Tali tradizioni sono strettamente legate alla storia della civiltà contadina, che ha caratterizzato importanti fasi di sviluppo praticamente di tutti i popoli.

Fra i vari Musei del genere, il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano vanta delle particolari specificità: anzitutto è dedicato espressamente all'agricoltura in tutti i suoi aspetti ed è caratterizzato da una vita particolarmente attiva: è luogo di attrazione di scolaresche che vi giungono da tutto il Lodigiano e da altre province della Lombardia, è meta di turisti e di studiosi; è sede di importanti eventi culturali; è curato nelle varie sezioni da esperti di alto livello scientifico e culturale; è motore di studi e di ricerche. Il Museo la cui istituzione è stata promossa dall'attività congiunta di vari personaggi tra i quali il compianto preside della Facoltà di Agraria prof. Elio Baldacci, è stato sostenuto da un comitato, presieduto e diretto rispettivamente dal dott. Belgiojoso e dal dott. Forni e che, con i membri del comitato direttivo stesso, vi hanno profuso generosamente tempo, impegno e competenza.

Tra le funzioni che il museo svolge, una importante, che va ben oltre la celebrazione del passato, è diffondere la conoscenza delle radici su cui si è sviluppata l'agricoltura, attraverso le varie rivoluzioni tecnologiche, il suo ruolo economico e sociale, le relazioni con l'industria agro-alimentare che da essa si è sviluppata, la sua evoluzione attraverso sistemi e tecnologie appropriate che hanno contribuito a fare dell'agricoltura lombarda una delle più avanzate di Europa.

Tutto questo fa sì che il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura sia un luogo dove le nuove generazioni possano acquisire consapevolezza del passato e apprendere l'importanza dell'agricoltura nella storia e nell'attualità e il suo ruolo fondamentale non solo nella produzione di alimenti, ma anche nella difesa delle risorse naturali e dell'ambiente. In particolare i percorsi tracciati

\* *Preside della Facoltà di Agraria, Università degli Studi di Milano*

dentro il museo segnano le tappe attraverso le quali la società contadina ha provveduto a alimentare la popolazione, dove le innovazioni tecnologiche che si sono succedute stanno a testimoniare il passaggio a fasi via via più evolute dell'agricoltura.

Il Museo dunque racconta la storia di cosa sia significato e significhi “nutrire il pianeta – energia per la vita” lo slogan con il quale Milano ha vinto la candidatura per ospitare l'esposizione universale del 2015. È un ente culturale che attraverso le mille relazioni con le scuole di primo e secondo grado, con le università, con i centri di ricerca e con la rete creata con altri musei, può contribuire a diffondere e sensibilizzare la popolazione sui temi della produzione degli alimenti, della difesa dell'ambiente, della qualità, e contribuire con un ruolo centrale al successo dell'evento che si terrà nel 2015.

Per questo è importante che enti pubblici e operatori privati dedichino al Museo l'attenzione e il sostegno che si merita, non solo per il servizio culturale e sociale qualificato che da anni offre alla comunità, ma anche per quanto ancora di più e meglio potrà fare per le prossime scadenze.

TOMMASO MAGGIORE\*

PROGETTO PER UN MUSEO AGROALIMENTARE INTERNAZIONALE  
NELLA CASCINA DI MONLUÈ (MILANO)

*Premessa*

In Lombardia esistono numerosi piccoli musei etnografici di carattere agricolo, ma un solo museo di storia dell'agricoltura. Questo ha la sede espositiva a S. Angelo Lodigiano al piano terra del Castello Conte Gian Giacomo Morando Bolognini di proprietà della Fondazione omonima, oggi gestita dall'Ente C.R.A.

Il Museo di Storia dell'Agricoltura fu concepito in occasione del centenario (1971) della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, ma non fu subito avviato, non trovando in quel momento locali idonei. L'avvio fu possibile solo nel 1976 quando la Fondazione Morando Bolognini si rese disponibile a dare in uso gratuito dei locali del piano terra del Castello e le corti antistanti.

Nello stesso Castello oltre al "Museo Storico Artistico", che mette in mostra ben 2700 pezzi d'arte costituiti da mobili, sala d'armi, quadri e sculture, messi insieme nei primi del '900 dal Conte Morando Bolognini, è presente il "Museo del Pane" che fu allestito nel 1982 utilizzando del materiale raccolto dal Sen. Prof. Nazzareno Strampelli (forme di pane nel mondo e in Italia) e altro fornito dal Museo dell'Agricoltura in modo da connettere il pane con il frumento e la sua coltivazione. In questo museo è esposta una collezione di frumenti coltivati alla fine dell'ottocento da un discendente della famiglia Gneccchi di Brescia e presentati all'esposizione universale di Parigi nel 1900.

Primo presidente del Museo è stato il Prof. Elio Baldacci, Preside della Facoltà di Agraria e Direttore dell'Istituto di Patologia Vegetale. A Baldacci è succeduto nel 1985 il Dott. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, che è tuttora in carica. Il Dott. Belgiojoso, di recente ha chiesto di essere sostituito. Il Consiglio di Amministrazione (costituito da rappresentanti dell'Università degli Studi, dell'Università Cattolica e del Politecnico) a breve nominerà un nuovo Presidente, pregando il dott. Belgiojoso di affiancarlo come Presidente onorario.

Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura è stato riconosciuto dalla Regione Lombardia come "Museo" con d.g.r. 2 agosto 2007 n. 8/5251.

\* *Direttore del Dipartimento di Produzione Vegetale, Università degli Studi di Milano*

*Incontro con il Sindaco e con l'Assessore alla Cultura del Comune di Milano*

Fra le cascine storiche di proprietà del Comune fu indicata quella di Monluè organizzata e utilizzata sin dal 1200 dai frati Umiliati.

Il Sindaco si disse disposto a studiare la cosa e incaricò il Direttore dell'Assessorato alla Cultura.

Successivamente l'incaricato di quest'ultimo ha accompagnato il Dott. Belgiojoso e diversi Consiglieri di amministrazione del Museo nella visita alla Cascina. Tutti i partecipanti all'incontro, dopo attenta analisi, hanno convenuto che le strutture esistenti erano di estremo interesse. Tuttavia esse hanno bisogno di pesanti interventi di restauro anche per renderli anzitutto praticabili e poi efficienti dal punto di vista museale.

*Le strutture della Cascina Monluè e considerazioni al riguardo*

La valutazione delle strutture esistenti non è facile in quanto molte non sono accessibili. Tuttavia a una prima analisi si presentano come segue:

*Corpo 1:* ex monastero, con adiacente scuderia (crollata), non visitabile e in stato di abbandono, con copertura fatiscente. Necessita di una accurata opera di restauro.

*Corpo 2:* ex caseificio, oggi occupato al piano terra da un fioraio (affitto), da valutare strutturalmente nella parte superiore (oggi murata e non accessibile).

*Corpo 3:* stalla con soprastante fienile e ampio portico antistante, immediatamente utilizzabile al piano terreno, risistemando alcuni locali oggi destinati a WC. Da valutare strutturalmente per un uso che coinvolga il fienile al piano superiore (attualmente non collegato).

*Corpo 4:* antica porcilaia, tutta da ristrutturare per ottenere spazi espositivi (es. le arti e i mestieri nella cascina lombarda).

*Corpo 5:* abitazioni salariati, attualmente occupate da diverse famiglie. Da ristrutturare per spazi espositivi (riproporre le abitazioni dei dipendenti agricoli in Lombardia);

*Corpo 6:* Portici di deposito. Da sistemare per collocarvi carri agricoli e grandi macchine o attrezzature.

*Corpo 7:* Abitazioni con ingresso dall'esterno della corte. Da ristrutturare completamente per ottenere spazi espositivi.

*Corpo 8:* Mulino, con possibilità di accesso dalla corte e dall'esterno, sono a esso annessi una serie di spazi retrostanti oggi occupati da abitazioni.

*Ipotesi di destinazione*

I corpi 7 e 8 presenti all'ingresso della corte dovrebbero essere destinati all'esposizione e vendita dei prodotti agricoli tipici lombardi. Una società italiana che si occupa di grande distribuzione si potrebbe incaricare della logistica e della gestione in cambio di una erogazione di denaro (contributo) atta a supportare la gestione del museo (manutenzione, consumi e personale);

Il corpo 6 potrebbe essere destinato all'esposizione dei carri agricoli lom-

bardi e alle grandi macchine che non possono essere allocate all'interno degli altri locali.

Il corpo 5 andrebbe destinato alla riproduzione dei costumi degli operai agricoli delle diverse zone lombarde (montagna, collina, pianura asciutta e pianura irrigua o bassa pianura), a una biblioteca didattica e a sale dove svolgere lezioni (laboratorio didattico) e riunioni per gruppi interessati a particolari argomenti (visitatori, insegnanti di scuole diverse, studenti universitari ecc.).

Il corpo 4 (ex porcilaia) potrebbe essere utilizzato per la riproduzione dei diversi locali artigiani con le relative attrezzature presenti nella cascina lombarda (carradore, fabbro, sellaio ecc.).

Il corpo 3 (stalla, fienile e portico) si può prevedere di utilizzare la parte stalla e fienile per l'esposizione relativa alle filiere di produzione vegetale, mentre il portico antistante dovrebbe essere utilizzato per l'esposizione di alcune macchine agricole e di altre storiche utilizzate nell'industria agro-alimentare.

Il corpo 2 e parte del corpo 1 andrebbero destinate all'esposizione delle filiere di produzione zootecnica. Infine, la parte al primo piano dell'antico convento, dopo il restauro, dovrebbe mostrare la vita monacale dei frati Umiliati.

#### *Condizioni operative*

Il Comune di Milano dovrebbe rendere agibile l'intera struttura entro qualche mese, perché per definire il progetto è indispensabile che la cascina sia libera entro il 2009.

Sarebbe infine indispensabile che il Comune di Milano, ai fini della progettazione della ristrutturazione desse incarico, con il controllo anche del Museo di storia dell'agricoltura, a un gruppo di studiosi, che sono esperti nella materia, della Facoltà di Architettura (Politecnico di Milano) e della Facoltà di Agraria. Si tenga presente che alle necessità di restauro e adeguamento delle strutture è necessario aggiungere quelle di adeguarle a un uso pubblico (servizi igienici, superamento delle barriere architettoniche, sicurezza ecc.).

La predisposizione del progetto deve essere rapida per poter consentire un esame della Soprintendenza alle Belle Arti e la richiesta a qualche Fondazione disponibile (si pensa a quella Cariplo) di un finanziamento adeguato.

Ottenuto il finanziamento entro il 2010, è possibile avviare la ristrutturazione che dovrebbe essere completata entro la metà del 2014. Tre anni e mezzo di tempo per la ristrutturazione è il minimo indispensabile per opere così delicate sulle quali non può intervenire un grosso cantiere edile.

#### *Organizzazione museale*

Esposizione per filiere produttive

Il museo dell'agro-alimentare si concentrerà sul tema dell'Expo: l'alimentazione nel mondo, tenendo conto che per alimentare la popolazione mondiale bisogna anzitutto produrre per poi trasformare. L'idea è quella di partire dalla produzione agricola del cibo per arrivare all'alimento in tavola, il tutto in

una visione mondiale e in un contesto storico che arriva ai nostri giorni e può fare qualche previsione per il futuro.

Si prevede pertanto di realizzare un museo organizzato per filiere. Ad esempio:

*Filiera frumento tenero*: origine e diffusione, coltivazione del grano dalla semina al raccolto; qualità delle produzioni; industria molitoria; panificazione; produzione di particolari prodotti da forno; pasticceria.

*Filiera frumento duro*: origine e diffusione; coltivazione del grano dalla semina al raccolto; qualità delle produzioni; industria molitoria; pastificazione; produzione di paste ripiene e di particolari pani.

*Filiera mais*: origine e diffusione; dalla coltivazione alle più diverse forme di utilizzazione: alimenti zootecnici; alimenti per l'uomo (dalla polenta ai pop corn); produzioni industriali – dall'amido ai polimeri in plastiche biodegradabili ecc.).

Un museo organizzato per filiera e non inquadrato in termini localistici può esporre pochi oggetti di valore museale (prelevati dalle collezioni esistenti nel Museo di storia dell'agricoltura, senza depauperarlo, come del resto è stato fatto nel Museo del pane, sempre a S. Angelo Lodigiano) tali da attirare l'attenzione del visitatore, per poi esporre con mezzi audiovisivi tutta la filiera dall'antichità ai nostri giorni.

L'esposizione per filiera con le informazioni più approfondite avverrà con dei sistemi multimediali attraverso grandi schermi (tipo televisioni) e con cuffie dove è possibile ricevere l'audio nelle più importanti lingue del pianeta.

Per le *produzioni vegetali* è previsto di considerare circa 55 filiere e pertanto sono necessari 55 schermi, 5 dei quali dedicati all'agricoltura e all'industria agro-alimentare nel mondo e 50 alle diverse filiere produttive.

Per le *produzioni zootecniche* (bovina, ovi-caprina, suina, avicunicola ecc.) è previsto di considerare 25 filiere e pertanto, prevedendo anche una trattazione generale delle varie forme di zootecnia nel mondo in 3 postazioni, sono necessari 28 schermi e relative attrezzature audio. Dette filiere, come per i vegetali, saranno mostrate nelle più diverse realtà mondiali: dal pastoralismo alla zootecnia intensiva quale quella dei paesi più sviluppati.

Sarà dato grande risalto alla biodiversità delle piante agrarie e delle razze zootecniche, creata nel passato, conservata grazie alle attività agricole e fortemente valorizzata dalla genetica moderna.

### *Studiosi occupati*

La preparazione dell'esposizione nelle diverse filiere dovrà iniziare da subito al fine di essere degnamente pronti per la fine del 2014.

Per questo lavoro verranno coinvolti oltre a un gran numero di docenti delle Facoltà di Agraria e Veterinaria dell'Università degli Studi di Milano (che sono disponibili a partecipare senza particolari compensi, ma con il solo pagamento delle spese – così è stato fino a oggi per gli allestimenti e le pubblicazioni del Museo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano), anche esperti

dei vari settori (storici dell'Università Cattolica del S.C. di Milano, museologi del Politecnico di Milano, ricercatori del CRA e del CNR) e soprattutto le industrie agro-alimentari interessate alle diverse filiere (Associazione dei panificatori; Grandi pastificatori; Industria conserviera, Industria lattiero-casearia, Salumifici, Industrie viti-vinicole, Industria dell'amido ecc.).

*Costi per l'allestimento del museo (escluse le strutture)*

I costi per l'allestimento del museo dovrebbero essere a carico di Expo (trasferimenti di materiale, allestimento degli stand, acquisto e messa in opera di tutte le attrezzature espositive ivi compresi gli schermi e le cuffie di ascolto, missioni e spese vive degli specialisti incaricati dell'allestimento e della predisposizione dei testi e delle figure).

Predisposizione di materiale illustrativo cartaceo da tradurre in almeno 4 lingue per facilitare le scelte del visitatore. Inoltre può valere la pena di preparare un sito Web per una visita virtuale utile anche per la didattica a distanza.

*EXPO 2015 e la cooperazione del Parco Tecnologico di Lodi alla creazione a Monluè di una Sezione Agroalimentare Internazionale del Museo*

FRANCESCO SALAMINI\*

IL CONTRIBUTO DEL PARCO TECNOLOGICO  
AGRO-ZOOTECNICO LODIGIANO

In molte istituzioni l'evento previsto a Milano nel 2015 ha acceso fantasia e speranze, nonché sollecitato la proposta di progetti propositivi. È obbiettivo, per esempio, pensare che la Facoltà di Agraria di Milano possa giocare un ruolo centrale nell'organizzazione e nello svolgimento della grande mostra. La Fondazione Parco Tecnologico Padano rappresenta a Lodi almeno parte degli interessi dell'area agricola che presidia. In questa prospettiva, la Fondazione può diventare un autorevole interlocutore con la Facoltà di Agraria. La Fondazione ha tra i suoi scopi specialmente la genomica applicata al miglioramento genetico animale e vegetale. Questa capacità di svolgere diagnostica genetica la avvicina a una tematica che potrebbe trovare riscontri e ampliamenti all'interno del Museo e, in questo, contribuire all'organizzazione dell'evento del 2015. Ci si riferisce in particolare agli studi condotti nel passato e ancora in corso che riguardano l'origine delle piante agrarie e il loro addomesticamento. In questo ambito è possibile da una parte rintracciare i progenitori selvatici che in tempi e luoghi diversi sono stati selezionati dai primi agricoltori; dall'altra illustrare, sempre con l'utilizzo di marcatori molecolari, quale è stato l'apporto del miglioramento genetico a plasmare il germoplasma disponibile fino a renderlo produttivo e resistente alle malattie nelle varietà vegetali e razze animali che oggi conosciamo. *Il Parco potrebbe prestarsi a organizzare a Monluè, in collaborazione con il Museo, una mostra viva di progenitori selvatici delle piante agrarie, affiancati a varietà moderne; così come potrebbe prendere cura di illustrare in vivo la variabilità razziale che ancora si ritrova per alcune delle specie animali allevate.* Il suggerimento che qui viene fatto è, evidentemente, impegnativo e tale da richiedere una pianificazione per tempo, affinché piante e animali di diversa età possano essere esposti e commentati.

Non è impossibile, secondo l'estensione di questa nota, pensare che un pubblico internazionale, nazionale e locale possa entusiasinarsi di fronte a una spiegazione accurata e documentata di come l'uomo ha piegato la natura ai suoi fini agricoli.

\* *Direttore del Parco*

*Ma qual è il significato e quali le prospettive dell'EXPO 2015?*

ROBERTO SCHMID\*

LAVORARE INSIEME PER NUTRIRE IL PIANETA\*\*

*L'annuncio dell'assegnazione a Milano*

Era la sera dello scorso 31 Marzo 2008 quando, al termine di una giornata di grande attesa, il Presidente del BIE (Bureau International des Expositions) annunciava a Parigi che l'Expo del 2015 sarebbe stata organizzata dalla Città di Milano, avendo per tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita"

Era la felice conclusione di un magnifico lavoro di squadra durato più di due anni, un lavoro al quale avevano tutti partecipato con straordinario entusiasmo.

*Il dossier della candidatura*

La candidatura di Milano era stata presentata con un dossier di oltre 1000 pagine, nel quale veniva indicato come sarebbe stato sviluppato il tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita", quali infrastrutture sarebbero state realizzate per l'Expo e quale uso ne sarebbe stato fatto una volta chiuso l'evento, quali misure sarebbero state prese per rendere l'evento sostenibile, quali investimenti sarebbero stati fatti e quali forze lavoro sarebbero state attivate direttamente o indirettamente nell'organizzazione e nella realizzazione dell'Expo.

Alcuni dati contenuti nel dossier:

*Expo in cifre*

- Durata: 6 mesi da Maggio a Ottobre
- 7.000 Eventi
- 500.000 Posti letto disponibili a una distanza di non più di 90 minuti di viaggio
- 36.000 volontari per assicurare assistenza ai visitatori

\* *Presidente del Comitato Scientifico di EXPO Milano 2015; Direttore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, IUSS*

\*\* *Dalla Relazione tenuta all'Accademia dei Georgofili il 6 novembre 2008*

- 97 milioni di Euro: sostegno alla partecipazione dei Paesi in via di sviluppo
- 181 Espositori previsti: (120 Paesi ospiti, 10 organizzazioni internazionali, 21 organizzazioni italiane, 30 espositori dal mondo degli affari) con padiglioni da 400 a 6.000 mq

#### *Area Expo*

200 ettari che comprendono:

- un villaggio EXPO
- i padiglioni nazionali e 3 padiglioni congiunti
- 8 padiglioni tematici con altrettanti giardini tematici
- un'area per le “best practice”
- un anfiteatro con 12.000 posti
- un auditorio con 6.000 posti
- 2 piazze per le celebrazioni nazionali all'aperto
- un'area di 50.000 mq per intrattenimenti all'aperto
- un'area giochi per bambini
- un parco periferico di 470.000 mq
- uno spettro completo di servizi per i visitatori

#### *Che cosa sarà l'Expo per Milano e per l'Italia*

- 29 milioni di visitatori in 6 mesi con ricadute su tutti i principali settori produttivi
- Investimenti sul territorio per 3 miliardi di euro con dotazione di nuove e grandi infrastrutture
- La prima Expo totalmente digitale, integrata con le reti mondiali
- 70.000 nuovi posti di lavoro in 5 anni
- Un grande modello di progettazione innovativo con una valutazione preventiva delle ricadute ambientali
- 7 anni di progetti nazionali e internazionali nella vasta filiera dell'alimentazione
- Un riposizionamento dell'immagine – paese in tutto il mondo

Il dossier di candidatura conteneva anche un capitolo dedicato al “Comitato Scientifico” dell'Expo, una carta vincente che il Sindaco Moratti ha voluto mettere sul tavolo, per la prima volta nella storia bicentennale delle Expo. Nella definizione di Esposizione Universale, data nel 1928 e ancora oggi adottata dal BIE si recita:

«Un'esposizione è una manifestazione che, a prescindere dalla sua denominazione, ha uno scopo principalmente educativo verso il pubblico, attraverso una ricognizione dei mezzi di cui l'uomo dispone per soddisfare i bisogni della civiltà e facendo emergere, da uno o più settori dell'attività umana, i progressi realizzati e le prospettive per il futuro...».

Il ruolo della scienza e della tecnologia nel soddisfacimento di bisogni dell'uomo e per il progresso della civiltà era quindi già riconosciuto nella definizione delle Esposizioni Universali. Eppure nessuno aveva prima previsto di

nominare un Comitato Scientifico e di coinvolgerlo nelle diverse fasi di una Expo, dalla preparazione della proposta, al sostegno della candidatura, all'organizzazione dell'evento e al suo svolgimento.

Il Sindaco Moratti ha voluto introdurre questa novità per dare concretezza e sostegno a due impostazioni dell'Expo di Milano.

In primo luogo, l'Expo del 2015 non sarebbe stata l'Expo della sola Milano e neppure l'Expo soltanto italiana, ma l'Expo di tutti i Paesi che intendevano impegnarsi per combattere la fame nel mondo, per assicurare la qualità e la sicurezza alimentare, per diffondere stili di vita più sani, per combattere malattie legate a una cattiva alimentazione, il tutto salvaguardando l'ambiente, tutelando biodiversità e rispettando la cultura e la tradizione dei diversi Paesi.

In secondo luogo, la lunga marcia che avrebbe portato al 2015, non avrebbe dovuto essere dedicata soltanto alla realizzazione delle infrastrutture e dei servizi, ma anche alla realizzazione di progetti da sviluppare in una condizione di partenariato con altri Paesi, per portare all'Expo problemi risolti grazie all'impiego delle tecnologie più moderne, esempi di buone pratiche.

“*Working together towards 2015*”, questa era la formula che il Sindaco Moratti intendeva adottare.

Con questa premessa si comprende il ruolo affidato al Comitato Scientifico nella fase di candidatura e la sua conseguente composizione.

Per quanto riguarda il ruolo, al Comitato Scientifico si chiedeva di:

1. Contribuire, grazie al prestigio dei suoi componenti, al buon esito della candidatura;
2. Articolare il tema generale dell'Expo in sottotemi e svilupparne i contenuti;
3. Partecipare con una propria qualificata rappresentanza alle missioni che il Comitato Promotore dell'Expo avrebbe compiuto durante la Campagna per la candidatura di Milano

Relativamente al secondo punto, il tema generale “Nutrire il Pianeta, energia per la vita”, è stato articolato nei seguenti sottotemi:

- 1) la scienza per la sicurezza e la qualità alimentare;
- 2) l'innovazione nella filiera alimentare;
- 3) la tecnologia per l'agricoltura e la biodiversità;
- 4) l'educazione alimentare;
- 5) la solidarietà e la cooperazione alimentare;
- 6) l'alimentazione per migliori stili di vita;
- 7) l'alimentazione nelle culture e nelle etnie

Avendo presente questa articolazione, il Comitato Scientifico è stato composto con esperti sia italiani che stranieri di grande prestigio e di grande competenza nei diversi sottotemi. Mi piace qui ricordare che del Comitato Scientifico, di cui mi era stata affidata la Presidenza, facevano parte alcuni soci dell'Accademia dei Georgofili, in particolare Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, come Vice-Presidente; Carlo Petrini; Enrico Porced-

du; Francesco Salamini e Claudia Sorlini, come membri del Comitato. La Segreteria Generale del Comitato era stata affidata all'ottimo Adriano Gasperi.

I vari sottotemi sono stati approfonditi in Gruppi di Lavoro, riunitisi a Roma nel mese di Giugno del 2007, in occasione del 1° Forum con i rappresentanti del BIE sul tema "*Feeding the Planet in an Era of Climate Change: the Challenge for 2015*".

In un 2° Forum, tenuto a Milano dal 2 al 5 Febbraio 2008 sul tema "*Feeding the Planet: Energy for Life - Working together for Food Safety, Food Security and Healthy Lifestyles*", è stata presentata la proposta di avviare 4 progetti, definiti Progetti Planetari per la loro dimensione e il loro interesse per una molteplicità di Paesi:

1. La difesa dei territori da eventi naturali potenzialmente catastrofici.
2. Agricoltura in condizioni ambientali avverse.
3. Cibo sano e sicuro per tutti.
4. Il mare come risorsa alimentare.

*Sono stati anche presentati 2 progetti speciali:*

Progetti speciali

- La città del gusto e della salute.
- La borsa agroalimentare telematica.

Rimanendo all'interno di questo quadro, il Comitato Scientifico ha partecipato a numerose missioni, nel corso delle quali sono stati discusse diverse possibilità di collaborazione, nello spirito di "*Working together towards 2015*", divise per sottotemi e per Progetti Planetari.

Con questi buoni propositi, si è conclusa con successo la fase di candidatura e si è aperta la nuova fase di organizzazione dell'evento, partita ufficiosamente con l'inizio di Aprile; dire il 1° Aprile sarebbe una beffa, visto il ritardo di sei mesi per l'emissione del Decreto del Presidente del Consiglio per la definizione degli organi di gestione dell'Expo (il Commissario Straordinario nella persona di Letizia Moratti, Consiglio di Amministrazione, Amministratore Delegato ecc.).

Cosa dovrà fare il nuovo Comitato Scientifico?

È evidente che una priorità per il Comitato Scientifico sarà quella di tener fede agli impegni presi, ovviamente non pensando di farsi carico direttamente delle competenze necessarie, ma individuando le istituzioni e le persone che possano partecipare alla realizzazione dei progetti. In questi ultimi mesi, avendo come primo contatto le Università milanesi, si è cercato di avviare un *matching* tra domande di collaborazione e offerta di specifiche competenze.

Per il futuro verrà costituita un'ampia banca dati di competenze, non limitandoci, come il Sindaco di Milano ha più volte raccomandato, alle sole istituzioni milanesi.

In secondo luogo, il Comitato Scientifico dovrà definire scenari di evoluzioni tecnologiche nell'ambito dei temi del'Expo e linee strategiche di sviluppo, anche al fine di coinvolgere in questo discorso le imprese, in particolare italiane, che intendono sostenere l'evento.

In terzo luogo il Comitato Scientifico dovrà curare che, nel percorso di avvicinamento al 2015, venga data una corretta ed efficace informazione sui temi e sugli eventi dell'Expo.

Infine, si dovrà mettere in gioco il proprio prestigio e le proprie relazioni per creare delle Expo communities, che diano sostegno, anche mediatico, all'evento.

Il Comitato Scientifico svolgerà quindi una funzione di regia, interagendo con gli ambienti che potranno sviluppare le azioni.

Vorrei concludere con un accenno allo "International Sustainable Development Network" (ISDN) che avrà una propria autonomia di sviluppo, sia pur interagendo con il Comitato Scientifico.

Secondo una precisa volontà espressa dal Sindaco Moratti, l'Expo di Milano del 2015 non dovrà lasciare come eredità un monumento come la Torre Eiffel o grattacieli, più o meno storti, ma un Centro, nodo principale di una rete mondiale per lo sviluppo sostenibile, ossia un Centro di irraggiamento di iniziative riguardanti:

La formazione di capacità professionali

La formazione di capitale umano di eccellenza

La guida per migliori stili di vita e di alimentazione

L'educazione alimentare

L'educazione e la formazione sui temi dell'ambiente e della biodiversità

L'educazione linguistica

La cooperazione internazionale

Lo ISDN si avvarrà sia di iniziative già avviate da centri di formazione e da Università e sia di nuove iniziative. Sono previsti percorsi formativi tradizionali con metodi di *front teaching*, sia insegnamenti a distanza, utilizzando reti quali quella sviluppata dal Consorzio Nettuno con il Progetto *Med Net' U* finanziato dall'Unione Europea.

La sfida che EXPO Milano 2015 si è data è enorme: contribuire in modo significativo a vincere la grande guerra del secolo, la guerra della fame, fame di cibo e fame di energia, grazie all'aiuto che può venire da ricerca scientifica e tecnologica, ma anche grazie alla rimodulazione di abitudini e comportamenti tali da garantire consumi e sviluppo sostenibili.

*Change: we can, but we need your help.*

## I FEBBRILI INCONTRI

*tra Direttivo del Museo, Facoltà di Agraria, Responsabili  
della Fondazione Castello "Morando Bolognini", Comunità locali,  
per risolvere i numerosi problemi in atto*

La chiusura, per motivi di sicurezza, del Castello di Sant'Angelo e quindi dei Musei ivi ospitati, le proposte per il restauro del Castello, da parte della Fondazione "M. Bolognini" con la partecipazione degli Enti locali: Regione Lombardia, Provincia di Lodi, Comune di Sant'Angelo L., l'offerta, da parte del Sindaco di Milano Letizia Moratti, della Cascina Monluè, per un'articolazione di una sezione del Museo nell'ambito dell'alimentazione, hanno comportato un susseguirsi concitato di incontri tra gli Enti interessati. Come documento inseriamo la cronaca di uno di questi incontri. Rimane comunque come punto fermo la sede principale espositiva del Museo dell'Agricoltura nel Castello Bolognini di Sant'Angelo Lodigiano. Si ventila, data la possibilità di arricchire il ventaglio delle esposizioni con quelle relative all'alimentazione, di ampliare l'intitolazione da *Museo Lombardo di Storia dell'agricoltura* a *Museo Lombardo di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*.

DAL VERBALE DELLA SEDUTA DEL DIRETTIVO DEL 7 MARZO 2008,  
PRESSO LA PRESIDENZA DELLA FACOLTÀ DI AGRARIA

...(omissis)

Il Presidente, prima di dare la parola alla Preside della Facoltà di Agraria prof. Claudia Sorlini, ha precisato che essa, in quanto membro del CRA (Consiglio per la Ricerca in Agricoltura, l'Ente che amministra la Fondazione Bolognini, proprietaria del Castello omonimo di Sant'Angelo Lodigiano) può influire efficacemente nella gestione di tale importante monumento che ospita il nostro Museo. Gestione che ora necessariamente implica il suo restauro.

*Relazione della Preside della Facoltà di Agraria (Università degli Studi di Milano)  
prof. Claudia Sorlini*

La Preside ha esordito precisando che ha una particolare attenzione per il nostro Museo, anche nei rapporti con la Facoltà, in quanto in questo suo secondo mandato di presidenza, dopo avere, nel primo, volto la sua attenzione soprattutto all'organizzazione di essa e al suo ammodernamento, intende ora dedicarsi

anche alle componenti culturali. Ciò grazie anche ai suoi interessi personali e alla sua esperienza di insegnamento presso la Facoltà di Architettura.

Fatta questa premessa, ha precisato che il CRA, pur non disponendo dei mezzi finanziari necessari per un restauro radicale del Castello di Sant'Angelo, può intervenire per le esigenze più impellenti, quindi ha incaricato lo studio specializzato dell'ingegner Contini di Lodi, che già anni prima aveva compiuto una verifica sulla possibilità di aprire al pubblico il Castello, di ripetere e aggiornare l'operazione. La Preside ha assicurato che questa sarà eseguita rapidamente. Circa il suo restauro integrale, una soluzione potrebbe essere quella di offrirlo al FAI. Ma questo Ente non può addossarsi per intero tale ingentissimo onere. Di conseguenza occorre trovare anche altre vie. Innanzitutto è necessario considerare che, da un lato, il Castello è il secondo, per importanza monumentale, ampiezza ecc., della Lombardia e, malgrado tutto, il suo degrado non è irreparabile; dall'altro che la Regione Lombardia, come si era espresso con Forni (in occasione del riconoscimento ufficiale del nostro Museo, l'unico giuridicamente tale nella Provincia di Lodi) l'Assessore Regionale alla Cultura dott. Massimo Zanello, dovrebbe essere interessata a occuparsene. La Preside avrebbe quindi tentato di contattare al riguardo la Presidenza della Regione, ma questa non vuole intervenire da sola e in forma diretta. Ecco quindi che la Regione ha convocato per l'11 marzo p.v., presso il proprio ufficio di Lodi, tutti gli interessati al risanamento del Castello: oltre al proprio rappresentante locale, il Presidente della Provincia di Lodi, l'Assessore alla Cultura della Provincia di Lodi, il Sindaco di Sant'Angelo e il Sindaco di Lodi, il delegato del CRA, la Preside stessa in quanto Consigliere del CRA, il Direttore del Centro di Genetica Cerealicola di Sant'Angelo, dipendente del CRA, i delegati delle Camere di Commercio di Milano e Lodi, i responsabili dei Musei inseriti nel Castello e ovviamente la Presidenza del FAI. In quella seduta si dovrebbe tracciare la via per la risoluzione definitiva del problema. (Nota della redazione: Pia illusione! Ad essa è succeduta la riunione del 18 giugno, non ancora conclusiva, di cui riferiamo in AMIA 22, p.85, *Incontro per il restauro del Castello*)

#### *Intervento del Direttore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura*

Forni interviene riassumendo così la situazione: il testamento del Conte Bolognini negli anni Trenta del '900 offriva al governo italiano il Castello Bolognini con oltre 360 ha di ottimo terreno agricolo e una decina di cascine, con l'obbligo di dedicare il reddito di tale ingente patrimonio al potenziamento dell'agricoltura nazionale, in particolare la gricoltura, oltre che alla gestione del Castello e delle sue collezioni storico-etnografiche, nonché a un'attività culturale che valorizzi l'agricoltura anche sotto questo profilo. In altre parole quindi appunto al nostro museo.

Stando così le cose, dovrebbero esser chiari questi punti impliciti negli interventi dei partecipanti all'incontro. Innanzitutto non è possibile accettare un lascito testamentario accogliendo solo gli elementi che interessano, ma disattendendo agli altri obblighi, per cui è ovvio che il Governo Italiano negli anni Trenta, accogliendo il lascito Bolognini, si impegnava anche alla conservazione e alla gestione del Castello. Se queste ultime mansioni non rientravano nei compiti specifici dell'Istituto di Genetica Agraria, cui il Governo

assegnò il lascito Bolognini, tali mansioni avrebbero dovuto essere espletate da altri organi dello Stato, all'uopo idonei (Soprintendenza ecc.).

Lo Stato Italiano negli anni '30 era sostanzialmente l'unico gestore e conservatore della generalità dei beni culturali locali e nazionali. Oggi, con l'istituzione delle Regioni, queste hanno ereditato dal Governo Centrale gran parte dei compiti relativi alla gestione e conservazione dei beni culturali.

Ecco quindi che l'obbligo del Governo Italiano alla gestione del Castello, assunto negli anni Trenta con l'accoglimento del lascito testamentario "Conte Bolognini", ora, con il decentramento in ambito regionale, è stato ereditato dagli enti territoriali locali, in primis, nel nostro caso, dalla Regione Lombardia. Questa fa bene a operare con tutte le cautele necessarie, senza disconoscere i suoi obblighi.

Bisogna di conseguenza esigere che la Regione o chi per essa assicuri il miglior funzionamento e sviluppo degli istituti culturali inseriti nel Castello, quindi non solo le raccolte Bolognini di armi medievali e di altri beni artistici, e il Museo del Pane, ma – tenute presenti le premesse ora illustrate – in particolare il Museo di Storia dell'Agricoltura. Funzionamento che ovviamente implica la sua valorizzazione pubblicitaria presso scuole e altri Enti, il suo potenziamento come motore culturale agrario, attraverso convegni e incontri di carattere non solo agronomico (che hanno pure altri ambiti in cui esplicarsi), ma anche e soprattutto antropologico e storico-agrario. Esso, per quel che riguarda la Regione, dovrà essere oggetto degli interessi convergenti non solo di quello dell'Assessorato alla Cultura, ma altresì degli Assessorati all'Ambiente, al Turismo, alla Formazione Giovanile ecc. Il Museo deve offrire finalmente l'occasione per un superamento delle ferree e dannose barriere interassessorili. Identico impegno dovrà essere quello delle altre istituzioni: Provincia di Lodi e Comune di Sant'Angelo.

Mentre gli altri Paesi europei e i principali del mondo posseggono da tempo un Museo Nazionale dell'Agricoltura, l'Italia possiede solo il nostro (ne esistono altri, ma sono solo di tipo etnografico), chiamato "Lombardo" perché ubicato in Lombardia, ma che in realtà focalizza la storia dell'agricoltura in un ben più ampio contesto nazionale o meglio euro-mediterraneo. Esso è noto in ambito internazionale (nel 1992 ospitò la fase conclusiva del X Congresso mondiale dei musei d'agricoltura), sebbene sia vissuto sinora stentatamente, con ingente lavoro di volontariato, i proventi della vendita dei biglietti (proventi assai ridotti, a causa dei nostri scarsi mezzi pubblicitari) e facendo salti mortali per il suo funzionamento.

#### *Articolazione del Museo alla Cascina Monluè*

A questo punto, il Presidente Belgiojoso ha informato che, nel timore di una chiusura definitiva del Castello, il consigliere prof. Maggiore ha promosso l'iniziativa di un'indagine circa la possibilità di trasferire il Museo a Milano. Trasferimento che, nel caso il problema di restauro del Castello si risolvesse in tempi sufficientemente rapidi, si potrebbe ridurre a una semplice articolazione del nostro Museo in ambito milanese, con un allestimento a sé stante e che quindi non si sovrapporrebbe né costituirebbe un doppione di quello di Sant'Angelo. Si è avuto quindi dapprima un incontro con il Sindaco di Mi-

lano, Letizia Moratti, e l'Assessore comunale alla Cultura Vittorio Sgarbi, cui ha fatto seguito – il 17 gennaio – un sopralluogo alla Cascina proposta dal Comune, ubicata a Monluè, nelle vicinanze della Paullese e degli ex stabilimenti Caproni.

Il nostro Museo era rappresentato dal suo presidente dott. Belgiojoso, dai consiglieri prof. Failla e prof. Rovida, oltre che da Forni, direttore. Assente, per un infortunio occorsogli, il vice presidente prof. Manachini. Il Comune di Milano era rappresentato, oltre che dalla Signora Marina arch. Arosio, responsabile del Servizio Monumenti Storico-artistici del Comune di Milano, e da due geometri, tutti e tre funzionari del Demanio, anche dal dottor Claudio Salsi, direttore del Settore Musei dell'Assessorato Cultura del Comune di Milano.

I locali offerti dal Comune al nostro Museo – nel caso si voglia ampliarlo con la succursale milanese – sono costituiti dalla vecchia stalla (superficie approssimativa 500 o più mq), restaurata di recente; dalla ex porcilaia, restaurata solo nel tetto: un buon esempio di monumento architettonico vetero-rurale, la cui superficie è quasi un terzo dell'ex stalla. Il Comune ci renderebbe inoltre disponibile un edificio abitativo di media entità, da restaurare. Esso potrebbe ospitare gli uffici e i laboratori del Museo, oltre che vari possibili Enti agro-alimentari, potenziali centri di attrazione per i visitatori al Museo: il Sindaco Moratti proporrebbe l'apertura di un ristorante specializzato in cibi tipici "Vecchia Lombardia", nonché di uno spaccio di specialità alimentari lombarde (ad es. tra i formaggi il grana lodigiano, il taleggio, il bitto valtellinese ecc.)

Di rilevante interesse l'ampia corte con la tettoia. La tettoia e/o parte dell'ex porcilaia potrebbero ospitare mostre temporanee che, nei moderni Musei, costituiscono la chiave di volta per coinvolgere continuamente dei visitatori.

È necessario aggiungere che l'incontro si è avviato nei locali annessi alla chiesetta locale, che ospita un Istituto di suore, svolgenti funzione di assistenza temporanea a extra comunitari. Il parroco e le suore sarebbero ben lieti che il nostro Museo si articolasse anche nella Cascina Monluè, i cui locali – ora a noi offerti – sono al momento solo occasionalmente utilizzati per manifestazioni disordinate e chiosose, che si prolungano spesso sino a notte tarda, creando confusione e disturbo.

Certo l'apertura del Museo anche a Milano garantirebbe un molto maggiore afflusso di alunni, data la presenza nella città di oltre cinquecento scuole elementari e medie.

Forni aggiunge che non bisogna trascurare il fatto che Milano è il capoluogo non solo della Lombardia, ma, data la sua posizione centrale, dell'intera Val Padana. Questo territorio è sede dell'agricoltura più ricca del Paese, il cui epicentro è posto nel Lodigiano, a qualche decina di km da Milano. Ciò non contraddice che sia contemporaneamente l'area più industrializzata. Come scriveva due secoli fa il Cattaneo, l'agricoltura ricca travasa la sua ricchezza, sviluppando artigianato, industria e commercio.

Milano, come evidenzia proprio l'ubicazione di questa seduta, è anche sede di una facoltà di agraria e l'articolazione del Museo anche a Milano potrebbe

favorire il sinergismo tra università e Museo, ad es. ospitando corsi di antropologia agraria, sociologia rurale, etnologia agraria, storia e archeologia agraria, paleobotanica e paleozoologia agrarie, museologia agraria. Corsi che potrebbero anche sintetizzarsi in un unico corso di base, polivalente, che offra allo studente una visione integrale dell'uomo agricoltore, che non si limiti cioè, come attualmente, ai suoi aspetti tecnico-biologico-economici.

È necessario inoltre ricordare che, quando noi nel 1984, per un anno, apriamo una mostra sull'irrigazione e bonifica presso l'Abbazia di Chiaravalle, mostra che di fatto era una nostra sezione staccata, il numero dei visitatori a Sant'Angelo aumentò parecchio, in quanto il biglietto dava diritto alla visita di entrambe le sedi.

Il Presidente aggiunge che è necessario dare una risposta al Sindaco Moratti. Ma la Preside Sorlini precisa che occorre attendere il 31 marzo, giorno in cui il Comitato Internazionale EXPO deciderà se assegnare a Milano tale manifestazione d'interesse mondiale. Ci sarebbero grosse disponibilità finanziarie di cui usufruire, senza le quali non è possibile nessuna nuova articolazione o ampliamento, né a Milano né altrove. Forni ricorda che il Museo della Scienza e della Tecnica da tempo ci sollecita il ritiro dell'intero suo reparto di macchine agricole, dato che non rientra nelle sue attuali competenze. Inoltre il Presidente Belgiojoso ha diversi pezzi d'epoca da donare al nostro Museo. Per cui l'articolazione del Museo anche a Monluè, potrebbe soddisfare queste esigenze. Infine il suo principale settore potrebbe essere dedicato specificamente alla storia dell'alimentazione come sbocco dell'agricoltura, in corrispondenza col Ristorante "Vecchia Lombardia" proposto dal Sindaco. Non mancherebbero interessanti spunti anche per l'antichità, come la vivace discussione sul sapore del burro tra Cesare e i suoi collaboratori, in occasione del loro incontro con gli altolocati Insubri, prima della conquista della Gallia Transalpina, o le colossali botti da vino, decantate da Plinio e Strabone, in contrapposizione con le anfore mediterranee. ...(*omissis*)

IL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA  
AMPLIA LA SUA INTITOLAZIONE?

Da Museo L. di Storia dell'Agricoltura  
a Museo L. di Storia dell'Agricoltura e dell'Alimentazione

I pannelli finanziati dalla Regione Lombardia



**RegioneLombardia**

Nei nuovi allestimenti realizzati con il contributo finanziario della Regione Lombardia in questi ultimi anni, tutti i settori, da quelli preistorici a quelli etruschi, romani, medievali, rinascimentali, etnotradizionali locali ed etnotradizionali extraeuropei, sono dotati di grandi e artistici pannelli, raffiguranti scene corrispondenti di alimentazione. Da qui la proposta, ventilata da alcuni soci, di ampliare l'intitolazione da "Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura" a "Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e dell'Alimentazione". Altri ancora, in vista dell'Expo, proporrebbero "Museo Internazionale di Storia dell'Agricoltura e dell'Alimentazione".

L'illustrazione di come e che cosa si mangiava e si mangia in tempi e luoghi anche lontanissimi nel tempo e nello spazio è ravvivata da momenti da "*living Museum*": feste paesane della trebbiatura, della polenta, del risotto e così via, nel cortile del Museo.

Qui di seguito alcuni esempi dei pannelli inseriti.

La festa della polenta  
nel cortile del museo  
*(ottobre 2006)*



## COME SI MANGIA NELLE CULTURE EXTRAEUROPEE

Tra i Pigmei dell'Africa Centrale ci si ciba di insetti: appetitose le loro tenere larve.



Contadini arabi prendono assieme del cibo, stando accosciati e servendosi della mano destra, secondo l'uso islamico



Famiglia thailandese a pranzo: i piatti sono disposti a terra, su una stuoia



Raccolta, sgranatura, macinatura del mais, e preparazione delle tortillas, in un celebre affresco di Diego Rivera (Palazzo Nazionale, Città del Messico)

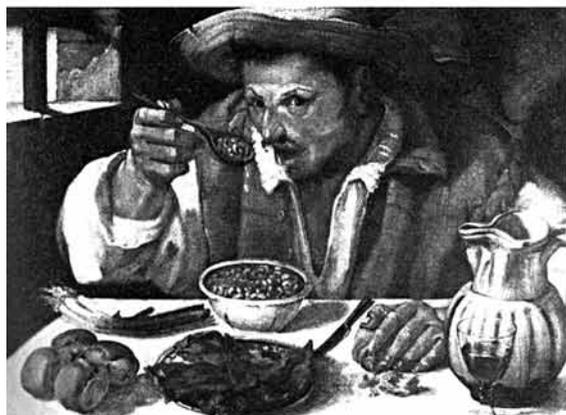


Siamo in Africa, nel Kenya. Questi bambini prendono il cibo, industriandosi in tutti i modi, con le dita, con ciotole, con bastoncini



Contadina cinese prende il cibo con le tradizionali bacchette

## CONTADINI A TAVOLA NELL'ARTE I



Sulla mensa si distinguono chiaramente pane, porri, fagioli (dell'occhio), frittata, un bicchiere di vino  
(Annibale Carracci 1560-1609)



Straordinario verismo in questo dipinto del Tiepolo (1696-1770)

## CONTADINI A TAVOLA NELL'ARTE II



La massaia versa dal paiolo la polenta fumante (Dipinto di Ottavio D'Angelo, artista contemporaneo)



Nella "Cena in Emmaus" il Caravaggio (1571-1610) ha rappresentato il mondo contadino lombardo a tavola

## ALCUNI MOMENTI CHIAVE DELL'ANNATA VITI-VINICOLA DALLA VINIFICAZIONE AL CONSUMO



A

*Scheuermeier, 1927,  
Sant'Angelo Lodigiano*



C

*Scheuermeier, 1927,  
S. Omobono BG*



B

A. L'uva vendemmiata è trasferita in cassoni, detti navazze (*nome derivato dal latino navis, data una loro certa somiglianza con una barca*)

B. La pigiatura nella navazza



D

*Scheuermeier, 1927,  
Osteria di Sant'Omobono, BG*

*Scheuermeier, 1927,  
Sant'Angelo Lodigiano*

C. Il mosto, cioè il succo ottenuto dall'uva pigiata, viene fatto fermentare in cantina nei tini e poi conservato nelle botti o nelle damigiane. Il trasferimento viene effettuato con la brenta, caricata sulle spalle

D. Il vino opportunamente invecchiato, viene consumato a tavola

---

*Queste foto sono pubblicate per gentile concessione dell'Archivio Seminario di Romanistica, Università di Berna; e dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale - Regione Lombardia*

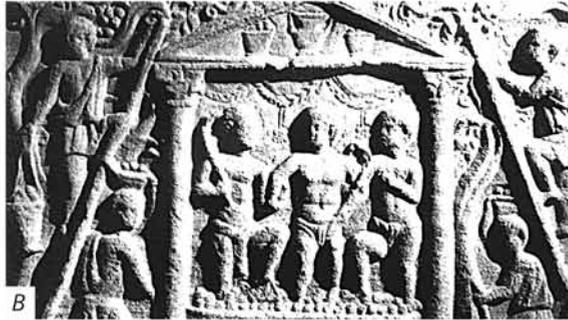
## VITE E VINO NELLE ANTICHE CIVILTÀ MEDITERRANEE FESTE RELIGIOSE, DIVINITÀ E MITI



A

A. Bacco, il dio romano del vino, è rappresentato come grappolo d'uva in una villa romana di Pompei (*Museo Nazionale di Napoli*)

B. Bassorilievo di epoca romana reperito nei dintorni di S. Angelo Lodigiano, raffigurante la vendemmia e la pigiatura. Qui la viti-vinicoltura venne ulteriormente potenziata con il trasferimento (292 d.C.) a Milano della Capitale dell'Impero.



B



C

C. Dioniso, la divinità greca del vino, corrispondente al Bacco romano, offre una coppa del suo vino a Persefone, dea dei cereali (*IV secolo a.C. Museo Archeologico - Reggio Calabria*)



D

D. Civiltà etrusca. Tomba delle Leonesse (*Tarquinia, 520 a.C.*). Festa in onore delle divinità del vino. Due ballerini sono impegnati in una danza rituale frenetica, accompagnata da un suonatore, davanti ad un enorme cratere colmo di questa bevanda

## Il Professor Giovanni Haussmann

San Pietroburgo 1906 - Lodi 1980

*Rinnovatore della foraggicoltura e dell'agricoltura italiana.*

*La Foraggicoltura é alla base del caseificio*



A



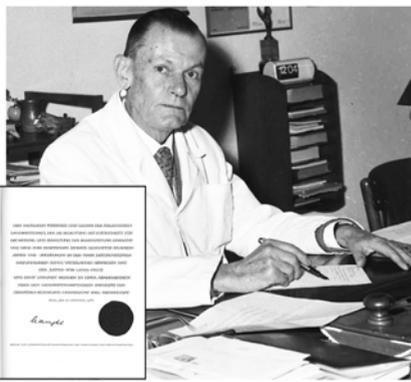
B



C



D



A. La nobile famiglia russa di Giovanni Haussmann usava trascorrere lunghi periodi in villeggiatura in Italia. Qui in Versilia nel 1911 circa.

B. Ispezionando un campo di erba medica.

C. Elisavethgrad (1917). Giovanni è ritratto col padre Michele e col fratello Nicola. Esplosa la rivoluzione bolscevica (1917) e morto il padre (1921), Giovanni si rifugiò (1922) in Italia, a Firenze.

A Firenze si laureò in Scienze Agrarie nel 1930. Fu prima ricercatore in chimica Agraria (Torino, 1931-1934), poi docente di agronomia (1937)

Nel 1948 diventò direttore dell'Istituto Sperimentale per le Colture Foraggere

di Lodi - articolato nelle varie regioni d'Italia - che presto portò ad uno dei massimi livelli scientifici internazionali.

D. Applicando il principio che il prato e il foraggio sono la base della fertilità, conseguì brillanti risultati che meritavano riconoscimenti e incarichi anche internazionali (FAO, OEEC ecc.). Determinante il suo contributo alla riforma della sperimentazione agraria italiana (1965-1967). Qui il diploma del prestigioso premio internazionale **Justus von Liebig**, assegnatogli nel 1965 dalla Facoltà di Agraria della Christian Albrechts Universität di Kiel. Precorritore dell'Haussmann fu l'agronomo rinascimentale Camillo Tarello.

## VICENDE, ATTIVITÀ DI RICERCA ECC. DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

CELEBRAZIONI DEL GIUBILEO DI FONDAZIONE  
DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA  
(15 MAGGIO 2004)

La cerimonia si è svolta nella Sala Conferenze del Castello Morando Bolognini, con grande solennità. Il Presidente dott. Giuseppe B. di Belgiojoso ha aperto la seduta illustrando il “bilancio” delle attività svolte, dei risultati conseguiti, degli obiettivi raggiunti, delle realizzazioni effettuate nei primi 25 anni di esistenza del Museo (1979-2004). Tutto ciò si può così schematizzare in:

- otto convegni scientifici organizzati autonomamente o con altri Enti, accompagnati generalmente dalla pubblicazione degli Atti;
- sede conclusiva del X Congresso mondiale dei Musei d'Agricoltura A.I.M.A.- UNESCO, con partecipazione di museologi dei vari continenti;
- pubblicazione di 20 annuari del Museo;
- più di un centinaio di articoli di carattere museologico e storico agrario, pubblicati sull'annuario o altrove, da parte dei propri operatori;
- realizzo in proprio o promozione, da parte dei suoi operatori, di importanti opere, in particolare *Storia dell'Agricoltura Italiana*, Firenze 2002;
- segnalazione di merito da parte della Andersen Foundation – UNESCO;
- in solido con gli altri Musei del Castello Bolognini, primato di visitatori nel Lodigiano;
- sviluppo e ampliamento del Museo con la collaborazione, assistenza o consiglio di studiosi di livello internazionale;
- sede operativa dell'Associazione Musei Agroetnografici;
- istituzione del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria.

La cerimonia è stata significativamente arricchita dalla concomitante apertura della nuova sezione dedicata agli strumenti da disegno di macchine e costruzioni agricole e idrauliche, illustrata dal corrispondente convegno-seminario storico-scientifico sull'argomento e dall'offerta di un'artistica medaglia di benemerenzia in argento, riprodotte “L'Agricoltura” di Andrea Pisano (Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore) alla memoria dei due fondatori del Museo: Prof. Elio Baldacci e Prof. Giuseppe Frediani, nonché alle seguenti personalità che hanno efficacemente contribuito al suo sviluppo: i Presidenti

della Fondazione Cariplo, della Banca Popolare di Milano, della Banca Popolare di Lodi, della Fondazione “Morando Bolognini”, della Provincia di Lodi, della Provincia di Milano, della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Lodi, della Provincia di Lodi e della Provincia di Milano; gli Assessori alla Cultura della Regione Lombardia, all’Agricoltura della Regione Lombardia, inoltre al Signor Gianni Forti, all’Arch. Giacomo Bassi, al Prof. Edoardo Rovida e alla consorte prof. Rita Brunetti, al Dottor Piercarlo Mattea e al Direttore del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico “Luigi Pigorini” di Roma, la dott.ssa Maria Antonietta Fugazzola Delpino.

Con gentile improvvisata, il Presidente del Museo Dott. Belgiojoso ha offerto una targa di benemerenda in argento ai coniugi Gaetano Forni e Francesca Pisani.

RITA BRUNETTI\*, EDOARDO ROVIDA\*

*In occasione del Giubileo del Museo Lombardo di Storia  
dell'Agricoltura, si è inaugurata*

LA SEZIONE DI DISEGNO TECNICO "DISEGNARE L'AGRICOLTURA"

1. *Introduzione*

Gli autori hanno realizzato una donazione della loro collezione di strumenti da disegno che abbracciano un arco di tempo che va dalla metà del XVIII secolo alla metà del XX. Destinatario della collezione, inserita in un armadio di sicurezza, acquisito con il contributo della Banca Popolare di Milano, è stato il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano, in provincia di Lodi. L'inaugurazione di tale sezione è stata un momento particolarmente significativo delle celebrazioni per il Giubileo del Museo in quanto, in un Museo che si occupa di storia dell'agricoltura, può ben figurare una collezione che documenti la storia degli strumenti da disegno. *I legami che intercorrono tra disegno e agricoltura sono molteplici e articolati. Il disegno, costituendo il mezzo di comunicazione fondamentale fra tecnici, è lo strumento imprescindibile che sta alla base di tutte le realizzazioni tecniche. L'agricoltura, infatti, con la sua grande trasversalità, si avvale di costruzioni rurali, opere idrauliche, macchine e strumenti: alla base di tutti questi manufatti c'è il disegno tecnico.*

*A ciò si aggiunga l'agrimensura, disciplina per sua natura vicina al disegno tecnico, sviluppata, fino a poco tempo fa, dall'"ingegnere di campagna" e oggi, più frequentemente, dai dottori agronomi: si tratta di figure professionali fondamentali, come interfaccia fra proprietari e affittuari e ulteriore punto di contatto fra disegno tecnico e agricoltura.*

Una classificazione degli strumenti da disegno può scaturire dalla definizione stessa di disegno: «tracciamento di linee su una superficie piana, allo scopo di rappresentare un oggetto». È ovvio che qui si parla di disegno tecnico e che l'oggetto rappresentato è un oggetto tecnico. Analizzando la definizione appena fornita, si deducono gli "elementi costituenti" del disegno che di esso possono essere considerati quasi delle "funzioni":

- a) appoggio;
- b) tracciamento;
- c) ausilio al tracciamento;

\* *Docenti al Politecnico di Milano*

- d) misura;
- e) calcolo;
- f) osservazione.

## 2. *L'evoluzione storica*

“Percorrendo” la collezione, si compie una “passeggiata” nella storia del disegno.

Il disegno tecnico risale a tempi molto antichi, quando l'uomo ha iniziato a rappresentare graficamente manufatti. Ovviamente, i primi esempi hanno solo carattere artistico e documentativo, non costruttivo.

Solo con i trattatisti rinascimentali (i nomi di Leonardo da Vinci e di Valturio valgono come esempi) il disegno, accanto a un'indubbia valenza artistica e a una grande ricerca estetica, inizia a svolgere un ruolo progettuale: nascono, infatti, in quest'epoca, i disegni d'assieme e i disegni dei particolari che costituiscono l'assieme, e un'embrione di assegnazione delle dimensioni, attraverso l'assegnazione della scala grafica.

Il matematico francese Gaspard Monge (1746-1818) è l'iniziatore della geometria descrittiva e, quindi, della teoria delle proiezioni. Essa è la base del disegno tecnico moderno e, tutt'oggi, lo strumento fondamentale di comunicazione fra tecnici.

La figura 1 mostra un interessante e caratteristico strumento settecentesco, un compasso geometrico, costituito da due aste incernierate a un'estremità. Inventato da Galileo alla fine del XVI secolo, questo strumento può essere considerato un antenato del regolo calcolatore. Questo esemplare è realizzato con finissima fattura in ottone con le cifre incise. Esso è firmato da Butterfield, meccanico di origine tedesca e morto a Parigi nel 1724 e ingegnere di corte di Luigi XIV.

Un altro strumento a cavallo fra XVIII e XIX secolo è il completo per disegnatore della figura 2. Esso è contenuto in una custodia rivestita in pelle di pesce e contiene undici pezzi in metallo e avorio (alcuni tiralinee, compassi, riga, compasso geometrico e goniometro).

Nell'Ottocento il disegno tecnico inizia a venire usato largamente nella nascente industria; le scuole tecniche formano i tecnici necessari all'industria e l'insegnamento del disegno ha, in esse, un ruolo di grande rilievo.

Nell'industria vengono applicate le proiezioni ortografiche con molte interpretazioni personali, soprattutto con una grande ricerca estetica, ad esempio, con grande uso dei colori, delle ombreggiature e con rappresentazione molto dettagliata dei particolari.

La figura 3 mostra una scatola di compassi ottocentesca, costituita da undici pezzi in acciaio e ottone e contenuti in una scatola di legno lucido, rivestita internamente di velluto e di grande valore estetico.

I fatti che, dal punto di vista del disegno, caratterizzano il Novecento sono, essenzialmente, i seguenti:

- a) nascita degli Enti normatori;
- b) sviluppo dell'industria;

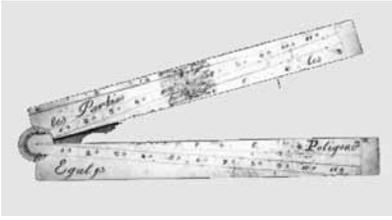


Fig. 1 *Compasso geometrico firmato da Butterfield (inizio XVIII secolo)*



Fig. 2 *Completo per disegnatore (fine XVIII-inizio XIX secolo).*



Fig. 3 *Scatola di compassi (XIX secolo)*



Fig. 4 *Scatola di compassi (circa 1930)*

- c) sviluppo dell'insegnamento;
- d) avvento del calcolatore.

La tecnica impone la necessità di norme atte a regolare ogni attività. Fra il 1890 e il 1925 nascono nei Paesi industrializzati Enti delegati all'emanazione di norme: fra le prime, norme di disegno.

In Italia l'UNI (Ente Nazionale di Unificazione) nasce nel 1921.

Il grande sviluppo dell'industria nel Novecento impone una grande produzione di disegni tecnici che applicano in misura sempre maggiore le norme. Diminuisce, quindi, la grande ricerca estetica dell'Ottocento e i disegni diventano più uniformi: diminuiscono, infatti, le interpretazioni personali delle proiezioni di Monge.

Nascono poi anche altre esigenze di informazione, come materiali, tolleranze, componenti normalizzati. I disegni tecnici diventano così sempre più ricchi di informazioni.

La figura 4 mostra una scatola di compassi di circa il 1930, costituita da 13 pezzi. Anche nell'esecuzione degli strumenti si nota, come nell'esecuzione dei disegni una minore cura estetica e una maggiore attenzione alla praticità di uso.

L'insegnamento del disegno, per alcuni decenni, consiste nell'insegnamen-

to delle norme di rappresentazione e delle loro applicazioni, sviluppando in modo, talora, notevole le capacità degli allievi.

A partire dagli anni Settanta, i contenuti dei corsi di disegno si arricchiscono. Il disegno viene sempre più considerato un *linguaggio*, esaminato dal punto di vista semantico e comunicativo e ne vengono studiate le implicazioni con la dinamica della percezione.

Sempre a partire dagli anni Settanta, il calcolatore e le sue applicazioni grafiche e progettuali vengono applicate in modo sempre più ampio nei corsi di disegno.

### *3. Le conclusioni*

La collezione di strumenti da disegno al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura documenta, da un lato l'evoluzione storica degli strumenti tradizionali, dall'altro i legami fra disegno tecnico e agricoltura. Si ritiene, quindi, che l'istituzione di tale mostra sia un contributo, per quanto modesto, alla conservazione del nostro patrimonio storico scientifico-tecnico, patrimonio che costituisce una notevole parte della Storia.

La sua presenza nel Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, particolarmente nel momento del suo Giubileo assume, quindi, un significato particolare.

IL CONVEGNO-SEMINARIO “DISEGNARE L’AGRICOLTURA”  
PREMIAZIONI ASSEGNATECI

Per sottolineare l’importanza di questo evento, si è svolto in coincidenza un convegno-seminario sul tema della raccolta: Disegnare l’agricoltura. Gli Atti sono disponibili presso il Museo.

I relatori, docenti e ricercatori universitari (Statale di Milano e di Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore) e del Politecnico hanno effettuato comunicazioni di notevole rilevanza. Qui di seguito il nome dei relatori e i titoli dei loro interventi. E. Chirone, *Gli strumenti del disegno. Una rapida prospettiva*; E. Rovida, R. Brunetti, *Lineamenti dell’evoluzione del disegno tecnico*; A. Buratti Mazzotta, *Gli archivi, fonti per il disegno dell’architettura e per la cartografia storica*; G. Forni, *Indagini sullo statu nascenti del disegno in agricoltura*; A. Locatelli, *Una prospettiva storica per il catasto: il modello lombardo tra ’700 e ’800*; L. Gioppo, *Il significato del disegno in Leonardo: l’arte come strumento di conoscenza*; A. Selvini, *Il disegno tecnico e l’agrimensura*; S. Calabrò, *Il disegno tecnico e gli archivi digitali*; G.F. Biggioggero, *Considerazioni conclusive*.

PARTECIPAZIONE A CONVEGNI/CONGRESSI/INCONTRI  
CON RELAZIONI-CONFERENZE O INTERVENTI  
PREMIAZIONI ASSEGNATECI

2003

9-12 ottobre. Biella, Partecipazione all'Incontro Nazionale Ecomusei. Si è tenuta una relazione sul tema *Quale museologo per gli Ecomusei?*

2004

3 maggio. Milano, sede ENAIP. Partecipazione come docente al corso *Valorizzazione del patrimonio etno-antropologico regionale*, organizzato dall'Enaip. Lezione sul tema *I musei demo-etno antropologici (DEA): Significato e funzioni*.

28 maggio. Torino, c/o Atrium. Tavola rotonda (G. Bravo. P. Clemente, F. Remotti) sul tema: *Patrimonio culturale e sviluppo locale*. Intervento sulla funzione degli etnomusei e una critica sulle lacune del Dizionario di Etnoantropologia dell'ed. Zanichelli.

11 giugno. Castelnuovo Berardenga (Città del Vino). Convegno sul progetto *Vinum*. Intervento su *Tappe e tracce della domesticazione della vite*. Il nostro socio prof. A. Scienza ha parlato su *Consistenza e valutazione del patrimonio viticolo spontaneo*.

18 settembre. Brescia, Aula Magna dell'Università Cattolica del S.C. Partecipazione al Convegno *Le Pietre degli Dèi. Le statue-stele dell'età del Rame in Europa*. Intervento alla relazione di U. Sansone e A. Marretta sulle nuove scene calcolitiche di aratura di Foppe di Nadro e Campanine in Val Camonica.

29 novembre. Milano, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica. Partecipazione alla Terza Conferenza Regionale dei musei lombardi.

13 dicembre. Milano, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica. *Progetto EST (Educare alla scienza e alla tecnologia)*. Partecipazione alla programmazione.

2005

27 gennaio. Pollenza di Bra. Università di Scienze Gastronomiche. Partecipazione al Convegno *All'origine della vite* con una relazione sul tema *Agricoltura come governo della fotosintesi. Il caso della viticoltura*

30 aprile. Camporeso di Galbiate, Museo dell'Alta Brianza. Partecipazione alla discussione con M. Pirovano e altri rappresentanti di musei etnorurali lombardi su come costituire una rete museale etnografica in Lombardia.

14 maggio. Vigevano. Giornata di studi sull'irrigazione secondo gli studi e le sperimentazioni del genio globale Leonardo da Vinci, organizzata dalla Società Agraria di Lombardia, d'intesa con l'Associazione Milanese Laureati in Scienze Agrarie. Relazione d'apertura dell'ing. Sergio Baratti, già Direttore Generale dell'Associazione Irrigazione Est Sesia, proprietaria del Mulino della Mora Bassa e successivo percorso museale guidato ai manufatti e alle macchine idrauliche tratti dai Codici leonardeschi.

10-11 giugno. Ghigo di Prali, centro Agape. Workshop Ecomusei, Ecomuseo delle Miniere della Val Germanasca. Intervento su minimusei e maximusei nella concezione di Georges Rivière.

9 settembre. Scansano (Grosseto): Partecipazione al convegno internazionale *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, con relazione sul tema *Vitis vinifera ssp sylvestris e Vitis vinifera ssp sativa nell'Italia preromana: un bilancio delle conoscenze*.

24 ottobre. Milano, Palazzo della Regione. Partecipazione all'incontro sulla *Carta Nazionale delle professioni museali*.

2006

7 febbraio. Sala Congressi Provincia di Milano, via Corridoni. Partecipazione alla presentazione del Piano Settore Agricolo del Parco Agricolo Sud Milano. Nel Parco Agricolo, nella Cascina Castello di Settala, il nostro Centro ha collaborato alla realizzazione di un minimuseo dell'agricoltura tradizionale locale.

20-22 aprile. Spoleto. Fondazione Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo. Partecipazione alla settimana di Studio sul tema *Olio e Vino nell'Alto Medioevo*. Con interventi alle relazioni di

- M. Kaplan, *La viticulture bizantine du VI siècle*.
- A. Cortonesi, *Vite e vino nell'Europa mediterranea*.
- B. Andreolli, *Paesaggi della vite e dell'olivo nell'Alto Medioevo*
- G. Pasquali, *Tecniche e impianti di lavorazione dell'olio e del vino*.
- P. Branca, *Vino e olio nella civiltà arabo-musulmana*.
- L. Ermini Pani, *Le strade del vino e dell'olio*.
- R. Bordone, *Olio e vino nell'alimentazione italiana nell'Alto Medioevo*.

18 maggio. Roma, sede del CNR. Partecipazione al IV Convegno Nazionale di Etnoarcheologia. Relazione sul tema *Dall'Olimpo degli antichi Anauni ai sacrifici umani di Sanzeno (Brandopferplatz) del maggio del 397 d.C.*. La

ricostruzione di un rogo votivo, con la collaborazione di una sciamana retro-cognitiva nicaraguenta.

28 maggio. Milano. Conferimento, da parte dell'Associazione Panificatori di Milano, del Premio Michetta d'Argento, per le pubblicazioni agroalimentari.

10 giugno. Firenze. Premio Museo Frontiera 2996, da parte della Simbdea, per la valorizzazione culturale dell'agricoltura. 1° agosto. Sanzeno, Val di Non. Relazione sul tema *Il Monte Ozol, l'Olimpo dei Nonesi preistorici*, in un convegno organizzato dall'Associazione REZIA.

15 settembre. Malè. Val di Sole. Relazione sul tema *L'identità nonesa*, nell'ambito del Seminario permanente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige. Presiedeva Annibale Salsa, presidente del CAI.

11 dicembre. Milano, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica. Partecipazione alla Quarta Conferenza Regionale Musei Lombardi sul tema *Sistemi e Reti museali*.

12 dicembre. Lodi. Partecipazione al Convegno *La terra e l'uomo: la figura e l'opera di Giovanni Haussmann nel centenario della nascita*. Si è tenuta una relazione sul tema: *Haussmann, pioniere e maestro delle scienze agro-antropologiche*.

## 2007

5 maggio. Milano. Convegno di studi sul *Soggiorno a Milano di Francesco Petrarca*, organizzato dall'Associazione Amici Cascina di Linterno. Si è tenuta una relazione sul tema *Francesco Petrarca: pioniere del metodo sperimentale*.

23 novembre. Milano, Sala consiliare Zona 2. *Approccio alla cultura armena*. Intervento sul *contributo della Transcaucasia alla genesi della viticoltura e della frutticoltura: L'aspetto linguistico* (l'albicocco, *Prunus armeniaca*, nomi dialettali *armellino*, *mugnaga* ecc.).

11 dicembre. Partecipazione alla presentazione al Palazzo dei Congressi della Fiera di Firenze del volume della Bayer Crop Science: *Vite e Vino*. Vi si è contribuito con il capitolo *Il vino nella religione e nell'arte*. Il socio A. Scienza con i capitoli *Origine e storia*, *Vini e regioni* e *Macchine per i trattamenti*. Il socio O. Failla con i capitoli *Morfologia e fisiologia*, *Viticultura e territorio* e *Gestione della nutrizione*. Erano presenti i rappresentanti di 16 associazioni internazionali e nazionali attinenti al settore, oltre ovviamente alle Autorità e ai dirigenti della Bayer. Capeggiava il delegato della OIV (Organisation Internationale du Vin, UNESCO).

## 2008

27 giugno. Castelnuovo Nigra, Torino. Premio Costantino Nigra, per le ricerche in ambito etnomuseologico

27 settembre. Camporeso di Galbiate. Incontro su Šebesta e la museologia

*storico-ergologica*. Organizzatore, con il suo ineguagliabile dinamismo, il prof. Massimo Pirovano. Hanno partecipato il direttore del Museo di San Michele all'Adige Giovanni Kezich e il vicedirettore Antonella Mott. Nel nostro intervento si è parlato dell'impostazione vichiana in museologia, cioè dell'importanza della "genesi" per conoscere, essere consapevoli del significato di fatti e strumenti. E ciò anche in ergologia.

4 ottobre. Ligornetto, Canton Ticino (Svizzera). Giornata di Studio al Museo Vela. Presentazione del volume *Parole in immagine. Le ricerche di Paul Scheuermeier nella Svizzera Italiana – 1920-1927*. Relazioni e discussioni di museologi, etnologi, linguisti italiani e svizzeri. Tullio Telmon, linguista, e Sabina Canobbio, dell'Università di Torino, hanno riferito della pubblicazione di un corrispondente volume sulle ricerche di Scheuermeier in Piemonte. Antonella Mott, Glauco Sanga, Renata Meazza, Italo Sordi hanno riferito sulle ricerche di Scheuermeier in Trentino e in Lombardia.

13-15 ottobre. Caen, Paris. Partecipazione al colloquio *Archéologie d'une discipline: A. Leroi-Gourhan, A.G. Haudricourt et Ch. Parain*. Le relazioni sono state tutte di straordinario interesse: da quelle sulle "fortune" del marxismo nell'antropologia francese alle questioni metodologiche. La nostra verteva sull'evoluzione dall'*araire à la charrue*. *Araire* è l'aratro semplice simmetrico, *charrue* è quello a carrello, asimmetrico, argomento studiato a fondo da Haudricourt. Si è intervenuto anche alla presentazione del recente volume *La troublante histoire de la jachère*, di F. Sigaut, sottolineando il determinante e straordinario apporto di Camillo Tarello al superamento della *jachère* (maggese).

8 novembre. San Michele all'Adige, Trento. Premio Internazionale Michelangelo Mariani, per le pubblicazioni a carattere pluridisciplinari e le realizzazioni museologiche in ambito etnografico.

10-11 novembre. Milano, Palazzo delle Stelline. Partecipazione al Forum Nazionale di Musei Italia. Interventi vari sul tema *Le professioni museali oggi*.

29-30 novembre. Camporeso di Galbiate, Museo Etnografico dell'Alta Brianza. Convegno *Dal "campo" al Museo: Esperienze e buone pratiche nei musei etnografici lombardi*, promosso dalla Rete dei Musei e dei Beni Etnografici Lombardi (REBÈL). Oltre a dirigenti dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia (Garlandini<sup>1</sup>, Meazza ecc.), hanno tenuto una relazione di carattere pratico-operativo i più noti etnomuseologi della Lombardia e del Canton Ticino. Si è presentata una relazione sulla storia dei musei etno-rurali.

<sup>1</sup> Il dottor Alberto Garlandini è Dirigente U.O "Diffusione dei Saperi" e Direttore Vicario del D.G. "Culture, Identità e Autonomie della Lombardia".

PUBBLICAZIONI A CURA DEL CENTRO STUDI  
E RICERCHE DI MUSEOLOGIA AGRARIA

2004

*La formazione scientifico-culturale dell'agronomo da fine '700 al '900. Un'analisi critica*, in G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI, *Agricoltura come manifattura*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 157-168.

*La civiltà della zappa, alle radici della cerealicoltura alpina*, «L'Alpe», n. 9, 2004, pp. 24-31.

*Dans le grand cycle cosmique* (Edizione francese), «L'Alpe», n. 22, 2004, pp. 6-9.

*Minimusei e macromusei. Dalla cooperazione tra musei a quella tra assessorati*, in A. GARLANDINI ET ALII, *Sistemi museali e sistemi in rete: una nuova sfida per i musei etnografici*, in «Quaderni di Etnografia», I, Museo Etnografico, Alta Brianza, 2004, pp. 93-118.

*Musei etnografici della Regione Lombardia*, dal libro *Il patrimonio Museale Antropologico*, 2a edizione 2004, pp. 105-111.

*Il ruolo dell'etologia umana nella fondazione concettuale dell'etnoarcheologia*, in *Atti 2° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia*, 7-8 giugno 2001, Mondaino, Rimini, Raffaelli ed., 2004, pp. 247-252.

*Preistoria e protostoria della malga nell'arco alpino*, «SM Annali di San Michele», n. 17, 2004, pp. 157-180.

*Sumerico il più antico manuale di agronomia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 2004, pp. 3-37.

*Recensioni (Alinei: Origini delle lingue d'Europa)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2004, 165-168.

*Significato, funzione e storia dell'agricoltura in tre emblematiche recenti enciclopedie: Piccola Treccani, Rizzoli-Larousse, UTET*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2004, pp. 155-164.

*Quale museologo per gli ecomusei? Quali la sua preparazione e formazione?*, in *Incontro Nazionale Ecomusei*, Atti Convegno 9-12 ott. 2003, Biella, Eventi e Progetti, Biella, 2004, pp. 101-107

*Un archivio per la scuola*, «Eco», n. 112, marzo 2004, p. 12.

*L'interazione sinergica tra allevamento animale e coltivazione vegetale nella preistoria*, in D. COCCHI GENICK ed., *L'età del bronzo recente in Italia*, Atti congresso nazionale Viareggio, 26-29 ottobre 2000, Viareggio, Baroni, 2004, pp. 436-442.

2005

*L'aratro valdostano. Il più antico (2750 a.C.) del nostro Paese?*, in R. COMBA, G. COCCOLUTO, *Etnostorie - Piemonte e Lombardia*, «Storia e Storiografia», XLI, Cuneo, 2005, pp. 159-169.

*Gli strumenti di lavoro agricolo in epoca medievale*, in S. GELICHI (a cura di), *Campagne medievali, strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti Convegno Nonantola MO e S. Giovanni in Persiceto BO, 14-15 marzo 2003, SAP, 2005, pp. 19-36.

*Macchine nei campi - cambia la società rurale*, in *Macchine per la terra*, UNACOMA, Roma, 2005, pp. 161-185.

*Il lavoro contadino del Sud e del Nord*, «SM Annali di San Michele», n. 18, 2005, pp. 43-87.

*Agricoltura e alimentazione degli Indiani d'America sulle Alpi centro-occidentali*, in *Alimentation traditionnelle en montagne*, Actes Colloque Introd, Arvier, St. Nicolas, 17-19 Déc. 2004, Regione Val d'Aosta, 2005, pp. 47-77.

*Tappe e tracce della domesticazione della vite*, in A. CIACCI, A. ZIFFERERO, *Vinum*, Siena, Ci. Vin, 1995, pp. 41-46.

*Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2005, pp. 147-160.

2006

*Alla ricerca del significato storico-culturale di una tradizione viti-vinicola*, in L. VALENTI (a cura di), *San Colombano al Lambro - Il Vigneto "Moretto"*, Comune di S. Colombano L., 2006, pp. 12-57.

*L'agronomo nella storia. Origini della professione e del nome*, in O. FAILLA, G. FUMI (a cura di), *Gli agronomi nel servizio pubblico dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Atti del Convegno a Sant'Angelo L., 11 ott. e 16 dicembre 2003, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 407-425.

*Indagini sullo "Statu nascenti" del disegno in agricoltura*, in E. ROVIDA ed., *Disegnare l'agricoltura*, Atti Convegno-Seminario S. Angelo Lodigiano, 11 maggio 2004, edito in proprio, 2006, pp. 37-56.

*Effetto Serra. Agricoltura tra due rivoluzioni "copernicane" (1652-2005). La figura del Nuovo Agricoltore*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 1, 2006, pp. 47-98.

*Significato e storia dell'agricoltura nella Weltanschauung dei giovani alle soglie dell'Università*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 1, 2006, pp. 183-196.

*Dai campi asiatici a quelli amerindi sulle Alpi centro-orientali*, «SM Annali di San Michele», n. 19, 2006, pp. 37-76.

*Innovazione e progresso nel mondo romano. Il caso dell'agricoltura*, in E. LO CASCIO ed., (Incontri capresi di storia dell'economia antica), *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano, Capri 2003*, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 145-179.

*Il tramonto della mezzadria in uno scritto di Giovanni Contini*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2006, pp. 161-167.

*Il fuoco all'origine della cultura. Il fuoco tra religione, tecnica e magia: aspetti linguistici, archeologici, antropologico-etnografici*, in Fabrizio Merisi ed., *Atti del Convegno di Studi "I fuochi rituali"*, Pescarolo e Uniti 2005, Bibl. Statale di Cremona, Cremona 2006, pp. 103-109.

2007

*Dall'Alpicoltura all'Alpicoltura*, in A. BELTRAME ed., *La cultura delle malghe e il futuro dell'alpeggio*, Atti Convegno di Montebelluna (Treviso), Piazzola sul Brenta, Papergraf, 2007, pp. 73-76.

*Un'analisi etno-archeologica comparativa dell'oletum e del vinetum catoniani. Considerazioni sull'aratro*, in N. COCUZZA E M. MEDRI eds., *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 223-226.

*Quando e come sorse la viticoltura in Italia*, in A. CIACCI ET ALII, eds., *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, Siena, CI-VIN, 2007, pp. 69-81.

*Religione e Arte*, in A. SCIENZA ed., *La vite e il vino*, Bayer CropScience, Milano, 2007, pp. 88-115.

*Francesco Petrarca ai primordi del metodo scientifico sperimentale*, in R. GARIBOLDI ed., *Petrarca a Milano, La vita, i luoghi e le opere*, Milano, 2007, pp. 219-232.

*Dal latte al formaggio. Origini ed evoluzione*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2007, pp. 3-13.

*Deruralizzazione, transculturazione e '68*, «Riv. Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2007, pp. 129-141.

2008

*Agricoltura, CO2 ed effetto serra*, «Informazioni dai Georgofili», n. 1, Firenze, 2008.

*Il patrimonio museale antropologico- Itinerari nelle regioni italiane - riflessioni e prospettive: Regione Lombardia (3.a edizione)*, Roma, 2008, pp. 99-123.

*Archetypal Logic, Rogations, Ambarvali, human Sacrifices and... Kyoto protocols*, in Proc. 3rd Italian Congress of Ethnoarchaeology, BAR-Oxford, pp. 23-26.

## LEXICON ANTIQUITATUM AGRICULTURAE

GAETANO FORNI

### “CARNEVALE” DA “CARMEN ARVALE”: IL CANTO RITUALE PER LA FERTILITÀ DELLE CAMPAGNE

La proposta di Giovanni Kezich, direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, di San Michele all'Adige (TN), di sostituire la tradizionale semanticamente assurda etimologia di *carnevale* da *carne(m le)vare* (adottata anche dagli etimologisti inglesi, francesi, tedeschi ecc. in quanto le loro lingue hanno acquisito dall'italiano il loro termine corrispondente) con *carne(n ar)vale* appare storicamente e semanticamente attendibile. Ciò in quanto l'obiezione che i riti ambarvali si svolgevano nel mese di maggio, mentre il carnevale cade all'inizio della primavera, è facilmente superabile. Il che per tre motivi:

1. Il trapasso da riti e tradizioni pagani a riti, tradizioni e modi di dire cristiani è avvenuto in un magma concettualmente abbastanza confuso e generico, in cui hanno giocato molti fattori casuali
2. Le feste rurali del mondo antico che, come scrivono Gios e Sordi in S.M. 14/2001, iniziano con il risveglio della vegetazione in febbraio e giungono alla fine della primavera a maggio, rientrano, a grandi linee, nell'ampia categoria delle AMBARVALIA e quindi sono abbastanza numerose. Gios scrive (a pag. 32) che l'Ambarvale più importante era quella del 25 aprile, dedicata al dio ROBIGO, sostituita in epoca cristiana dalla LITANIA (o Rogazione) maggiore, svolgentesi anch'essa in tale giorno. Più in dettaglio, limitandosi alle principali, i romanisti menzionano: le feste Lupercali (15 febbraio), istituite per incrementare la fecondità e la salute degli allevamenti, le feste Saliari (inizio di marzo) di cui riferirò più sotto, le Robigali d'aprile, volte ad allontanare la ruggine dei cereali. E infine quelle sostituite in epoca cristiana dalle Rogazioni minori, cioè le Floralia (28 aprile – 3 maggio) e le feste Lustrali, celebrate per purificare e proteggere le campagne, celebrate in maggio. Sono queste ultime cui ci si riferisce frequentemente quando si parla di feste rustiche primaverili dell'antichità, dimenticando le precedenti.
3. Tutto ciò è confermato da Virgilio che, nelle Georgiche (I, 338 ss) sottolinea che queste feste in onore delle divinità rurali (Cerere ecc.) si svolge-

vano a partire dalla fine dell'inverno (*sub casum extremae hiemis*) all'inizio della tranquilla primavera (*vere jam sereno*), molto prima della mietitura (*ante falcem maturis quisquam supponat aristis*).

Francesco della Corte, nel I volume del trattato "*Introduzione allo studio della cultura classica*", scrive, per chi avesse dei dubbi in merito, che anche le feste Saliari, in onore di Marte, erano feste cantate dai giovani contadini che, muniti di scudi (di cui uno donato da Marte stesso che, secondo la leggenda, lo fece piovere dal cielo) si accingevano, nell'ambito del *ver sacrum*, a migrare altrove per conquistare, dissodare, coltivare nuove terre. Dopo tutto, l'espansione di Roma nell'intero mondo antico, è da intendersi come un unico, immenso, multisecolare "*ver sacrum*". È principalmente al *ver sacrum* che si riferiscono Cavalli Sforza e collaboratori (2001), riguardo alla diffusione di tipo demico dell'agricoltura e delle sue tecniche.

L'analisi filologica e interpretativa del *Carmen Arvale* inciso sulla tavola di marmo reperita a Roma nel 1778 è stata effettuata da V. Pisani (1960, pp. 2-5). Tale testo, anche se inciso in epoca romano imperiale, è di origine molto più antica, risalendo a Numa Pompilio (cfr. Kezich 2009, pp. 45 ss.).

Non è inutile ricordare che fu proprio in occasione delle feste Lustrali di fine maggio del 397 che vennero sacrificati (bruciati vivi) in val di Non (Trento) nei pressi dell'attuale Sanzeno, in onore di Saturno (*in conspectu Saturni*) i santi evangelizzatori provenienti dal Vicino Oriente: Sisinio, Martirio, Alessandro (cfr. Forni 2001). Il sacrificio umano mediante l'impiego del fuoco non era previsto nei Lustrali romani, lo era invece talora in ambito retico (roggi votivi, *Brandopferplatz*). Del martirio dei tre evangelizzatori esiste la relazione scritta dal vescovo di Trento, San Vigilio, al vescovo di Costantinopoli, San Giovanni Crisostomo, che li aveva inviati.

### Bibliografia

- CAVALLI SFORZA L. (2001): *Un approccio multidisciplinare all'evoluzione umana*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 3-22.
- DELLA CORTE F. (1990): *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, Marzorati, pp. 140-141.
- FORNI G. (2001): *Alle radici precristiane delle Rogazioni*, «SM Annali di San Michele», 14, pp. 17-30.
- GIOS P. (2001): *Le rogazioni sotto l'aspetto storico linguistico*, «SM Annali di San Michele», 14, pp. 31-37.
- KEZICH G. (2008): *Dal nome dello spauracchio alle origini del Carnevale*, «SM Annali di San Michele», 21, pp. 35-58.
- PISANI V. (1960): *Testi latini arcaici*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- SYME R. (1980): *Some Arval Brethren (Brothers)*, New York, OUP.
- SORDI I. (2001): *I giorni del Dragone*, «SM Annali di San Michele», 14, pp. 39-59.

PLEIADI: LE SETTE STELLE DELLA COSTELLAZIONE DEL TORO  
DAL GRECO ANTICO “PLEIN” = INIZIARE (A MIETERE, SEMINARE,  
ARARE), SCORRERE, NAVIGARE

Stranamente, i più noti dizionari etimologici italiani si limitano a notare che, stando alla mitologia, le Pleiadi erano le sette figlie di Atlante e Pleione, che gli dei posero in cielo. Solo tenendo presente l'antica sapienza popolare rustica, immortalata nel poema *Le opere e i giorni* di Esiodo (VIII-VII secolo a.C.) che regolava le scadenze delle principali operazioni cerealicole (mietitura, semina, aratura) in base al loro apparire (*fine maggio*) e al loro tramonto (*fine ottobre*), periodo questo favorevole anche alla navigazione, che si può stabilire una ragionevole etimologia. Per questo Tandy e Neale (1996), nel loro commento al poema esiodo spiegano i riferimenti del poeta alle Pleiadi, connettendo il loro nome al verbo greco antico “*plein*” significante iniziare (germinare, seminare, scorrere, navigare). Infatti Esiodo fa loro riferimento appunto in occasione della mietitura, della semina e dell'aratura (versi 380-384, 571-573, 615-617), come poi della navigazione (versi 618 ss). Infatti la mietitura in Grecia si inizia a maggio, la semina a fine ottobre, epoca in cui si compiono anche le prime arature per il maggese. A maggio poi le burrasche invernali e primaverili sono terminate, quindi si può iniziare a navigare in tutta tranquillità.

Tale etimologia la ritroviamo in parte anche in Frisk (1973, voce *Pleiades*). Questo autore trova connessioni con l'avestico e il persiano, appoggiandosi al Pokorny (1969).

*Bibliografia*

- FRISK H. (1973): *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, II ed., Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.  
POKORNY J. (1969): *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern und München, Francke Verlag.  
TANDY D., NEALE W. (1996): *Hesiod's Works and Days*, Berkeley-London, University of California Press.

GAETANO FORNI

LA PARTECIPAZIONE DEL NOSTRO MUSEO ALLA RETE DEI MUSEI E  
DEI BENI ETNOGRAFICI LOMBARDI (REBÈL) E ALLE SUE INIZIATIVE

A più riprese i compianti fondatori del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, i professori E. Baldacci e G. Frediani, con la collaborazione del prof. R. Togni, allora responsabile del Settore Musei dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, avevano tentato, negli anni '70 e '80, di aggregare i musei rurali lombardi per perseguire obiettivi comuni. I tempi non erano ancora maturi, forse l'iter progettato e proposto non era sufficientemente concreto. Sta il fatto che una rete dei musei etnografici lombardi è stata realizzata solo in questi ultimissimi anni, soprattutto per merito della tenacia e dell'entusiasmo di Massimo Pirovano, direttore del Museo Etnografico dell'Alta Brianza, che nel successivo articolo ne illustra il programma e gli obiettivi. Nel 2008, il 28-29 novembre, presso questo Museo (che già il 27 settembre aveva organizzato il colloquio "*A scuola di Giuseppe Šebesta*"), REBÈL ha indetto un convegno importante su un tema molto concreto: "*Dal campo al museo*", con la partecipazione di dirigenti del settore Musei del Canton Ticino e della Regione Lombardia. Ha aperto i lavori il Dr. Alberto Garlandini, dirigente del Settore Musei della Regione Lombardia, in collaborazione col coordinatore di Rebèl, il prof. Pirovano: la prima relazione sull'emergere dei musei etnografici in Lombardia è stata tenuta dal direttore del nostro museo, assieme al prof. Italo Sordi, docente di Etnografia a Ca' Foscari (Venezia). Successivamente vari operatori museali hanno illustrato le loro più significative esperienze. Il nostro Museo ha presentato un film di 44 minuti sul tema "*E abbiamo seminato*" che documenta, mediante interviste ai suoi principali operatori, le sue vicende, la sua storia. Inoltre, in collaborazione con il Museo Polironiano di San Benedetto Po, ha presentato ricerche sulle lavorazioni tradizionali del suolo, con quello di Montichiari (BS), sull'arte casearia. Le conclusioni sono state tratte magistralmente dal prof. Gian Paolo Gri, docente di etnografia a Udine. Ovviamente questi cenni molto sintetici offrono solo una pallida idea di quanto in quei due giorni si è proiettato, discusso, illustrato, alla fin fine in preparazione della grande mostra intermuseale che verrà realizzata a Milano, nei locali dell'ex Manifattura Tabacchi, ora in restauro. È soltanto uno stimolo a consultare gli Atti del Convegno, che sono in fase di stampa.

MASSIMO PIROVANO\*

LA RETE DEI MUSEI E DEI BENI ETNOGRAFICI LOMBARDI  
(REBÈL)

*Le origini e il programma di REBÈL*

Tra il 2005 e il 2006 alcuni Enti gestori di istituzioni e raccolte museali d.e.a. (demo-etno-antropologiche) hanno sottoscritto un protocollo d'intesa impegnandosi a realizzare una Rete dei Musei e dei Beni etnografici Lombardi (REBÈL) con lo scopo di attuare obiettivi comuni in campo scientifico, promozionale e didattico, che siano coerenti con la "missione" delle proprie rispettive istituzioni.

L'idea di dar vita a questa rete prende le mosse dalla constatazione che i musei etnografici lombardi possiedono un patrimonio documentario di grande valore scientifico e di notevole significato sociale, in virtù del lavoro di raccolta, di ricerca, di studio e di divulgazione che questi istituti, seppure in misura diversa, hanno svolto negli anni e continuano a svolgere – spesso grazie all'opera fondamentale di appassionati e di personale volontario.

A fronte di questa ricchezza si deve constatare che occorre lavorare per dotare i musei etnografici di più solide strutture, in grado di farli uscire da una condizione di precarietà, dovuta all'insufficienza del personale e in genere degli investimenti, imputabile in molti casi alle difficoltà finanziarie delle amministrazioni locali.

I nostri musei e raccolte s'impegnano a studiare la vita quotidiana e la cultura – materiale e immateriale – degli uomini e delle società nei loro vari aspetti, intendono promuovere un'adeguata sensibilità storica senza limitare tuttavia i loro interessi all'esclusiva conoscenza del passato, e pongono al bando ogni atteggiamento nostalgico. I musei e le raccolte aderenti alla Rete vogliono inoltre affermare e diffondere una maggiore consapevolezza dello statuto teorico e metodologico delle specifiche discipline di riferimento – etnografia, storia, linguistica, antropologia, in primo luogo – che consentono di mettere in relazione gli oggetti e i documenti conservati, esposti e valorizzati, con la complessità dei fenomeni sociali indagati.

\* *Direttore del Museo Etnografico dell'Alta Brianza*

La Rete non vuole interferire con l'opera dei sistemi museali locali diretti a ottimizzare le risorse secondo una prospettiva economica.

La Rete intende piuttosto valorizzare la specificità culturale e la missione dei musei d.e.a. con il loro patrimonio e si organizza in modo da perseguire, anche con il supporto della *Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo-Etno-Antropologici* (SIMBDEA), dell'*Associazione dei Musei Agroetnografici* (AMA), e dell'Università, grazie alla collaborazione con l'ACO (Archivio della Comunicazione Orale) della Regione Lombardia e con altri autorevoli istituti di ricerca e musei nazionali e internazionali, i seguenti obiettivi:

1. *coordinare i servizi di informazione al pubblico* sui singoli musei e raccolte museali e sulla loro attività, a partire dall'attivazione in internet di una rete virtuale;
2. *sviluppare il lavoro di catalogazione dei beni materiali e dei documenti sui beni immateriali, custoditi negli archivi* cartacei, sonori e visivi dei singoli musei;
3. *realizzare una rete degli inventari e dei cataloghi* degli oggetti e dei documenti sui beni immateriali posseduti dai singoli musei;
4. *verificare la possibilità di realizzazione di una struttura centralizzata per la bonifica e il restauro* degli oggetti della cultura materiale dei vari musei;
5. *promuovere un seminario permanente per la formazione e l'aggiornamento* del personale, per il coordinamento delle ricerche, per la riflessione sui problemi e il ruolo sociale dei musei etnografici nella società contemporanea;
6. *realizzare progetti coordinati di ricerca e di esposizione*, mettendo in rete le competenze scientifiche presenti nei musei e sviluppando i rapporti con le Università e i musei DEA, anche a livello nazionale e internazionale;
7. *coordinarsi con musei di altro genere (archeologico, storico, naturalistico, artistico, tecnologico ecc.)* per sviluppare un approccio interdisciplinare ai temi indagati dai musei etnografici lombardi;
8. *promuovere i contatti e gli scambi con i musei antropologici* presenti sul territorio nazionale, favorendo lo sviluppo di iniziative condivise;
9. *proporsi come interlocutrice a tutti gli enti pubblici* preposti alla valorizzazione dei beni DEA, e in particolare alla Regione Lombardia e alla Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico, in modo da concorrere alla qualificazione scientifica degli investimenti e dell'attività dei musei etnografici lombardi;
10. *coordinare le proprie azioni con quelle degli altri Gruppi di lavoro della Regione Lombardia* impegnati nella qualificazione del ruolo e dei servizi museali.

*Musei attualmente aderenti a REBÈL:*

- Museo Etnografico dell'Alta Brianza – Galbiate (Lc)
- Museo Civico Polironiano – San Benedetto Po (Mn)
- Museo del Lino – Pescarolo e Uniti (Cr)
- Museo Giacomo “Bergomi” – Montichiari (Bs)

- Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura – S. Angelo Lodigiano (Lo)
- Museo Valle Cavargna – Cavargna (Co)
- Rete dei Musei Bresciani della cultura materiale – Brescia
- Sistema Museale Valle Trompia – Gardone V.T. (Bs)

EDOARDO ROVIDA\*

IL VERO SIGNIFICATO DELLE ONORIFICENZE ASSEGNATE  
AL DIRETTORE DEL MUSEO LOMBARDO  
DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Di solito viene attribuito tutto il merito e il valore alla persona cui è stata assegnata l'onorificenza, ma a un'attenta riflessione non è così: molto dipende dagli strumenti a sua disposizione, dalla collaborazione offertagli, come dalla preparazione e formazione che il premiato ha ricevuto, oltre che dalle circostanze. Una riflessione meriterebbe anche l'esame delle conseguenze e implicazioni, in quanto sono soprattutto le sue opere e realizzazioni che vanno apprezzate, consultate e utilizzate. Ad es., nel nostro caso, in occasione dell'EXPO 2015.

Partendo da considerazioni più generali nel mondo delle ricerche antropologico storico e museologico agrarie, il premio più significativo e di più alto livello in ambito mondiale è senza dubbio l'attribuzione *honoris causa* da parte dell'AIMA (Association Internationale des Musées d'Agriculture, UNESCO) del titolo di proprio socio onorario, identificando il premiato addirittura a un museo, ciò in quanto i soci ordinari sono solo le istituzioni. Tale conferimento in sostanza equivale alla qualifica di "museologo agrario di livello internazionale". In questo settore, tale attribuzione (a parte il premio in denaro, in questo caso mancante) è considerata quindi corrispondente all'assegnazione del Nobel nell'ambito della ricerca scientifica. In Italia, *honorary member* dell'AIMA sono state qualificate solo due persone: nel 1992 Giuseppe Šebesta, il realizzatore del più importante museo etnostorico rurale del nostro Paese, e Gaetano Forni, cofondatore e direttore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, con sede legale presso la Facoltà di Agraria di Milano. L'onorificenza gli venne assegnata durante CIMA XI, la Conferenza Internazionale dei Musei d'Agricoltura del 1996, ospitata quell'anno a Nitra, in Slovacchia. Nella stessa conferenza era stata assegnata anche a Sune Zachrisson, il rinnovatore del Nordiska Museum, il grandioso Museo del Nord di Stoccolma. Ma una pioggia di premi e onorificenze ha investito Gaetano Forni negli ultimi due anni, come qui si può rilevare:

– 28 maggio 2006: Conferimento, da parte dell'Associazione Panificatori,

\* *Docente al Politecnico di Milano*

Pasticceri e affini di Milano e Provincia, del Premio *Michetta d'Argento 2006*. L'assegnazione, effettuata a Milano nell'ambito di una fastosa cerimonia nel Palazzo dei Giureconsulti in via Mercanti, viene motivata «per il particolare impegno nello studio e diffusione della cultura storica agroalimentare».

- 10 giugno 2006: *Premio Museo Frontiera 2006*, conferito dalla Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo Etno Antropologici (SIMBDEA), con questa motivazione: «Al decano degli antropologi museali. Ha sempre cercato spiegazioni e prove, ragioni di scienza e di storia, per la valorizzazione culturale dell'agricoltura e dei suoi strumenti, in particolare dell'aratro». La cerimonia si è svolta presso la sede del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia a Firenze. Era presieduta dal Presidente della SIMBDEA prof. Pietro Clemente. Con lui erano presenti il Direttore della Smithsonian Institution di Washington (National Museum of American Indians) dr. W. Richard West jr., il presidente della ICOM Italia, dr. Daniele Jallà, nonché vari delegati della sede di Firenze della Kent State University (Ohio, USA), che ha partecipato all'organizzazione della manifestazione.
- 27 giugno 2008. A Castelnuovo Nigra (TO) il premio *Costantino Nigra*. Questo premio ha cadenza biennale ed è considerato come uno tra i più prestigiosi in ambito nazionale, dedicati alle scienze demo etno antropologiche, istituiti per promuovere studi e ricerche in questo settore. Al premio *Costantino Nigra* contribuiscono, oltre agli Enti locali, la Regione Piemonte e la Provincia di Torino, con il patrocinio dell'Università degli Studi del Piemonte orientale. L'assegnazione a Forni del premio è avvenuta nell'ambito del Convegno celebrativo del centenario della morte di Costantino Nigra (1907-2007), non solo eminente uomo politico, artefice, con Cavour, dell'alleanza franco-piemontese nella II Guerra d'Indipendenza, ma anche eccellente studioso di tradizioni popolari. Forni ha tenuto in suo onore e memoria una relazione sul tema: *Costantino Nigra etno aratrologo: studioso della terminologia dell'aratro nel Canavese*. Tra i premiati in tale circostanza vi furono alcuni noti docenti di antropologia: Amalia Signorelli e Giulio Angioni, e di linguistica: Tullio Telmon.
- 8 novembre 2008. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige (TN), assegnazione del *Premio Internazionale di Etnografia Michelangelo Mariani*. Questo premio, istituito nel 1986, viene conferito ogni 3 anni nel giorno di San Michele Arcangelo, 29 settembre, dal Consiglio di Amministrazione del Museo, su proposta del Comitato Scientifico dello stesso. Dato il suo livello sopranazionale, tra una decina di premiati dalla sua istituzione sono da annoverare solo tre Italiani. È stato intitolato a Michelangelo Mariani, autore dell'opera "Trento con il Sacro Concilio et altri notabili" (1673). In essa, con il resoconto storico del Concilio, Mariani compie una descrizione minuziosissima della città e di tutto il circondario, con ampie e interessanti divagazioni sugli usi e costumi popolari. A buon diritto, Mariani può considerarsi un capostipite della

letteratura sulle tradizioni popolari, quasi un antesignano dell'etnografia della regione trentina. Destinatari del premio sono gli studiosi che, nel corso della loro carriera, si sono distinti nel campo della storia etnografico-antropologica. Per aver una piena consapevolezza della natura e caratteristiche di questa onorificenza, è necessario indicare i destinatari dei premi distribuiti dall'86 a oggi.

- 1986: G. Šebesta, Trento. Etnografo ergologo, documentarista, letterato. Fondatore del Museo della Gente Trentina.
- 1991: M. Maticecov, Lubiana. Etnografo, Direttore dell'Istituto Sloveno del Folclore.
- 1996, Premio associato: J.W. Cole, Amherst, Mass., Docente di Antropologia, University of Massachusetts. E.R. Wolf, Docente di Antropologia, New York, University of New York.
- 1999: G.B. Pellegrini, Padova. Docente di Glottologia, Università di Padova.
- 2002: J.F. Bergier, Zurigo. Docente di Storia della Tecnica, Eidgenössische technische Hochschule di Zurigo.
- 2005: M. Rigoni Stern, Asiago. Scrittore, Ambientalista.
- 2008: Gaetano Forni, cofondatore e direttore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, con sede legale presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, sede espositiva nel castello "Morando Bolognini" di Sant'Angelo Lodigiano. Questa è la motivazione ufficiale dell'assegnazione del premio a lui dedicato: *«Epigono insigne della più illustre dinastia dei nostri georgofili, agronomo per lontana radicata formazione, etnografo per vocazione, museografo per imperscrivibile necessità scientifica. Lombardo di origine, ha valicato più e più volte non solo i confini delle rispettive culture regionali, ma anche gli steccati ben più erti che dividono agronomia, etnografia, archeologia e antropologia essendo quindi divenuto a un tempo agronomo, etnografo e storico dell'agricoltura, in funzione di un'unica grande sintesi pedagogica che ha, nel concetto stesso di museo, il suo luogo deputato più autentico. In questa prospettiva deve inquadrarsi l'impegno pluridecennale di Forni, intrapreso con costanza, con acume, con serietà, con originalità assoluta presso il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, valorosa sentinella di un grande progetto di museografia agraria nazionale».*

L'assegnazione del premio è avvenuta nell'ambito del Seminario sul tema "Il '68 degli etnografi". La *lectio magistralis* tenuta dal premiato si è basata su una radicale rielaborazione di un'analisi storico antropologica del '68 italiano, compiuta inizialmente in occasione del ventennale di questo avvenimento, cioè nell'88. A differenza degli altri studiosi del '68, faceva rilevare che il '68 italiano non è durato solo pochi mesi o qualche anno, come negli altri Paesi, ma qualche decennio.

Intitolando la *Lectio Magistralis*: "Deruralizzazione, transculturazione, musealizzazione e '68", Forni faceva notare che nel '68 italiano s'innestava un processo molto complicato: sino alla metà degli anni '50 il nostro Paese era eminentemente rurale. Il 50% della popolazione viveva direttamente

di agricoltura. Buona parte della rimanente metà ne dipendeva indirettamente.

Il miracolo economico degli anni immediatamente successivi, con la massiccia e rapidissima industrializzazione, implicava una violenta deruralizzazione con il conseguente traumatico passaggio dalla cultura rurale a quella urbano-industriale. Il rapido viraggio avvenuto nel nostro Paese da un '68 antiautoritario, contestatario e pacifista a un post '68 anarco-collettivista, con il suo scioperismo endemico e la coincidente esplosione dei musei contadini, prima quasi inesistenti, poi moltiplicatisi a centinaia (ora sono quasi duemila) erano tutte forme di reazione alla transculturazione e di ritorno, almeno simbolico, allo *statu quo ante*. Ciò in quanto il comunitarismo collettivista è espressione tipica della cultura rurale, illustrata nei musei contadini.

\*\*\*

E ora la risposta a una domanda che inevitabilmente si pone il lettore: che cosa, nelle pubblicazioni e nell'operato di Forni ha più interessato e convinto le commissioni valutatrici dei vari premi? Ciò risulta particolarmente evidente, malgrado la ridondante enfasi retorica, consueta in queste occasioni, nelle motivazioni espresse per l'assegnazione del premio Michelangelo Mariani: il superamento, da parte di Forni, degli steccati tra le varie discipline. In altri termini, Forni, in controcorrente con le attuali tendenze miranti alla superspecializzazione, pur essendo anche lui uno specialista, lo è nelle "cerniere", nelle connessioni non solo tra le varie discipline: dall'agronomia alla linguistica, dalla storia alla psicologia, dalla fisiologia vegetale (cfr. le sue ricerche sulla storia della fotosintesi), all'etnoantropologia museologica, ma anche in quelle inserite tra i vari settori di una stessa disciplina. Nella sua *opera major*, la *Storia dell'agricoltura italiana*, ad esempio, egli illustra l'evoluzione dell'aratro dalla preistoria, nel I volume, ai suoi successivi sviluppi e perfezionamenti, sino alla soglia dei moderni aratri industriali, nei volumi seguenti. Ciò superando le barriere tra preistoria, storia antica, medievale, moderna.

Per questo, nelle riunioni del direttivo della Rivista di Storia dell'Agricoltura, Forni si indica come cultore, per certi ambiti specialistici, di storia "verticale".

L'assegnazione di questi premi a Forni ha, in un certo qual modo, potuto sopperire al fatto che nelle nostre università non esistono cattedre interdisciplinari che contemplino tutte le cerniere/connessioni da lui approfondite e focalizzate.

Si può quindi concludere che il Consiglio del nostro Museo è unanime nel complimentarsi con l'amico Forni per i suoi prestigiosi riconoscimenti e nell'augurargli di riceverne ancor tanti: essi si traducono in un grande onore sia per il Museo sia per tutti noi.

AMIA 22

## MANIFESTAZIONI DA MUSEO VIVENTE (LIVING MUSEUM)

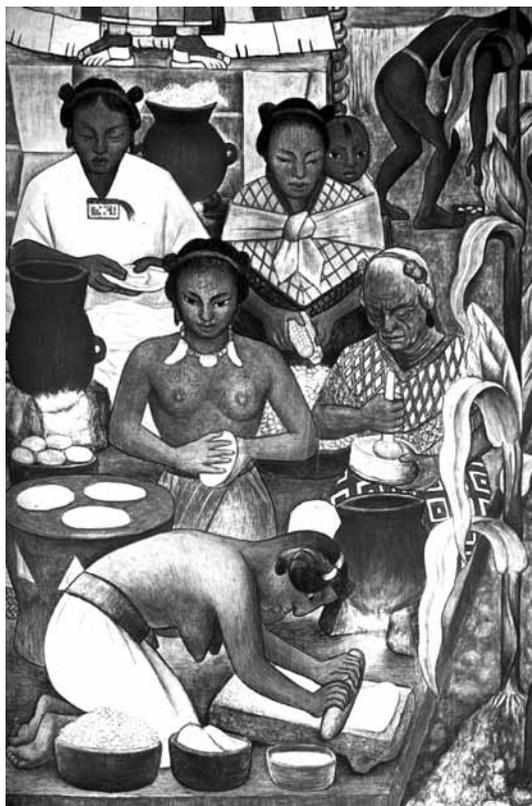
effettuate con il contributo della Provincia di Lodi



Provincia di Lodi



Regione Lombardia



Palazzo Nazionale di Città del Messico: affresco di Diego Rivera che illustra l'utilizzo del mais a scopo alimentare: macinazione e impasto della farina per la produzione delle *tortillas*

FESTA DELLA POLENTA  
(15 OTTOBRE 2006)

Il dio del mais, dal Rio delle Amazzoni e dal Mississipi al Lambro

*Come si è svolta*

“Il Dio del Mais dalle Ande al Po” era il titolo del progetto che il nostro Museo ha realizzato con la collaborazione finanziaria della Provincia di Lodi. Tema indovinato perché mai era capitato – come questa volta – nel momento culminante della mostra, quello della “Festa della Polenta”, che il parco-museo delle macchine agricole fosse così addensato di visitatori che ci si poteva muovere solo a stento. Se questo strabiliante affollamento si era verificato nel parco-cortile del Museo, anche maggiore era l’addensamento di folla all’interno dei locali del Museo. Secondo i calcoli dei nostri collaboratori, più di un migliaio di visitatori si sono avvicinati nelle nostre sale e nel cortile. Certo molte iniziative concomitanti hanno giocato nel favorire l’interessamento della gente: oltre alla festa della polenta (e della birra), il convegno in cui ricercatori dell’Istituto di genetica cerealicola connesso con la Fondazione “Bolognini”, proprietaria del Castello, docenti dell’Università di Milano hanno illustrato le più recenti ricerche sulla storia del mais e delle sue tecniche di coltivazione. Molto interesse ha suscitato il resoconto degli studi dei Brandolini padre e figlio, che hanno riferito dei loro viaggi in Sud America, negli areali floristici d’origine del mais. Essi hanno anche presentato due documentatissimi volumi in cui vengono illustrati in dettaglio questi argomenti. Molto brillante e divertente la relazione tenuta dal prof. Maggiore, che ha trattato diversi aspetti di grande interesse, ad esempio vari modi di fare la polenta. Il direttore del Museo ha anche tenuto una conferenza sul “romanzo giallo del mais”, riferendo sul fortunoso ritrovamento, nella biblioteca di Copenhagen, di un libro-denuncia sul malgoverno dei colonizzatori spagnoli e portoghesi, nei primi tempi dopo la scoperta dell’America. Il libro era stato steso da un gesuita sud-americano, che si era firmato con uno pseudonimo, in quanto temeva che potesse danneggiare il suo ordine religioso, che già era odiato da Spagnoli e Portoghesi per l’opera di difesa degli indigeni. Esso era indirizzato al re di Spagna, ma, come temeva l’autore, venne boicottato e non giunse mai al re. È un libro prezioso



*La ciccia, birra di mais, al momento del consumo a pranzo, cena ecc., era posta in recipienti modellati a pannocchia (spiga) di mais (pezzo archeologico della raccolta del Museo Nazionale Archo-etnografico Pigorini di Roma, esposto al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano)*



*La Dea del Mais Centeotl sta per essere partorita dalla Dea Terra Tlazolteotl.*



*Il mais, fonte principale di cibo e bevanda per le popolazioni amerinde del Nord e Sud America, venne adorato come divinità. A essa, specie nei periodi di siccità, erano offerti sacrifici umani, praticati in modo efferato. Qui la Dea del Mais presso gli Zapotечи. Notare la corona di pannocchie (Museo Nazionale di Città del Messico).*



*La Divinità del Mais protegge la pianta (qui in forma umana) dall'attacco alle spighe da parte di uccelli e topi (antica miniatura del Messico precolombiano).*



*Produzione della birra di mais (cicia): si masticava e insalivava il cereale e lo si sputava in un recipiente. Si mescolava con acqua e lo si riscaldava perché l'enzima della saliva potesse trasformare l'amido dei chicchi di mais, non fermentescibile, in zucchero fermentescibile (M.G. Benzoni, La historia del mondo nuovo, Venezia, 1565).*

per la storia del mais in quanto, con significativi disegni, illustra come, mese dopo mese, venisse coltivato, dalla semina al raccolto. Forni ha anche posto in evidenza come, sotto il profilo antropologico culturale, tutte le grandi civiltà sono impennate su una o due fondamentali piante alimentari: frumento e orzo le civiltà del Vicino Oriente, riso quelle dell'Estremo Oriente, mais e patata in America. Quando si importa la coltivazione di una pianta fondamentale per la sussistenza, s'importa anche tutta la strumentazione necessaria per la sua agricoltura, per il suo utilizzo. Per questo il nostro Paese si è, almeno in parte, asiaticizzato nel Neolitico, con l'assunzione della civiltà del frumento, si è, almeno in parte, americanizzato con l'assunzione della civiltà del mais. Le spese per questa mostra, per il convegno e per il buffet sono state molto maggiori del previsto e per noi addirittura insostenibili se fortunatamente non si fossero mossi diversi enti e imprese che, sensibilizzati dai nostri soci, hanno sponsorizzato l'iniziativa, in particolare il suo culmine, la festa della polenta, fornendoci gratuitamente farina gialla di altissima qualità, salumi, salsicce, formaggio grana, birra e vino. Alcuni soci volenterosi hanno provveduto al servizio. Secondo i calcoli del nostro tesoriere, queste offerte in alimenti e mano d'opera hanno superato il valore di tremila euro. Ciò considerando che i visitatori utenti erano certamente molte centinaia.

PROGETTO DI MANIFESTAZIONE IN VISTA DELLA RIAPERTURA  
DEL CASTELLO: DAL RISO AL RISOTTO

*Fasi principali*

- Messa a punto delle macchine e degli strumenti inerenti alla risicoltura
- Illustrazione del ciclo della risicoltura mediante focalizzazione dei dipinti ad acquarello, messi a disposizione dall'Ente Nazionale Risi
- Festa del Riso e del Risotto con miniconvegno/tavola rotonda sulla storia del riso

*Obiettivi*

Rendere consapevole il pubblico – e in particolare i giovani e gli insegnanti – delle radici storiche dell'alimentazione e dell'agricoltura tradizionali: il patrimonio più specifico ed essenziale del Lodigiano. Ciò non trascurando il contributo delle civiltà extra-europee alla nostra agricoltura, e concorrendo in tal modo anche alla risoluzione dei grossi problemi interculturali, oggi di grande attualità.

In sintesi, si tratterà di una manifestazione espositiva con focalizzazione e interpretazione, anche mediante apposita Tavola rotonda, degli oggetti (strumenti manuali, macchine, in particolare il vaglio meccanico o ventolatore, importato dalla Cina dai Gesuiti nel '600 e tradizionalmente usato nel Lodigiano fino a qualche decennio fa), della documentazione relativa alla storia della coltivazione del riso e dell'alimentazione da esso derivata.

## CONTRIBUTI ANTROPOLOGICO-DIALETTOLOGICI

ENRICA CORBELLINI

### IL RISO NELLA TRADIZIONE CULINARIA SANTANGIOLINA

Sant'Angelo Lodigiano non è un paese a tradizione agricola. In un mio studio del 1981 avevo documentato la sua caratteristica di paese dedito al commercio, per specifiche attitudini dei suoi abitanti, ma anche in riferimento alla sua ubicazione, all'incrocio di importanti vie di comunicazione fra le province di Milano, Pavia e Piacenza. Con riferimento allo studio di A. Fumagalli su *"L'insediamento agricolo in Lombardia e il suo rapporto con il territorio"* in *L'altra Lombardia* 1974, si può senz'altro riconoscere in S. Angelo il tipico borgo sorto come un agglomerato attorno a una struttura fortificata, il castello visconteo e lungo un corso d'acqua, il Lambro. La sua fisionomia è quella di un paese della Bassa Padana, inserito nella zona agricola del Lodigiano. Dal '94 fa parte della provincia di Lodi. Pur mantenendo caratteristiche che lo distinguono, partecipa tuttavia della cultura del territorio fertile per abbondanza d'acqua, ricco di foraggi e particolarmente adatto alla produzione di frumento, mais e riso. Ma S. Angelo si trova anche al confine con la provincia di Pavia che, insieme alle province di Novara e Vercelli, costituisce a oggi, il triangolo di territorio più produttivo di riso in Europa, una lunga tradizione non solo nella coltivazione, ma soprattutto nella lavorazione del riso, inevitabili i segni del contatto del Paese, anche con questa tradizione. Molte erano infatti le riserie nei dintorni, a Villanterio, Belgioioso, Caselle Lurani e altre, a esse si approvvigionava il *Risarö*, un venditore ambulante, come tanti Santangiolini che attraverso la pratica di piccolo commercio principalmente di telerie, si sono fatti conoscere e non solo nel circondario. Il *risarö* all'inizio vendeva soltanto riso, una lunga attività la sua, che si è protratta per oltre trent'anni, dal 1946 al 1978. Si muoveva in giro nella zona, dapprima con cavallo e carretto e poi, dai primi anni cinquanta, con un camion e anche quando ha ampliato la vendita inserendo tutti i tipi di granaglie, frumento, mais, miglio e farine, legumi e poi becchimi e mangimi vari, anche allora ha continuato a essere *el risarö*, a conferma dell'interesse della clientela per il riso e dell'estensione del



*Spianatura della risaia alla semina*

consumo di questo cereale nella zona. La vendita itinerante toccava a cadenza fissa nella settimana, i paesi circostanti, Graffignana, S. Colombano, le vicine cascine del Pavese, Inverno, Monteleone, Miradolo, Valera ecc. Il sabato mattina i vari rioni di S. Angelo dove era presente anche al mercato del mercoledì nella piazza principale, in un angolo protetto dalle eventuali intemperie, sotto il portico davanti al negozio di Miro, il fotografo del paese, dove sistemava i sacchi di riso e di granaglie. La clientela non mancava mai, anche chi scrive lo ricorda, quando arrivava nel quartiere e le donne scendevano in strada, spesso munite di capaci *sachele*, sacchi di tela, perché le famiglie erano numerose e la provvista settimanale doveva di necessità essere abbondante.

Se si tiene conto che l'insediamento contadino ha cercato sempre di armonizzare, senza forzare mai gli spazi né le risorse, sia delle aree libere che di quelle coltivate, si comprende come mai in una zona così ricca di acque, la coltivazione del riso ha trovato posto in modo quasi naturale, pur restando una coltura non primaria nel lodigiano.

Il riso (*Oryza sativa*) è pianta di origine asiatica, le prime testimonianze di riso coltivato risalgono a oltre 7000 anni fa, più recenti, del 2000 a. C. ci sono testimonianze di coltivazioni risicole nella Cina Meridionale e nelle Filippine, di quell'epoca sono le tipiche coltivazioni a terrazza, architettura tra le più belle realizzate dalla cultura rurale nel mondo. Anche da noi la coltivazione del riso creava un paesaggio suggestivo, una distesa d'acqua immobile che richie-

deva una particolare preparazione del terreno, la formazione di vasche irrigate con un complesso sistema di canali i cui argini dovevano essere costantemente puliti, mentre la distribuzione delle acque veniva attentamente organizzata da un addetto, il camparo, che provvedeva a soddisfare e accordare le necessità idriche dei coltivatori confinanti.

Tre sono le specie di riso conosciute e coltivate: *Indica*, *Japonica* e *Javanica*, è dalla *Japonica* che sono state ottenute, attraverso ibridazioni, tutte le varietà di riso coltivate in Italia. Il riso venne introdotto nel Mediterraneo dagli Arabi attraverso la Spagna, le prime testimonianze della sua coltivazione in Lombardia sono della seconda metà del 1400 e la sua diffusione fu rapida, nonostante le poco salubri condizioni della sua coltivazione. Secondo studi recenti, la sua rapida diffusione, malgrado le non poche difficoltà della coltura, sarebbe avvenuta in seguito alla crisi alimentare che si verificò nel XVI secolo nel Mediterraneo, le carestie e la peste colpirono duramente anche il territorio lombardo, il riso fu visto come il cereale che poteva in qualche modo far fronte alle richieste di una popolazione sull'orlo della fame. Nel 1700 le risaie nel territorio milanese coprivano un'estensione di oltre 20.000 ettari. Una lunga permanenza quindi sul territorio lombardo ha fatto della coltura del riso una coltura tradizionale, il cui ciclo è già stato ampiamente documentato. Il riso ha continuato a essere coltivato nella Bassa, non solo per uso alimentare, ma anche per il buon reddito che si poteva ricavare dalla sua commercializzazione. Gli studi sull'insediamento contadino in Lombardia, come quello già citato ma anche altri, documentano che nelle cascine della Bassa Padana non mancava mai un'area coltivata a riso.

Intendendo qui documentare lo specifico degli aspetti della presenza del riso nella cultura della zona, di S. Angelo in particolare, per fare emergere gli aspetti locali di un percorso che vada dalla terra alla tavola, ho scelto di raccogliere alcune testimonianze di persone che, per un rapporto stretto di lunga permanenza sul territorio, consolidata appartenenza alla comunità locale e per specifiche caratteristiche del loro vissuto esperienziale, possono essere voci manifestamente credibili e di grande interesse per la conoscenza di questa realtà.

Elena classe 1924, abita tuttora a S. Angelo Lodigiano dove ha vissuto dalle sue nozze, con il marito e i quattro figli, ma l'infanzia e la giovinezza le ha trascorse in campagna nella cascina di Boffalora, sita a due km. a ovest del paese, al confine con la provincia di Pavia. Con la campagna ha mantenuto stretti rapporti anche quando, lasciato il fondo di Boffalora, i genitori e il fratello agricoltore si sono trasferiti in un altro fondo sempre nella zona del Lodigiano. A Boffalora risiedevano la sua famiglia insieme ad altre quattro strettamente imparentate, costituendo una piccola comunità agreste con una fisionomia tipica di molte cascine della Bassa.

Una prima conferma data dalla sua testimonianza, riguarda l'importanza della coltura risicola per l'economia della cascina: «La coltivazione del riso era molto importante, perché l'affitto del fondo era molto alto e quasi tutti i proventi del raccolto del grano venivano usati per pagarlo. Il riso era apprezzato,

si vendeva bene, mio padre cercava di ricavarne il miglior guadagno piantandone una qualità media, più richiesta perché non scuoce e si vendeva bene, più raramente ne piantava una qualità pregiata».

La coltivazione del riso comportava, come detto, un gran lavoro, di sistemazione del terreno, di canalizzazione delle acque, di manutenzione degli argini, di controllo dei fossi di convogliamento delle acque, un lavoro faticoso che competeva agli uomini, ma altrettanto duro era quello delle donne, le mondine delle quali non si può, trattando del riso, evitare di parlare. La fatica e le insalubri condizioni nelle quali questo lavoro era svolto sono state abbondantemente documentate da studi e da un'ampia iconografia, anche qui vorrei tuttavia aggiungere le testimonianze locali: «A Boffalora di mondine ne venivano trenta – ricorda Elena – arrivavano tutte da S. Angelo, dal Borgo Santa Maria, il più vicino alla nostra cascina, le conosceva la moglie del famiglia, unico lavorante esterno impegnato nella nostra stalla e che risiedeva in quel borgo. Le donne che venivano da noi percorrevano a piedi i due chilometri che ci separavano dal paese e si ritenevano fortunate perché erano vicino a casa, mentre altre dovevano andare ben più lontano».

Erano gli anni della guerra, di grande povertà, di necessità estreme, questa testimonianza si raccorda con altre da me raccolte nel 2001, nel corso di una ricerca svolta a Sant'Angelo tra le operaie dell'allora Cotonificio di Lombardia, fabbrica tessile presente sul territorio dal 1906. Spesso il lavoro tessile subiva dei cali e delle interruzioni, mentre le necessità erano sempre pressanti, ricorda Emilia, classe 1921: «Durante le ferie andavamo alla monda del riso, si lasciavano i bambini a casa e si andava... i figli erano sempre tanti, cinque, sei e anche di più, il più grande curava il più piccolo... partivamo alle quattro del mattino, ma già dalle tre eravamo sul ponte (il ponte è quello sul fiume Lambro che attraversa il paese). Tante volte l'autista del pulmann non si svegliava e bisognava andare a chiamarlo. Rientravamo nel pomeriggio e si mangiava quello che c'era, dopo tante ore di risaia, insalata soltanto, mancava anche l'olio per condire, perché l'olio si andava a prenderlo con il bocchettino...».

La semina del riso avveniva a fine aprile, il lavoro di monda e di trapianto iniziava circa un mese dopo. «Sempre dentro l'acqua – ricorda Elena che descrive i particolari con molta vivezza – Iniziavano alle cinque di mattina, fino al primo pomeriggio, alle nove una sosta per consumare, sedute sull'argine, la colazione che si erano portate da casa, si rinfrescavano sollecitando con impazienza, me e una cugina che, ancora bambine ce la prendavamo un po' con calma a portare loro da bere, certo sotto il sole l'arsura e la sete erano grandi. Si aggiustavano l'abbigliamento fatto di qualche vecchia gonna accomodata alla meglio, calze scartate, per ripararsi come potevano dagli insetti che infestavano la risaia. Il riso veniva raccolto a fine estate, tagliato a mano dopo il deflusso dell'acqua, ma se il tempo era stato cattivo e il raccolto doveva essere posticipato, l'aria autunnale non era più in grado di asciugarlo, era indispensabile portarlo in una vicina cascina, a Graminello, che disponeva di un essiccatoio».

Il riso, a differenza del grano e del mais che venivano sistemati in mucchi



*La monda del riso*

liberi, ogni famiglia il suo, nel granaio, veniva diviso e accantonato all'interno dell'abitazione: «il riso è delicato – continua Elena – teme anche gli odori, messo dentro sacchi, si teneva nel sottoscala se, come il nostro, era ben aerato, ma spesso anche appoggiato su una panca in camera da letto». Il riso veniva venduto grezzo al consorzio, mentre la quantità trattenuta per uso familiare si portava a pilare e se ne portava a casa, non solo il riso ma anche la pula che era utile per la pulizia del pollaio e, secondo quel ciclo ininterrotto che caratterizza la vita dei contadini, finiva poi tutto nella concimaia.

Il riso era presente nell'alimentazione quotidiana della famiglia, a pranzo polenta con quel che la stagione offriva, maiale d'inverno, uova e quindi frittate in primavera, in autunno si attingeva al pollaio e le verdure pure, seguivano il ciclo stagionale. In primavera quando finiva la scorta di patate cipolle e cavoli, le donne andavano in cerca di verdure selvatiche, come l'asparago selvatico, buone per le frittate, ma anche per minestre. Il piatto serale infatti, era minestrone di riso, il risotto solo la domenica, solo di rado capitava che interrompesse, una volta la settimana, il menu consueto della sera, in questo caso poteva essere con fagioli o piselli. Anche la domenica il risotto si cucinava per cena, usando il brodo del bollito che, insieme alla zuppa – soprattutto in inverno – costituiva il pasto di mezzogiorno, in questo caso si trattava di risotto con lo zafferano, qualche volta con la salsiccia. Complemento del riso, anche per il risotto, eran le verdure di stagione, con le verze in inverno, i piselli in primavera, in estate il risotto con la zucca che veniva bollita con i fagioli, poi un soffritto con il lardo e il riso, in autunno l'eccedenza del pollaio consentiva il risotto con le regaglie di pollo, per tutte le stagioni, con la conserva di pom-



*Risotto alla salsiccia*

doro. «Il formaggio sia nel minestrone che nel risotto, non si usava – afferma Elena – era proprio un lusso e inoltre a me pareva che togliesse il sapore alle verdure, sì perché allora le verdure avevano un sapore...».

Il riso è sempre stato considerato alimento delicato, già presso i Romani il riso era conosciuto, ma non come un cereale adatto all'alimentazione, bensì come prodotto medicamentoso che veniva prescritto dai medici sotto forma

di decotto, ai pazienti più ricchi, per curare malattie fisiche. Anche in seguito, molto prima che iniziasse a essere coltivato, continuò a essere utilizzato in Italia, come spezia e per scopi terapeutici.

Nella cucina locale, un piatto delicato era considerato il riso e rane, una minestra delicatissima, leggera, adatta ai malati, come pure il riso e latte, ottenuto facendo bollire il riso nel latte e aggiungendo a piacere zucchero oppure sale, entrambi questi piatti venivano proposti a cena, il secondo particolarmente adatto ai bambini, ma gradito a tutti. Ancora il riso bollito, preparato di proposito in eccedenza, veniva trasformato in ottime frittelle con l'aggiunta di qualche cucchiaino di zucchero e di farina l'impasto, versato a cucchiaiate in padella e fritto: «si preparavano di rado – afferma Elena – la domenica, se veniva qualche parente dalla città» o in occasione di feste come il carnevale.

La cucina contadina, quella tradizionale, è una cucina povera che certo non offre tutte le varietà di alimenti a cui la globalizzazione del mercato dei prodotti alimentari ci ha abituato. Chi la ripropone oggi, punta sulla qualità e sull'accuratezza della preparazione, sono d'accordo Carlo con la moglie e la cognata, i tre componenti anziani della famiglia di ristoratori che gestisce da tre generazioni a S. Angelo, il Ristorante S. Rocco, sito nell'omonimo borgo e di fronte alla chiesa dedicata al Santo. Continuano a preparare i piatti della tradizione lombarda Sandra, Fernanda e Carlo: «da oltre trentacinque anni mi occupo della cucina» – dice Fernanda – «ma l'attività i miei l'hanno iniziata già nel 1913» – precisa Carlo, discendente diretto dei proprietari dell'esercizio che allora era una trattoria locanda, sorta in prossimità della stazione di sosta della tranvia che collegò, dal 1870 al 1933, il paese con le province di Milano, Bergamo e Pavia.

Nessuna esitazione nella loro testimonianza che conferma la permanenza del gusto per i piatti della tradizione, da parte degli avventori, molti quelli che vengono da fuori, anche da lontano. La polenta con il brasato, specialità della casa e i risotti, sono in primo piano. «Adesso il riso si compra sottovuoto e noi compriamo la qualità migliore sul mercato, la stessa sia per i risotti che per le minestre – mi dicono – una volta il riso si preparava di meno perché tendeva a scuocere. Se era nel menu, i primi che arrivavano lo consumavano alla giusta cottura, non così gli altri, quelli che arrivavano più tardi lo trovavano scotto e inoltre non si poteva scegliere, ne veniva preparata una sola casseruola». Adesso invece, oltre alla migliore qualità del riso, ci sono anche nuove tecniche di cottura che permettono di proporre sempre nel menu una scelta di risotto. Il riso viene cotto per un quarto del tempo utile e quindi viene posto a raffreddare sopra una placca, in modo da fermarne la cottura. Quando il cliente sceglie il riso, si può portare a termine la preparazione del risotto, individualizzando il piatto, con l'aggiunta del complemento richiesto, poiché il riso si sposa bene con i complementi più vari, dalle verdure alla carne, asparagi, funghi, salsiccia oppure pesce. La possibilità quindi, di personalizzare il piatto e di consumarlo fresco e al dente pone il risotto fra i piatti più richiesti dagli avventori e inoltre la nuova procedura di preparazione consente di inserire sempre nel menu un riso, in alternativa ad altri primi piatti. Poiché la clientela prevalente è di abitudine, diventa indispensabile interpretare il piatto del gradito risotto in differenti

modi oltre a quelli sopra ricordati me ne vengono citati altri quali, il riso alla parmigiana, al pinot, per non dimenticare il classicissimo risotto allo zafferano con ossibuchi. «C'è anche chi gradisce il riso al salto – mi dice Sandra – una volta piatto povero, adesso c'è chi lo chiede esplicitamente, magari lo prenota, perché al salto il riso acquista più sapore».

Quasi analogo viene considerato il consumo di riso e di pasta, il riso mantiene tuttavia un vantaggio perché: «se ad esempio ci capita di proporre tagliatelle ai funghi, dove la pasta è quella fatta da noi in casa, se in alternativa c'è un riso, il riso viene comunque richiesto. Certo non si possono più proporre piatti come il riso e rane, le rane non si trovano più e quelle d'importazione nulla hanno a che vedere con le nostre ma, anche se dovessimo trovarne non è comunque conveniente proporre questo piatto che richiede tempo e manodopera per pulire le rane, non c'è compenso. Un altro piatto caduto in disuso è il riso e latte, perché anche in questo caso viene a mancare un ingrediente dal sapore genuino, il latte appena munto, quando riusciamo a trovarlo lo prepariamo, certo non per gli ospiti, ma per noi di casa, una golosità, ma ormai...». La cucina del S. Rocco resta un saldo presidio della tradizione culinaria locale, nessuna ibridazione, nessuna contaminazione, nessuna proposta di piatti diversi da quelli della tradizione, non si preparano arancini di riso, né budini di riso, scuotono la testa e mi dicono che queste cose bisogna cercarle da un'altra parte: «gli ospiti che vengono da noi – precisano – chiedono e gradiscono la nostra cucina, non c'è motivo di prendere in considerazione un cambiamento».

Tuttavia cambiamenti nelle abitudini alimentari locali ce ne sono stati, il cibo e le modalità della sua preparazione e consumazione sono un elemento importante dell'identità culturale di un gruppo etnico, di una comunità umana i movimenti migratori si sono sempre più intensificati e diversificati sui nostri territori, contaminando inevitabilmente le nostre abitudini alimentari, senza peraltro cancellare le nostre tradizioni, facendole anzi a volte meglio apprezzare, introducendo una varietà di nuovi sapori e promuovendo un incontro di gusti, diventano alla fine motivo di arricchimento.

È proprio Elena, la testimone più anziana, a segnalare, spontaneamente e con convinzione, un deciso cambiamento nelle abitudini alimentari locali, che fa risalire all'inizio degli anni cinquanta quando a S. Angelo sono arrivati molti immigrati meridionali, spinti in provincia dalla grande penuria di alloggi che le grandi città come Milano dove trovavano lavoro, non potevano offrire, per le conseguenze dei bombardamenti. Così come il riso era diventato elemento simbolico della cultura Padana, allo stesso modo il grano costituiva elemento primario delle culture mediterranee, le genti del sud, spostandosi, hanno portato con sé i loro prodotti, come la pasta, ma non solo. «Soprattutto si è allargato in quegli anni, il consumo della pasta – dice Elena – non quella ripiena come i ravioli che si preparavano solo per le festività, o la pasta fresca fatta in casa, si trattava invece della pasta industriale che oltretutto teneva la cottura meglio del riso. Si è imparato a consumare i pomodori anche in insalata, non più solo in conserva, come condimento, si sono diffuse verdure come le melanzane e legumi

come i ceci, che non facevano certo parte della nostra tradizione».

Le più recenti ondate migratorie arrivano da paesi assai distanti dal nostro, inevitabilmente porteranno nuove conoscenze e nuove abitudini alimentari, ma i cibi accomunano più di quanto non separino, l'auspicio è che il riconoscimento di una diversità alimentare possa anche indurre a rispettarla e a integrarla nel nostro orizzonte culturale, insieme a coloro che la praticano.

C'è un detto noto che mi pare possa ben concludere questo ideale percorso del riso, ormai giunto in tavola: «Il riso cresce nell'acqua, ma muore nel vino», è una frase che spesso mi è capitato di sentir ripetere dagli anziani davanti a un piatto di risotto. Insieme ai miei interlocutori consideriamo che forse lo si può riferire a quel bicchiere di vino richiesto dalla preparazione del soffritto per un buon risotto, ma assai più probabile è che il detto venisse citato per giustificare l'opportunità di accompagnare quel piatto con un bicchiere di quello buono. Qualunque ne sia l'origine, si tratta di una bella tradizione e ci troviamo alla fine tutti d'accordo, è una tradizione che vale la pena di far proseguire.

Ringrazio per la preziosa testimonianza: Elena Nava, Grazie a Sandra, Fernanda e Carlo Nervetti.

### *Cenni bibliografici*

*Lunario Lombardo*, Cinisello (MI), Silvana ed., 1976.

F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Senti le rane che cantano*, Roma, Donzelli.

L. FACCINI, *Uomini e lavoro in risaia*, Milano, F. Angeli, 1976.

L. FACCINI, *L'economia risicola Lombarda dall'inizio del XVIII secolo all'Unità*, Milano, SugarCo, 1976.

G. LUNEL, *L'altra Lombardia*, Cinisello (MI), Silvana ed., 1974.

N. MANICARDI, *Immagini e canti delle risaie Padane*, Il Fiorino, 2005.

M. MERIGGI, *Breve storia dell'Italia Settentrionale dall'800 ad oggi*, Roma, Donzelli, 1996.

M. MINARDI, *La fatica delle donne, storie di mondine*, Roma, EDIESSE, 2005.

ENRICA CORBELLINI

RICERCHE SULLE TRADIZIONI STORICO-CULTURALI  
DI SANT'ANGELO LODIGIANO

I. LA STORIA E IL DIALETTO (SEGUITO)

GLOSSARIO-DIZIONARIO

*Premessa redazionale. Come avevamo preannunciato nel n. 19/20 di AMIA (2003, p. 16), continuiamo la pubblicazione della fondamentale tesi di laurea della socio-antropologa Enrica Corbellini, sul tema "Tradizioni popolari a Sant'Angelo Lodigiano", Università Cattolica, Milano, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1980-81.*

Prima di presentare il glossario-dizionario, vorrei precisare che, poiché l'argomento della mia tesi non è filologico, ho preferito non fornire le parole in rigorosa trascrizione fonetica, ma rifarmi alla comune grafia corrente, usata, sia pure con lievi variazioni, nella maggior parte delle testimonianze scritte del dialetto santangiolino, sia nei libri di Achille Mascheroni *Sant'Angel dal campanèl* (Sant'Angelo dal campanile) e *El noster munde* (il nostro mondo), che nell'opera di Ena e Ninu del Pélègrin *Diss che bèl e bèn gh'era 'na volta* (Si dice che veramente c'era una volta), come nelle poesie di don Domenico Oppizzi di Via Barasa.

Lo scritto più antico in dialetto santangiolino è *La canzone della merla* riportata da Giovanni Agnelli in un articolo dal titolo *I tre di della merla: illustrazione di costumi lodigiani*, pubblicato sull'Archivio Storico Lodigiano nel 1888. Le altre opere sono tutte piuttosto recenti, anche dove riportano antiche leggende e preghiere, le ricavano dalla tradizione orale. Seguendo dunque l'esempio di Achille Mascheroni, da anni cultore del dialetto santangiolino, mi limiterò a scriverlo nel modo più semplice possibile, usando accenti e diresi appunto per una esatta pronuncia. Pur cercando di spiegare vocaboli o modi di dire, traducendoli in italiano nella maniera più aderente, tengo a specificare che alcune parole tradotte letteralmente hanno un significato, mentre nel gergo popolare ne assumono un altro. La traduzione di certe espressioni santangioline è quasi impossibile, perché fa perdere a esse smalto, grinta e incisività. Alcune parole inoltre cambiano significato a seconda del tono di voce con cui vengono pronunciate.

Nel dialetto santangiolino non esistono né le doppie, né la consonante *z*. Ho scritto doppie alcune consonanti, come rafforzamento, es.: *mèssa* (messa), *piassa* (piazza), *gnissa* (nicchia), in cui la consonante *s* si pronuncia aspra come nella parola *salame*.

La consonante *s* si pronuncia sonora come nella parola *rosa*.

La vocale *ö* si pronuncia come il dittongo francese *oeu* es.: *cör* (cuore), *mör* (-muore), *öge* (occhio); la vocale *ü* si pronuncia come la *u* francese es.: *mür* (muro), *dür* (duro), *scür* (scuro) la vocale *é* si pronuncia stretta es.: *castél* (castello); la vocale *è* si pronuncia larga, es.: *el cancel vèrde l'è bèl* (il cancello verde è bello). Per ulteriori più precise notizie sul dialetto santangiolino rimando al capitolo a esso dedicato, pubblicato in AMIA 19-20 (pp. 25 ss.).

*a möi,*

letteralmente a mollo. Questa operazione riguardava le castagne che prima di essere infilate per fare i filson dovevano essere ammorbidite lasciandole a bagno nell'acqua tutta la notte.

*bal di morti,*

è il nome di un campo sulla riva del fiume, in località Lazzaretto. Qui vennero sepolti i morti di diverse epidemie che colpirono il paese e anche, pare, di una cruenta battaglia. La tradizione vuole che essi compaiano di tanto in tanto, di notte, per eseguire delle danze macabre

*banda,*

così veniva chiamata la fascia che i carrettieri santangiolini portavano intorno alla vita. Il suo colore era diverso a seconda del tipo di merce che essi trasportavano.

*barasén,*

così vengono chiamati i Santangiolini. Il nome deriva da quello di una famiglia, i Barasa che abitò il borgo e capeggiò nel seicento le lotte del popolo contro i soprusi del castello.

*baratén,*

significa piccolo baratto, si trattava di uno scambio di merci operato dai mercanti- santangiolini a danno dei clienti ai quali lasciavano un pezzo di tela buona come campionatura e poi tagliavano quella da vendere da una pezza scadente.

*bicerada,*

era il rinfresco che, a causa della scarsità di mezzi, sostituiva il pranzo di nozze.

*bòti,*

letteralmente rintocchi. Erano quelli delle campane del paese che annun-

ciavano un decesso. Il loro numero era diverso a seconda del tipo di persona, uomo o donna, e del luogo, in casa o fuori, dove era avvenuto il decesso.

*bügada cul morte,*

ciòè bucato fatto con la cenere. Era di rigore per le lenzuola che erano state usate nelle parate delle processioni, prima di riporle nei bauli.

*büsèca,*

piatto tipico autunnale usato come companatico con l'accompagnamento di pane. Si preparava cuocendo le castagne secche, precedentemente messe a mollo, con tanta acqua.

*büsmarö,*

ciòè teste vuote, così erano chiamati, dagli abitanti degli altri due borghi, i borghigiani di Borgo S. Martino.

*canòn de tila,*

era il rotolo di tela da lenzuola che costituì l'oggetto di vendita degli ambulanti santangiolini negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale.

*caramama,*

i borghigiani chiamavano con questo nome la poltrona a bracci mobili che il popolo credeva venisse usata dai castellani come strumento di tortura.

*ciucalère,*

erano una serie di campanelle che venivano attaccate ai finimenti dei cavalli come ornamento. Il termine deriva da ciucà, cioè tintinnare, e si riferisce al rumore prodotto da questi campanelli durante la corsa dell'animale.

*ascorpe,*

significava al funerale, letteralmente, seguire il corpo.

*Costa,*

è il nome di un rione del paese, derivato dalla sua ubicazione "in costa", allungato cioè lungo la riva del Lambro.

*cügni,*

così si chiamavano le castagne che venivano usate per fare i filson, per via della loro provenienza: giungevano infatti dal cuneese

*Cugüss,*

letteralmente significa capo aguzzo, indica ora una località del paese vicino al cimitero, lungo la strada per Pavia, dove un tempo sorgeva una fortezza militare completamente distrutta prima della costruzione dell'attuale castello.

*curdè,*

con questo nome venivano indicati sia i fabbricanti che i lavoranti nelle imprese produttrici di cordami, ubicate in Borgo S. Martino.

*Delurata,*

l'Addolorata è la festa della Madonna Addolorata che cade l'ultima domenica di settembre. È la festa annuale del Borgo S. Martino.

*dòne in cumpra,*

erano così definite le donne che erano in attesa di un bambino.

*dòta,*

la dote cioè, che era a carico delle future spose e che comprendeva la biancheria personale e per la casa.

*dutén,*

ossia piccola dote, era il corredo per il primo figlio che a volte veniva fornito alla sposa insieme al corredo, dalla sua famiglia e che era considerato segno di buon augurio.

*èrbabuna,*

è il seme di finocchio che viene messo nei michén di morti.

*festa di burdòn,*

cioè festa dei maggiolini, era quella che ricorreva due domeniche dopo Pasqua e si celebrava la festa di S. Giuseppe con riti nella chiesetta di Lazzaretto

*Festòn,*

letteralmente grande festa. Si tratta della sagra del paese, che ricorre la prima domenica di luglio e abbinata alla quale si teneva un tempo una importante fiera di bestiame.

*filòn,*

vuol dire lunghe file. Sono delle collane di castagne infilate con lo spago e cotte nel forno. Una produzione tipica che i Santangiolini vendono ancor oggi nelle fiere e alle sagre dei paesi vicini.

*furèsti,*

nome con il quale vengono indicati non solo gli abitanti di altre località, ma anche coloro che risiedono nel Borgo ma. non ne sono originari.

*gai,*

letteralmente galli. Si indicavano con questo termine vere e proprie azioni truffaldine messe in atto dai commercianti santangiolini meno onesti, che consistevano in grossi debiti mai più pagati.

*Gesiö,*

ossia chiesuolo. Si tratta di una cappellina appena fuori paese, nei pressi della cascina Basellina dove viene venerata la Madonna Assunta. È tutt'oggi meta di grande devozione.

*giunta,*

cioè la perdita. Gli ambulanti santangiolini dicevano che erano tornati dai loro viaggi con la giunta quando non solo la vendita non aveva portato guadagni, ma non aveva neppure coperto le spese di viaggio e di permanenza fuori casa.

*gusatòn,*

ossia grossi gozzi, era il termine dispregiativo che veniva usato nelle liti fra i borghi, rivolto agli abitanti di Borgo S. Rocco, molti dei quali avevano il gozzo.

*imbiülada,*

veniva così chiamato il sentiero di büla, ossia segatura, e si faceva la sera prima delle nozze per unire la casa degli sposi con quella della ragazza che era stata precedentemente fidanzata e abbandonata dal giovane che ora si sposava con un'altra. La comunità esprimeva in questo modo la sua disapprovazione per queste nozze.

*Lasarète,*

ha conservato il nome di Lazzaretto un rione del paese dove sorse effettivamente un lazzaretto che ospitò nel 1630 e anche in altri periodi gli appestati.

*maghernén,*

è il nome del cestino di vimini chiuso che veniva usato dai pescatori per contenere le rane.

*medegòn,*

ossia guaritori. Sono così chiamati ancor oggi in paese quelli che usano pratiche empiriche e magiche per guarire le malattie

*michén,*

sono dolci a forma di focaccina che vengono consumati nel giorno dei morti, fatti con farina nostrana di mais, una piccola quantità di farina di grano e l'aggiunta di semi di finocchio.

*mustarda nègra,*

la mostarda nera veniva fatta una volta l'anno, in estate. Si cuocevano all'aperto in un gran pentolone per una intera giornata: fichi verdi, bucce di meloni e limoni precedentemente fatte seccare, mele cotogne, melassa e una piccola quantità di miele.

*nastulén,*

erano così chiamate le bucce di melone e i limoni tagliati a metà, che venivano infilati assieme e messi a seccare al sole, prima di finire come ingredienti nella mustarda nègra

*nén,*

diminutivo di picinén (piccolino), termine affettuoso che veniva usato per indicare o per chiamare i bambini.

*pachista,*

ossia venditore di pacchi di biancheria già confezionati. Questo tipo di vendita ha caratterizzato l'ultima evoluzione del commercio ambulante santangiolino.

*panégi,*

si indicavano con questo nome i drappi, gli addobbi usati ad esempio durante il passaggio delle processioni per ornare le finestre.

*Panerén,*

il nome del protagonista di una leggenda santangiolina che riguardava il fiume. Legato alla leggenda c'è anche un detto: la par la barca de Panerén (sembra la barca di Panerén) che si dice di una soluzione che si adatta a tante situazioni, o di una cosa che può aver capacità contenitiva diversa secondo la necessità.

*panètu,*

fazzoletto, usato dalle donne come copricapo.

*panivén,*

pane e vino, era un cibo che si preparava all'epoca della vendemmia. Si preparava infatti cuocendo il mosto con la farina di mais.

*patuna,*

era il castagnaccio che si preparava con farina di castagne e acqua. Si faceva in inverno perché la farina di castagne arrivava a S. Angelo insieme alle castagne per i filson.

*pescadù,*

pescatore, così si indicavano in genere gli abitanti del rione Costa che erano per lo più pescatori. A causa della povertà di questi ultimi, al termine si associò successivamente un senso dispregiativo.

*pissè,*

ossia venditore di pizzi. Questo commercio, come pure la relativa attività di produzione, erano tipici del Borgo S. Martino.

*rüsòn,*

si trattava di una rete stretta e provvista di un lungo manico, che veniva usata nei periodi di magra per setacciare i fondali.

*santé,*

letteralmente sentiero, quello cioè lungo il quale avveniva la lavorazione della corda, così chiamato per la sua forma più estesa in lunghezza che in larghezza.

*sarpiòn,*

ossia grande sciarpa. un capo tipico dell'abbigliamento femminile, che appoggiato sul capo avvolgeva metà della figura. Poteva essere in seta colorata quello usato per le funzioni religiose importanti, in lana nera quello usato d'inverno in sostituzione del cappotto.

*scagne,*

poltroncina in legno con il sedile e la spalliera imbottita che completava un tempo l'arredamento della camera matrimoniale e il cui acquisto spettava di solito alla donna.

*scurbòn,*

grossa cesta che viene usata soprattutto per contenere i filèsòn, le castagne cioè già inflatate o ancora da inflare.

*sibre,*

ossia ciabatte, quasi sempre con la tomaia in velluto nero, considerate dalle donne di un tempo calzature di riguardo, da accompagnare al sarpiòn.

*spiciula,*

si intende la merce spicciola di vario genere che costituiva oggetto di vendita nei paesi dei dintorni da parte degli ambulanti santangiolini.

*stüen,*

spazio della grande cucina di un tempo, realizzato con la sistemazione di assi ricoperte di carta di giornale incollata. Costituiva d'inverno la zona riscaldata della cucina e veniva demolito in primavera.

*süpa e cudeghe,*

zuppa con le cotenne, veniva consumata il giorno dei morti insieme alla tazza di vino nuovo.

*tirènti,*

cioè irrigiditi; così erano chiamati gli abitanti della parte alta del Borgo S. Maria, l'attuale Via Madre Cabrini, perché, essendo in una via che

portava dalla chiesa principale al cimitero, vedeva il passaggio di tutti i funerali<sup>1</sup>.

*tupén,*

di questo termine si è perduto il significato, esso veniva adoperato per indicare gli abitanti del rione “Costa”<sup>2</sup>.

*ufèle,*

è il nome dei dolci di pasta sfoglia che si consumano il diciassette gennaio per la festa di S. Antonio Abate.

*ule,*

anfore di terracotta che venivano usate per la conservazione di cibi a lunga durata, come ad esempio la mostarda nera.

*un po de bèn,*

significa qualche preghiera.

*utava,*

si tratta dell’ottava dei morti, la settimana cioè dedicata al culto dei morti che si conclude la prima domenica di novembre con una processione serale al cimitero e l’illuminazione delle tombe.

*Vittoria,*

la Vittoria era la festa della Madonna del Rosario, patrona del Borgo S. Maria, che cadeva la prima domenica di ottobre. Il nome è legato a un quadro raffigurante la vittoria cristiana a Lepanto a testimonianza di una probabile partecipazione santangiolina alle Crociate. Il quadro si trovava nella chiesa del Borgo citato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Secondo Achille Mascheroni, sarebbe denominata “Via dei tirènti” l’attuale via Panini, lungo la quale passano tuttora i funerali.

<sup>2</sup> Secondo Achille Mascheroni, i *tupén* sono i piccoli topi che davano il nome agli abitanti del rione, perché un po’ topi di fogna.

<sup>3</sup> Secondo Achille Mascheroni, si tratta di un affresco dipinto nella cappella della Madonna del Rosario, nella vecchia chiesa antecedente all’attuale Basilica Cabriniana.

**VICENDE E ATTIVITÀ DEL MUSEO LOMBARDO  
DI STORIA DELL'AGRICOLTURA**

**IL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA  
NEL CASTELLO "MORANDO BOLOGNINI"  
DI S. ANGELO LODIGIANO**

*L'articolazione agroalimentare interna del nostro Museo a Monluè presuppone il potenziamento anche della sede espositiva nel Castello. Facciamo quindi qui seguire una illustrazione della struttura della Fondazione proprietaria di questo.*

La Fondazione Morando Bolognini è un ente morale, istituito nel 1933, a seguito della donazione della contessa Lydia Caprara, vedova del Conte Gian Giacomo Morando Bolognini, che svolge tutte le attività connesse alla propaganda, moltiplicazione e diffusione delle varietà di cereali costituite dall'ex Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura e alla gestione del patrimonio immobiliare, agricolo e civile del Castello e dei suoi Musei.

Il patrimonio della Fondazione, risultante all'atto della donazione, è infatti composto dal Castello, con le adiacenti case del Borgo, e da vasti terreni agricoli.

Il Castello Morando Bolognini è posto sotto la tutela della L. 1089/39 e rappresenta uno dei più importanti monumenti storici del territorio lodigiano, sia per il valore e la varietà delle collezioni e del materiale esposto nei suoi Musei, sia per il considerevole numero di visitatori che annualmente vi accedono.

I Musei ospitati al suo interno sono:

- Museo Morando Bolognini
- Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura
- Museo del Pane

Il Museo Morando Bolognini si snoda in 24 sale riccamente arredate con mobili, quadri e vasellami del periodo compreso tra il '700 e il '900, tra cui una splendida armeria e una ricca biblioteca.

Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura "racconta" la storia dell'agricoltura, dai primordi sino ai giorni nostri, con un ampio settore dedicato all'agricoltura tradizionale lodigiana.



*Il Castello di S. Angelo Lodigiano*

Il Museo del Pane, primo museo nazionale di tal genere, illustra i principali cereali utilizzati per l'alimentazione umana, gli strumenti e le metodologie dei passaggi del ciclo grano-farina-pane e riunisce forme di pane (pane vero) provenienti dall'Italia e dall'estero.

I *fabbricati rurali*: riguardano tre cascine (per un totale di oltre 10000 mq di superficie utile) di cui due utilizzate come centri aziendali per l'attività produttiva.

I *terreni agricoli* (321,63 ettari) sono tutti siti nel Comune di Sant'Angelo Lodigiano e sono gestiti, nella quasi totalità, direttamente dalla Fondazione.

Attualmente la Fondazione Morando Bolognini è sottoposta alle decisioni di un Consiglio di Amministrazione che ha sede a Roma presso il CRA (Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura).

L'attuale Direttore è il Dr. Luigi Degano, primo ricercatore presso il CRA-FLC di Lodi

IL RINNOVO DELLE CARICHE NEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA  
Nell'assemblea del 23 marzo 2009 è emerso il nuovo organigramma che qui riportiamo:

Presidente Onorario dott. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, Presidente prof. Tommaso Maggiore, Vicepresidente Prof. Gianpiero Fumi, Direttore prof. Osvaldo Failla, Direttore del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria dott. Gaetano Forni. Vengono temporaneamente confermati i Consiglieri in carica. A essi si aggiungono la prof. Claudia Sorlini, Preside della Facoltà di Agraria di Milano, e il prof. Alberto Cova, già ordinario di Storia Economica e Preside della Facoltà di Scienze Economiche dell'Università Cattolica di Milano.

#### INCONTRO PER IL RESTAURO DEL CASTELLO

Il 18 giugno 2008, alle 14.30, presso la sede di Sant'Angelo Lodigiano del CRA, si è discusso l'argomento proposto dalla Regione Lombardia, sede territoriale di Lodi:

Castello Morando Bolognini (ora chiuso per motivi di sicurezza)  
e Musei di S. Angelo L. in esso inseriti  
Determinazioni in ordine all'assetto futuro del Castello

La posizione del CRA (Ente proprietario del Castello)

Dopo una breve premessa offerta dalla dirigente della locale sede del CRA (Dr. ssa Maria Corbellini), ha preso la parola il dr. Ernesto Chiesa, dirigente della sede territoriale della Regione Lombardia, che ha illustrato la disponibilità della Regione a sostenere gli enti locali nel recupero del Castello di S. Angelo L. e gli istituti culturali in esso inseriti. Il presidente nazionale del CRA prof. Romualdo Coviello ha subito precisato che, per statuto, il CRA deve investire tutte le sue entrate nella ricerca scientifico agraria, ma che tuttavia, essendo proprietario – tramite la Fondazione Conte Bolognini – del Castello di S. Angelo, pone a disposizione per il momento, per la verifica della stabilità del

Castello e per gli interventi più urgenti relativi ai locali che ospitano i musei e gli uffici, escludendo quindi le torri, la somma di mezzo milione di euro.

Completa il suo intervento la prof. Claudia Sorlini, membro del Consiglio d'Amministrazione del CRA e Preside della Facoltà di Agraria di Milano, sottolineando il fatto che, essendo il CRA un'istituzione avente per obiettivo specifico la ricerca scientifica, il recupero del Castello, in quanto monumento storico artistico, anche se posseduto, attraverso la Fondazione Bolognini, dal CRA, andrebbe effettuato da un consorzio tra gli enti pubblici territoriali interessati: dal Comune alla Provincia alla Regione, alle Camere di Commercio provinciali e regionali. Aggiunge che se anche la somma quantificata dalla Fondazione Bolognini per il restauro, in € 2.243.780,00 (cui si potrebbero aggiungere gli eventuali costi relativi a ulteriori consolidamenti strutturali) può sembrare rilevante, il Castello di per sé è un edificio monumentale che, convenientemente attrezzato e valorizzato, può ospitare iniziative che, in qualche anno, potrebbero fornire entrate certamente superiori alla somma predetta.

La posizione degli Enti locali

Il delegato della Camera CIA di Lodi, uno degli enti che dovrà farsi carico del recupero del Castello, chiede quali siano i rapporti fra il CRA e la Fondazione Bolognini. Rispondono sia la delegata della Fondazione, sia il Presidente del CRA, sia il consigliere Boggini, precisando che la Fondazione è l'ente proprietario e gestore del Castello e dei beni immobili e operativi annessi, ente che fa parte del CRA. Questo, ribadisce il Presidente, è il parallelo del CNR in quanto, come specifica la sua denominazione, costituisce il Centro Ricerche per l'Agricoltura.

A questo punto il dott. Mauro Soldati, assessore alla cultura della Provincia di Lodi, chiede se la quantificazione di oltre due milioni di euro dei costi per il recupero del Castello si riferisca a un restauro sufficientemente duraturo nel tempo, vale a dire se, a restauro effettuato, dopo qualche anno occorrerà procedere a un nuovo restauro.

La dirigente della Fondazione e poi l'ing. Contini, che in questi giorni ha concluso la verifica della stabilità del Castello, precisano che le parti ora pericolanti sono le torri e il versante nord del tetto e che il restauro dovrebbe avere effetti abbastanza duraturi.

Prendono quindi la parola il dott. Chiesa e la dirigente della Programmazione Territoriale Lombarda, i quali precisano che il Castello di S. Angelo è uno dei tanti Castelli lombardi bisognosi di restauro e che quindi il tipo d'intervento della Regione deve essere paritario. Intervengono il Presidente del CRA e il Consigliere dott. Gaetano Boggini, che ribadiscono la posizione del CRA e della Fondazione. Il Presidente dell'Associazione "Amici del Castello", dott. Rocco Giannoni, precisa a sua volta la posizione dell'Associazione e le sue richieste.

Indi il delegato della Camera di Commercio di Lodi, dopo aver lamentato l'assenza del Sindaco di S. Angelo, formalmente il principale interessato al Castello, che, bisogna ricordare, ha già ottenuto in passato dalla Fondazione

Bolognini il “Giardinone”, ora parco cittadino, e il rustico in cui poter inserire la mostra permanente dei Cordai, artigiani tradizionali di S. Angelo, per concludere in modo concreto questa seduta, dichiara che s’impegna a coinvolgerlo e che, assieme ai rappresentanti degli altri enti locali (Provincia, Comune di Lodi ecc.) formulerà un progetto finanziario realistico e sostanzialmente definitivo per il recupero del Castello.

### Conclusioni

Interviene quindi, sempre al fine di una concreta conclusione, il direttore del Museo Lombardo di Storia dell’Agricoltura, che riassume così la situazione: il testamento del Conte Bolognini negli anni Trenta del ’900 offriva al governo italiano il Castello Bolognini con 370 ha e diverse cascine, con l’obbligo di dedicare il reddito di tale ingente patrimonio al potenziamento dell’agricoltura nazionale, in particolare la granicoltura, oltre che alla gestione del Castello e delle sue collezioni storico-etnografiche, nonché a un’attività culturale che valorizzi l’agricoltura anche sotto questo profilo. In altre parole quindi appunto al nostro museo.

Stando così le cose, dovrebbero esser chiari questi punti impliciti negli interventi dei partecipanti all’incontro:

- 1) Non è possibile accettare un lascito testamentario accogliendo solo gli elementi che interessano, ma disattendendo agli altri obblighi, per cui è ovvio che il Governo Italiano, accogliendo il lascito Bolognini, si impegnava anche alla conservazione e alla gestione del Castello. Se queste ultime mansioni non rientravano nei compiti specifici dell’Istituto di Genetica Agraria, diretto allora dal famoso genetista Nazareno Strampelli, cui il Governo assegnò il lascito Bolognini, tali mansioni avrebbero dovuto essere espletate da altri organi dello Stato, all’uopo idonei (Soprintendenza ecc.).
- 2) Lo Stato Italiano negli anni ’39 era sostanzialmente l’unico gestore e conservatore della generalità dei beni culturali locali e nazionali. Oggi, con l’istituzione delle Regioni, queste hanno ereditato dal Governo Centrale gran parte dei compiti relativi alla gestione e conservazione dei beni culturali
- 3) Ecco quindi che l’obbligo del Governo Italiano alla gestione del Castello, assunto negli anni Trenta con l’accoglimento del lascito testamentario “Conte Bolognini”, ora, con il decentramento in ambito regionale, è stato ereditato dagli enti territoriali locali, in primis, nel nostro caso, dalla Regione Lombardia. Questa fa bene a operare con tutte le cautele necessarie, senza disconoscere i suoi obblighi.
- 4) È opportuno sottolineare che “gestione del Castello” non significa solo conservazione muraria dello stesso, ma altresì gestione e sviluppo degli enti culturali in esso ospitati. In particolare è importante il riferimento del testamento Bolognini all’attività culturale che valorizzi l’agricoltura, funzione ora espletata dal nostro Museo. È opportuno anche ricordare che la Fondazione Bolognini, accogliendolo negli anni Settanta, ha fatto un grosso “affare” perché ha ottemperato agli impegni testamentari relativi

allo svolgimento di attività culturali agrarie, che implicavano ovviamente la creazione di un istituto all'uopo adeguato, e senza dover affrontare alcuna spesa né per costituirlo né per gestirlo, ma non è detto che gli attuali volontari che ora lo gestiscono lo possano fare in eterno. Sono pienamente d'accordo con la prof. Sorlini che alla fine la valorizzazione intelligente e funzionale del Castello e dei Musei che ospita può costituire una fonte d'entrate. In particolare il nostro Museo è stato oggetto di notevole interesse da parte di studiosi (storici, antropologi, etnologi, agronomi ecc.) di tutto il mondo, come è documentato nel Museo stesso dalla presenza dei loro contributi. Basti ricordare tra gli altri il prof. Jiro Inuma di Kyoto, i proff. O. Conklin e E. Hawkes degli USA e il prof. A. Steensberg di Copenhagen, oltre a numerosi Italiani (Prof. Rittatore Vonwiller ecc.).

Questa sintesi è stata apprezzata dalle Autorità presenti. In particolare l'Assessore Soldati ha voluto assicurarsi che il nostro Museo non abbandoni il Castello di S. Angelo L. La prof. Sorlini, oltre a Forni, lo hanno tranquillizzato, in quanto il Museo intende potenziare ed estendersi eventualmente anche a Milano, mantenendo però la sede principale a S. Angelo.

L'incontro termina alle ore 16,15.

#### OBLAZIONI

Fin dal lontano 1986, con l'assunzione della Presidenza, il Dott. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, al fine di ottenere le disponibilità finanziarie per aggiornare le strutture del Museo, aveva chiesto ai Soci dei prestiti, senza fissarne l'entità: Avevano aderito:

Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso, con Lit. 5.000.000

Dott. Leonardo Fassati, con Lit. 1.000.000

Avv. Luigi Bellini, con Lit. 2.000.000

Dott. Bernardo Negri, con Lit. 1.000.000

Considerate le ristrettezze finanziarie in cui ha sempre versato e tuttora versa il Museo, il Presidente Belgiojoso, a nome proprio e degli altri creditori, ci ha comunicato di aver ottenuto di tramutare il prestito in oblazione. A tutti i generosi oblatori, i nostri più sentiti ringraziamenti.

LA SIGNORA DIONISIA BIONDI BARTOLINI FREDIANI,  
VEDOVA DEL COFONDATORE DEL MUSEO, HA COMPIUTO 100 ANNI

La Signora Dionisia Biondi Bartolini, vedova ed efficiente collaboratrice dell'indimenticabile cofondatore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura prof. Giuseppe Frediani, ha collaborato attivamente e per vari anni con il marito per la formazione e organizzazione del Museo da lui fondato. La grande passione del prof. Frediani aveva contagiato per primo il prof. Elio Baldacci (compagno di liceo della Signora Dionisia) che accolse la proposta di Frediani, in occasione del Centenario della Facoltà di Agraria dell'Università Statale di Milano, poi tutta la sua grande famiglia (7 figli con generi, nuore e nipotini) e non era difficile vedere uno dei suoi componenti affrontare, con il mitico furgone FIAT 238 colore mattone, con le scritte del Museo, improbabili sentieri di campagna per conquistare qualche pezzo dismesso dagli agricoltori.

La Signora Frediani però si occupava del "livello intellettuale". Essa traduceva articoli, pubblicazioni e quant'altro il vulcanico marito sapeva racco-

gliere. Lo aiutava nella redazione dei suoi scritti, nella interpretazione dei suoi appunti, copiandoli a macchina, dopo aver interpretato a fatica la sua quasi incomprensibile scrittura. Quando poteva, accompagnava il marito nelle peregrinazioni per il mondo.

La quantità del materiale raccolto ha permesso l'approfondimento della conoscenza delle tecniche agricole nel mondo e, con la guida illuminata del Prof. Forni, si è data vita alla realizzazione di questo museo che, a differenza di tutti gli altri musei agricoli, fornisce una visione globale, sia come presentazione di prodotti e tecniche da ogni angolo del nostro pianeta, sia anche come storia dell'uomo nei vari luoghi dove si potevano ottenere specifici agro-alimenti.

Questo ha portato alla segnalazione, già nel 1982, del Museo, per il premio *European Museum of the year*.

Maria Teresa Frediani (figlia)

Alla cara Signora Dionisia, i più vivi auguri, rallegramenti e ringraziamenti del Museo.

#### LIBRI RICEVUTI

*Attualità dei Musei Agricoli nel Mondo*, Rendiconti e notizie nel 30° anno di fondazione dell'AIMA, a cura di Roberto Togni, Trento, 1996.

*Saor de la terra*, di A. Bertoluzza, P. Dalla Valle, A. Mancabelli, Centro Studi Val di Sole, Malé, Trento, 1997.

*Le denominazioni dell'aratro nell'Atlante Linguistico italiano. Esempio di redazione di una carta etnolinguistica*, Tesi di laurea in Geografia linguistica di Maria Pia Villavecchia, Rel. Prof. Lorenzo Massobrio, Anno Accad. 2000-2001, Università degli Studi di Torino.

*Sunto delle lezioni di Agronomia*, di Gaetano Cantoni per i Maestri del Circondario di Como, 1874. Ristampa Anastatica, Soc. Agraria di Lombardia, Milano, 2001

*La Lombardia dei contadini, 1920-1932*, di Paul Scheuermeier, Province di Brescia e Bergamo, Brescia, Grafo, 2001.

*La Lombardia dei contadini, 1920-1932*, di Paul Scheuermeier, Province di Cremona e Mantova, Brescia, Grafo, 2002.

*I fiars dai dius, Le parti nascoste del carro friulano*, di Gian Paolo Gri e Maurizio Puntin, Soc. Filologica Friulana, Udine, 2003.

*Terra Etrusca. Ambiente Prodotti Produttori della Provincia di Viterbo*, a cura di Luigi Ceppari, Viterbo, S.ED, 2004.

*Scritti di Archeologia di Renato Perini*, Volumi I, II, Raccolta a cura di Gianni Ciurletti e Carmen Calovi, Soprintendenza Archeologica di Trento, 2004.

*Animalario – Visiones humanas sobre mundos animales*, Catalogo di una mostra che illustra il comportamento degli uomini nei confronti degli animali, a cura di José Luis Mingote Calderòn, Secretaria General Técnica, Salamanca, 2005.

*Der geschmiedete Himmel (Il cielo forgiato sul ferro)*, di Harald Meller, con interessanti contributi del Dr. Bernd Zich, Direttore del Landesmuseum für Vorgeschichte di Sachsen-Anhalt, al quale dobbiamo il dono del libro, Sachsen-Anhalt, 2006

*Vino, tra mito e cultura*, a cura di Maria Grazia Marchetti Lungarotti e Mario Torelli, Milano, Skira, 2006.

*Oltre Porta Pia – Scritti per Liberal*, di Giorgio Rumi, Roma, Liberal, 2007.

- Costantino Nigra, Ambasciatore d'Europa*, Numero speciale di «Oltre», Rivista del Canavese, n. 21, 2007.
- Rapporto di attività 1987-2007 di Studi e Ricerche della Fondazione Benetton*, Boll. 4, 2007
- Longobardi nel Bresciano - Gli insediamenti di Montichiari*, a cura di Andrea Breda, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2007.
- Antichi giochi giocattoli e strumenti musicali della Locride*, di Orlando Sculli, Pesca (PT), Edimedia, 2007.
- Nous labourons*, Actes du colloque "Techniques de travail de la terre, hier et aujourd'hui, ici et là-bas", Nantes, Nozay, Châteaubriand 25-28 octobre 2006, ed. Centre d'histoire du travail, Nantes, 2007.
- I contadini dimenticati*, di Franco Chigini, Testimonianze sulla presenza contadina a Gardone Valtrompia, Comunità Montana V.T., Gardone, 2007.
- La Lombardia dei contadini, 1920-1932*, di Paul Scheuermeier, Lombardia Occidentale, Brescia, Grafo, 2007.
- Modi di dire calitrani*, di A. Raffaele Salvante, Quaderni de "Il Calitrano", Firenze, Polistampa, 2008.
- Storia dell'agricoltura bresciana*, in tre volumi, a cura di Carlo Marco Belfanti, Mario Taccolini. Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2008.
- Mille anni di storia della viticoltura e del territorio nella zona di Breganze*, a cura del Gruppo Ricerca Storica di Breganze, GNG, Sandrigo VI, 2008.
- Il flauto di Pan. Esperienze di un costruttore*, di Angelo Sirico, a cura di Giorgio Foti, Quaderni di etnografia, n. 4, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Missaglia (LC), Green Printing, 2008.
- Orala, ploughing implements*, di Inja Smerdel, già direttrice del Slovene Ethnographic Museum, di Lubiana, presso il quale opera tuttora, Ljubljana 2008.
- Gastromicologia - Funghi mangerecci*, di Rossi Clemente, ed. Giacomo Agnelli, Milano, 1888. Ristampa Anastatica, Soc. Agraria di Lombardia, Milano, 2008.
- I principali proverbi relativi all'agricoltura*, di Ercole Ferrario, 1888, Ristampa Anastatica, Soc. Agraria di Lombardia, Milano, 2009
- Il Piemonte dei contadini, 1920-1932*, di Paul Scheuermeier, Università degli Studi di Torino, 2008.
- La construcción antropológica de la religión*, di M. Corneo Valle, Ministerio de Cultura, Madrid 2008.
- Dalla Collana *Cultura e Cultura*, Volumi sinora editi: *Il grano, Il pero, La vite e il vino, Il mais, Il pesce, Il melo, Il riso, L'olivo e l'olio*, di Vari Autori, Bayer Crop Science, 2007-2009.

#### CORRISPONDENZA SCIENTIFICA E INFORMATIVA DEL NOSTRO MUSEO

##### *Schema origine ed evoluzione del torchio da vino*

Milano, 3 luglio 2003

Egregio Dottor Santoro, come da Lei richiesto, Le invio per il Suo Museo una sintetica storia del torchio da vino: il torchio semplice a trave (usata come leva) documentato nel Mediterraneo orientale dall'età del Bronzo (G. Forni, 1996, *Genesis e protodiffusione della viti-vinicoltura dal Mediterraneo orientale alla Cisalpina*, in G. Forni, A. Scienza, *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento, pp. 19-182) è illustrato da Catone (*De re rustica*) in età repubblicana.

All'epoca di Plinio è stata introdotta la vite (combinata con la trave o meno). La vite può essere unica o doppia, cioè ai due lati) (G. Forni, *Storia dell'agricoltura italiana*. I, 2, *Storia antica*, Polistampa, Firenze, pp. 134-135; 149; 427). Utili anche due contributi in A. Carandini (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'età romana*, Vol. II, Panini, Modena, 1985; M. Medri, *La ricostruzione del torchio*, pp. 243-250; T. Mannoni, *Come ho visto funzionare un torchio a leva e vite*, pp. 251-252. Inoltre M.C. Amouretti, J.P. Le Brun, *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, in *Actes Symposium Intern.*, Univ. de Provence, 1993.

Nel Medioevo-Rinascimento ci sono stati piccoli miglioramenti. Anche i miglioramenti introdotti da Leonardo da Vinci non sono molto significativi se non per l'introduzione di parti in ferro (prima il torchio era tutto in legno) (Forni 2002 cit., II. *Dall'età medievale al Rinascimento*, pp. 602, 615-623; Šebesta 1996, *Vite e vino nell'antichità*, in Forni e Scienza 1996 cit., pp. 269-313.

La sostituzione della vite in legno con quella in ferro avvenne nell'800, con una grande differenziazione di tipi e modelli, a seconda dell'entità delle uve da pigiare o delle vinacce da spremere. Cfr. il volume *Enologia* dell'Enciclopedia Agraria Italiana, UTET, Torino 1928.

#### *Schema evolutivo dell'agricoltura nell'Italia meridionale*

Milano 26 maggio 2005

Egregio Dottor Cosimo Nardi, rispondo alla Sua richiesta d'informazioni circa l'evoluzione dell'agricoltura nell'Italia mediterranea. Non so dove abbia letto la mia schematizzazione relativa alle rivoluzioni tecnologiche che hanno segnato l'evoluzione dell'agricoltura nel nostro Paese. Tale schematizzazione (pubblicata ad esempio nella recente opera: *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I. tomo 1, Polistampa, Firenze) riguarda a grandi linee tutta l'Italia, anche se taluni elementi si riferiscono prevalentemente ad alcune regioni. Nello schema che qui Le allego – che costituisce solo un punto di partenza, perché dovrebbe essere ulteriormente perfezionato – sono interessate soprattutto varie regioni meridionali. Dal 500 a.C. al 1700 d.C., non è che l'agricoltura meridionale sia rimasta statica, ma le variazioni derivarono soprattutto da mutamenti politico-economico-sociali.

Cordiali saluti  
Gaetano Forni

Principali rivoluzioni tecnologiche che hanno caratterizzato la storia agraria dell'Italia mediterranea

Introduzione della cerealicoltura/legumicoltura	6° millennio a.C.
Introduzione dell'aratrocultura	3° millennio a.C.
Introduzione della viti-olivicoltura	inizio ultimo millennio a.C.
Introduzione degli strumenti in ferro	700-500 a.C.

Rinnovamento e sviluppo dell'orto-floro-viti-frutticoltura	1700-1900 (*)
Introduzione lenta ma progressiva delle moderne innovazioni tecnico scientifiche di carattere meccanico, chimico, biogenetico, accompagnate dallo sviluppo dell'irrigazione	1910-2000...

(\*) In questi due secoli, l'evoluzione dell'agricoltura meridionale è stata segnata da tante parziali innovazioni: dall'introduzione massiccia degli agrumi a quella delle nuove piante americane (fico d'India, peperone, tabacco, mais, patata, pomodoro, fagioli ecc.), allo sviluppo della viticoltura in seguito a una sempre maggiore apertura dei mercati

*Varia (aratrologia ecc.)*

Il Prof. Mario Alinei, docente emerito nell'Università di Utrecht (Olanda), è Presidente dell'*Atlas Linguarum Europae* e Direttore della Rivista «Quaderni di Semantica», Autore di diverse opere, tra cui: quella monumentale: *Origini delle lingue d'Europa*, I e II, 1996 e 2000, Il Mulino, Bologna. Con lui si è avuta un'intensa corrispondenza di argomento paleoaratrologico e paleocaseario. Riportiamo qualche stralcio delle nostre lettere.

Milano, 23 Marzo 2005

Caro professor Alinei,

ho avuto occasione in questi giorni di far riferimento all'aratro sardo e inizialmente avevo adottato l'etimologia del Mussafia, ma poi, riflettendo, mi sono venuti dei dubbi. Certo quella del Mussafia è un'etimologia possibile, tuttavia mi sembra più probabile che, come per l'aratro, precedentemente indicato in alcune regioni padano-venete con nomi che si rifanno ad *aratrum*, poi, in seguito all'adozione del carrello, fu necessario distinguere con la denominazione *plovum* quello dotato di questo, un processo analogo sia avvenuto per il vomere sardo. Ritengo cioè probabile che il termine *arbatata* sia stato adottato per la necessità di distinguere il vomere in ferro da quello precedente (ma ancora per lungo tempo in uso) in legno abbrustolito al fuoco, indicato ovviamente in modo diverso.

Voglio sottolineare che ciò avvenne per motivi pratici. Era infatti *strettamente indispensabile* indicare il vomere *in ferro diversamente da quello in legno*, durante il precitato lungo periodo in cui convivevano i due tipi di aratro, quello con vomere in legno e l'aratro con vomere in ferro. Ho ribadito "lungo periodo" perché il vomere in ferro, essendo molto costoso, durante tale lungo periodo era impiegato solo per arare terreni compatti argillosi e per l'aratura da dissodamento e ovviamente da agricoltori (o comunità di agricoltori) "ricchi", e non per rincalzare e sarchiare o per arare in terreni sciolti (sabbiosi ecc.).

Di tale lunga convivenza abbiamo una buona testimonianza in ambito etrusco: diversi modellini, come l'aratore di Arezzo, evidenziano il vomere in ferro. Sulle urne cinerarie invece, anche in quelle che risalgono a solo pochis-

simi secoli prima dell'era volgare, generalmente il vomere appare ancora in legno.

Qual è il tuo parere circa queste mie osservazioni?

Augurandoti Buona Pasqua e sempre complimentandoti per la tua attività, ti invio cordiali saluti

tuo Gaetano Forni

30.03.2005

Carissimo Forni,

devo ancora ringraziarti della tua precedente e bellissima lettera, alla quale non ho ancora risposto prima per una influenza poi per il troppo da fare (e per le energie che non sono più quelle di una volta...). Rispondo ora alla tua ultima del 23, che ho ricevuto ieri, e tornerò appena possibile alle osservazioni della tua prima lettera.

Sono senz'altro d'accordo con la tua osservazione che trovo acuta, sulla coesistenza dei due tipi di vomere in certe aree, e sulla conseguente necessità di distinguere lessicalmente fra vomere in legno e vomere in ferro. Penso che lo stesso potrebbe essere avvenuto in tutte le aree dove il nome del vomere, tuttora chiaramente legato all'innovazione del ferro, ha certo sostituito quello precedente: a partire dal tipo *ferro*, a *versore* (da *vertere* 'rovesciare'), a *squarciata*, fino allo stesso *vomere*, che io faccio risalire a lat. *Vo(lu)men*, da *volvo* 'rovescio', con passaggio de *-men* a *-mer* per influenza etrusca (cfr. l'etrusco *Akamemron* e simili, anziché *Agamemn-*). Mi chiedo però cosa avrebbe indotto i coltivatori della padana lombardo-emiliana a mantenere il tipo *massa*: forse il fatto che in quest'area l'innovazione del vomere in ferro fu rapida e generalizzata proprio per il terreno marnoso, e quindi non vi fu coesistenza dei due tipi? Sono io ora a chiedere la tua opinione.

...

Milano, 21 aprile 2005

Caro Professor Alinei,

grazie per il tuo ultimo fax. Ti trasmetto la risposta che avevo nel frattempo predisposto per la tua precedente, riservando qualche piccola osservazione a questa, nel II P.S.

Milano, 11 aprile 2005

Caro Professor Alinei,

grazie per la tua lettera, come sempre preziosa, perché fa riflettere. Da parte mia, penso che la funzione di un nome sia principalmente quella di specificare un nuovo strumento, o un vecchio strumento con nuove caratteristiche. Ma in che modo va distinto? Penso che molto sia dovuto al caso. Ancora è il caso che, non di rado, distorce significati e obiettivi,

Da qualche tempo sto scervellandomi su un fatto apparentemente strano: fin dalle elementari dovremmo sapere che la sostanza base della vita è l'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>). Infatti, tramite la fotosintesi operata dalle piante, da essa (+

acqua) derivano *tutto* il nostro cibo e *tutto* l'ossigeno che respiriamo. Inoltre i climatologi sanno che il principale colpevole dell'effetto serra è il vapore acqueo dell'atmosfera, non la CO<sub>2</sub> che ha un'incidenza minuscola al riguardo. Con tutto ciò il protocollo di Kyoto, stilato con la collaborazione degli scienziati più "famosi", si accanisce soprattutto contro la CO<sub>2</sub>, ostacolando gravemente lo sviluppo economico. Non riesco a intravedere macchinazioni subdole al riguardo, ma anche qui in prevalenza penso si tratti del caso, potenziato da quello che definisco "effetto gregge" (cioè l'imitazione reciproca), peraltro processo necessario per permettere l'aggregazione e la comunicazione umana.

Tutto questo per premettere che noi dobbiamo certamente cercare di individuare le evidenze logiche di un nome, ma non sempre la spiegazione più logica corrisponde alle motivazioni reali. Oltre al resto, giocano anche fattori d'inerzia. Così, ad esempio, potrebbe sembrare logico attribuire al conservatorismo britannico il chiamare ancora "carro" l'automobile. Ma non è così: gli Inglesi, appena introdotta l'automobile, distinguevano il carro dal *motorcar*, tuttavia, una volta generalizzato l'uso dell'automobile, risultava più breve lasciare *motor* e limitarsi a tre lettere: *car*.

Probabilmente anche per il vomere tipo "massa" sarà accaduto un analogo processo. All'inizio necessariamente si sarà specificato, a seconda del caso, "massa di ferro" o "massa di legno". Generalizzatosi poi l'uso della massa di ferro, il "di ferro" è stato sottinteso.

Ecco quindi che, venendo alle denominazioni dell'aratro, non sempre il nome corrisponde alla funzione più significativa o, nel caso di un suo perfezionamento, alla specificità di questo.

Circa il *versare/vertere* (= rovesciare) gli ergologi fanno una netta distinzione morfologico-funzionale tra gli aratri propriamente detti (cioè tutti quelli in uso in Italia peninsulare dalla preistoria sino – a grandi linee – al 1960 circa) e gli aratri impropri, cioè quelli che l'editto di Rotari indicava come *plovum*, emersi nell'Italia padano-veneta nel periodo che intercorre tra Virgilio e Plinio e che, in tale ambito, hanno quasi ovunque sostituito gli aratri propriamente detti. I primi sono semplici (vale a dire privi di carrello), simmetrici, cioè privi di ali o con due piccole ali che allargano il solco, spostando la terra smossa sia a destra che a sinistra, e incidono, "rompono", con lieve rimescolamento, il terreno senza un rovesciamento vero e proprio della zolla. Significativamente oggi gli agronomi chiamano questi strumenti "aratri a chiodo".

C'è da precisare che i Romani, avendo constatato l'utilità di rovesciare il terreno come fa la vanga, a differenza della zappa che invece prevalentemente, come l'aratro propriamente detto, rompe e mescola un po' il terreno (cfr. il proverbio "*la vanga ha la punta d'oro, la zappa d'argento*"), introdussero la tecnica di arare tenendo inclinato l'attrezzo. Operando in tal modo, si rivolta il terreno, ma il vomere alla lunga si consuma da quel lato. Da ciò la probabile origine del vomere asimmetrico, successivamente prodotto direttamente e intenzionalmente come tale dai fabbri. È possibile che l'impiego del verbo *vertere/versare* con il significato specifico di "arare rovesciando le zolle" sia stato introdotto in coincidenza con l'utilizzo dell'aratro propriamente detto, tenuto inclinato.

Gli aratri impropri o *plovi* sono invece generalmente dotati di carrello e quindi “composti”. Sono asimmetrici, cioè dotati di una sola grande ala, detta più propriamente *versoio*, in quanto rovescia la zolla. Gli aratri di questo tipo hanno, in Veneto ed Emilia orientale, preso il nome da tale componente (*versur* ecc.). L'agronomo rinascimentale bresciano Agostino Gallo li chiamò in Italiano “roversori”. Frequentemente il vomere stesso è asimmetrico, cioè la lama si allarga solo da una parte, come sopra ho accennato. Nei Paesi mediterranei, e quindi nell'Italia peninsulare, sono stati in uso sino a ieri solo gli aratri propriamente detti (tipo *aratrum*); in Europa centrale, come in Val Padana, gli aratri impropri, che potremmo chiamare *plovi*. Dal fatto che in Germania, Francia e Gran Bretagna siano in uso solo i *plovi*, sono scomparsi i nomi *arb*, *ard*, *araire* corrispondenti al tipo *aratrum* ed è prevalso il tipo *plovum* (*Pflug*, *plough*) o *carruca* (*charrue*).

Ciò ha provocato, nelle traduzioni in Italiano di opere francesi, inglesi, tedesche di carattere storico-geografico, confusioni ed errori, con aspetti che in qualche caso non è esagerato definire drammatici. Ti invio per posta un capitoletto sull'argomento, che fa parte di una mia pubblicazione, ora alle stampe.

Stando così le cose, circa la derivazione di *vomer* da *volvo* farei le seguenti osservazioni:

1. il *vomer* delle origini ergologicamente rompeva, scindeva, rimescolava il terreno, solo (molto) parzialmente lo rovesciava, quindi non è molto logico che prendesse il nome dal rovesciare.

2. Se etnograficamente il nome di *versoio* è proprio dell'unica grande ala dell'aratro asimmetrico, come e quando questa denominazione e il suo significato ergologico è passato dal *vomer* al *versoio*?

3. Un'ipotesi possibile potrebbe essere quella che l'aggiunta e poi l'ingigantimento dell'ala-versoio ha costituito un perfezionamento/potenziamento della funzione di rovesciamento presente solo in misura molto parziale nel vomere delle origini. Processo documentato archeologicamente in ambito veneto-friulano in epoca traianea e linguisticamente dal noto indovinello di Verona. Questo archivistivamente risale al 700, ma presumibilmente è sorto nel periodo tardo-romano.

Qual è il tuo parere su queste mie osservazioni? Certo le difficoltà sono rilevanti, ma occorre tener presente ciò che ho sottolineato all'inizio e cioè che il caso può capovolgere ciò che apparentemente potrebbe sembrare la sequenza più logica. Con ciò voglio dire che gli *aratores* delle origini possono aver voluto sottolineare il seppur piccolo minimo rivolgimento del terreno, prodotto dall'aratro simmetrico del loro tempo, denominando, in modo quindi non del tutto logico, “*rivolgitoio*” (indica il valore semantico) il suo organo lavorante (il vomere), così come oggi si accusa la CO<sub>2</sub> di essere la causa principale dell'effetto serra, mentre lo è solo in piccola parte.

Cordiali saluti e sempre complimenti per le tue ricerche

Gaetano Forni

I.P.S. Scusami l'impostazione troppo didattica di questo mio scritto. Ciò è

dovuto al fatto che sono solito raccogliere e pubblicare nella rubrica “*Lexicon antiquitatum agriculturae*” di AMIA le riflessioni “scientifiche” di questo tipo. Spero che tu non sia contrario al riguardo, dato che sono utili per chiarire i concetti.

Il P.S. Sono pienamente d'accordo con le tue riflessioni epistemologiche sulla teoria della continuità. Accenni al tuo volume sulla lingua etrusca. Presso quale editore lo hai pubblicato? Tienimi al corrente circa la tua prossima pubblicazione sulle origini delle parole.

Tornando all'aratro, sono pienamente d'accordo che l'introduzione del vomere in ferro ha costituito una grande, enorme rivoluzione, ma, dal punto di vista agronomico, a effetto soprattutto quantitativo: estensione dell'uso dell'aratro ai suoli argillosi e marnosi compatti, nonché a quelli sassosi, vale a dire a 3/4 o più delle nostre campagne. Aggiungasi anche la possibilità di un lavoro più profondo. Ma sotto il profilo del rovesciamento vero e proprio della zolla, occorre attendere l'introduzione del vomere sì in ferro, ma asimmetrico, o almeno della struttura asimmetrica dello strumento (un solo grande orecchio), il che, archeologicamente e, per certi aspetti, linguisticamente, come accennato sopra, è documentato solo dall'Età traianea. Anche a questo proposito, tue eventuali osservazioni mi saranno preziose.

17 aprile 2005

Caro Forni,

ho letto i tuoi bellissimo articoli e riletto la tua penultima lettera. Comincio da questa, ringraziandoti anzitutto per le tue parole così gentili e per me così ‘autentiche’ sul mio lavoro, che mi hanno fatto molto piacere. Hai perfettamente ragione di ricordare l'enorme progresso che l'attualismo ha fatto compiere alle scienze storiche della terra, come la geologia e la paleontologia. Io stesso ne ho parlato a lungo, e nello stesso senso, in uno dei capitoli del primo volume delle mie *Origini*. Mi ha poi molto interessato la questione che mi hai posto, mettendo a contrasto la tua (e tuttora mia!) concezione del ‘progresso continuo’, cioè del succedersi a intervalli di rivoluzioni, con quella della ‘continuità’, da me propugnata, che sembra invece riflettere una concezione statica della storia e della realtà. È un'osservazione acuta, alla quale non avevo pensato, e che forse mi aiuta a capire le ragioni di una critica che ho ricevuto frequentemente dai miei colleghi, e che finora mi aveva soltanto sorpreso. Hai probabilmente ragione: avrei dovuto chiarire meglio il mio pensiero su questo punto. In realtà io non ho mai cambiato idea sull'evoluzionismo tecnico-sociale della società (anche se ora non escludo più l'ipotesi di una possibile implosione del nostro pianeta, se continuiamo a trattarlo così, e soprattutto a trattare così i suoi abitanti ...). Ma in linguistica, come tu sai, l'accento è sempre caduto sul cambiamento formale e molto meno sulla continuità formale, che pure è più stupefacente del primo. Certo si resta sbalorditi, la prima volta che ci confrontiamo con la cosa, scoprendo che *io* continua il latino *ego*. E anche *ego* non è che una delle molte varianti che continuano una forma ancor più antica, dell'IE comune. Ma perché entusiasmarsi di fronte al cam-

biamento, e ignorare allo stesso tempo il fenomeno ancora più sorprendente che è implicito nel cambiamento: il fatto cioè che nonostante il cambiamento la forma è pur sempre 'la stessa', e che quindi tutti i parlanti di lingue IE che oggi hanno una forma affine per 'io' continuano a usare una forma, cambiata sì, ma che si originò quando *Homo loquens* con le sue famiglie linguistiche prese coscienza di sé, uno o più centinaia di migliaia di anni fa, non importa se in Europa o in Africa? La continuità di ogni singola parola ereditaria di ogni famiglia linguistica e di ogni lingua, dalle origini del linguaggio fino a oggi, è a mio avviso fenomeno non meno reale e importante, per la nostra visione del linguaggio, dell'essere umano e del mondo, di quello delle rivoluzioni tecnologiche e sociali, dei contatti etnici e degli scambi culturali e genetici che hanno potuto modificare la storia umana, e con essa la forma di ogni singola parola. (... *omissis* ...). ...le grandi innovazioni tecniche, sociali e culturali che hanno caratterizzato e caratterizzano la nostra evoluzione si riflettono, molto più che nel cambiamento formale – che è sempre stato il principale se non l'unico interesse della linguistica storica tradizionale –, nel mutamento semantico. Ma di questo sto trattando in un libro sulle origini delle parole, che spero di terminare fra qualche mese.

Vengo ai tuoi articoli, che come sempre mi sono piaciuti moltissimo. Due sole obiezioni: (1) la tua datazione dei nomi dell'aratro che discuti mi sembra forse ancora troppo bassa. Come ti ho accennato nella mia precedente, e come se non erro sostieni anche tu, un nome come *versore* implica che la novità tecnica stava nel 'rovesciamento' della terra, e quindi nel vomere asimmetrico di ferro. A mio avviso, però, al principio della nostra era questa tecnica non era certo una novità e non poteva quindi motivare una nuova lessicalizzazione dell'aratro e/o del vomere. Dal punto di vista del metodo (come ho cercato di spiegare nel mio nuovo libro), il nome di una cosa riflette sempre 'la prima volta', il momento cioè in cui la cosa nasce ed è nuova. Daterei quindi *versore* (come anche *squarciata*, *ferro* e *vomere*) alla prima introduzione del vomere in ferro, e non a molti secoli dopo. (2) L'etimo di *plovo*, come credo di aver mostrato in un mio articolo che forse ti è sfuggito (e dove sei abbondantemente citato) è celtico. (... *omissis* ...).

Scrivimi quando vuoi, mi farà sempre piacere corrispondere con te. Ti manderò per posta gli estratti dei miei ultimi articoli. Molto cordialmente tuo

Mario Alinei

#### *Le ricerche di Antonia Bertocchi*

Antonia Bertocchi è collaboratrice dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze. Fa parte di diverse Associazioni Scientifiche. Autrice di numerose pubblicazioni. Stralciamo dalla sua comunicazione al IX Congresso dell'AISEA (Associazione Italiana di Scienze Etno Antropologiche), Roma 2004, alcuni passi significativi, da lei gentilmente trasmessici, che testimoniano le caratteristiche del suo metodo "intuitivo analogico", basato soprattutto su in-

dizi (quindi diverso da quello galileiano/popperiano), ma frequentemente in uso in antropologia culturale.

*omissis*

*«Il metodo da me proposto, in via di applicazione nella collaborazione all'opera multimediale Atlante Demologico Lombardo ([www.demologia.it](http://www.demologia.it)) consiste nel focalizzare l'attenzione della ricerca sui Contenitori Simbolici di un mitologema e delle sue varianti mitiche e rituali, per utilizzare quelli che maggiormente rivelino il loro ruolo di indicatori delle stratificazioni etnostoriche, districabili con l'apporto della metodologia della Scuola Etnostorica (Rigoli A., 1995). Ad esempio, durante il Congresso AISEA 2003, ho potuto avanzare l'ipotesi che il contenitore simbolico della Merla-uccello, con la sua favolosa transizione dal bianco al nero, rechi le impronte di uno scambio comunicativo avvenuto durante l'ultima deglaciazione tra una tribù totemica di cacciatori e un ambiente della bassa padana in transizione dal paesaggio innevato a quello libero dalla neve (Bertocchi A., 2003 b).*

*Negli ultimi anni, ho cominciato a far confluire i metodi e i risultati di ricerche effettuate e in corso, nell'antropologia Eco-Museale (Bertocchi A., 2001 a, b, c, d, e; 2002). In particolare al XV Congresso Mondiale ICAES-IUAES 2K3 Firenze 2003 (Bertocchi A, 2003c) ho introdotto il nuovo concetto epistemologico di "Ecofonte", da me elaborato per descrivere le relazioni ricorsive tra le sorgenti di informazione provenienti dall'ambiente, e il processo di codificazione che una società ha imposto ad esse, attraverso il processo metaforico, che è specie-specifico nella sua struttura profonda ed etnico nelle sue espressioni bio-regionali locali. Esso permette di riconoscere l'intrinseco collegamento tra l'identità di specie e l'identità etnica, e di assegnare ad esse la rispettiva tipologia logica: la struttura profonda all'identità di specie, e la struttura manifesta all'identità etnica.*

*omissis*

*Possiamo distinguere in prima approssimazione, due categorie di "Ecofonti":*

*a): Le Ecofonti Primarie, costituite dalla totalità del pool informativo emesso dall'ecosistema globale. Esse sono percepite dall'uomo come caos e confusione. Un disordine cognitivo ed emozionale che invade la psiche causando diverse forme di follia. Ciò accade quando la psiche viene abbandonata alle oscillazioni catastrofiche dell'ambivalenza scissa, cioè non ricomposta dai contenitori simbolici dei sistemi mito-rito che sono, a vario titolo, andati perduti.*

*b): Le Ecofonti Secondarie, ovvero le sorgenti di informazione provenienti dal pool informativo delle Ecofonti primarie, nel processo di codificazione che ogni specie impone ad esse. Ed è in questo secondo significato che parlo di ecofonti. Questo tipo di codificazione seleziona, dall'enorme offerta di input (che non potrebbe essere selezionata da nessun sistema nervoso centrale /SNC/), solo quegli input che sono significativi per la sopravvivenza, tanto a breve che a lungo termine, grazie*

*alla elaborazione di “mappe cognitive” ecologicamente valide. Esse «consentono ad un organismo di ridurre la varietà a proporzioni accessibili» (Wilden A. e Mac Coe R. 1978: 682-683). Nella specie umana, le mappe cognitive, astraggono dal pool informazionale quegli anelli di retroazione informazionale che permettono ad un organismo di inserirsi nelle reti coevolutive dell'ecosistema, attraverso un procedimento metaforico complesso che produce i sistemi adattativi mito-rito. Questo processo, non sorge dal nulla come salto evolutivo necessario o al contrario, casuale, come pretendono gli ascientifici avversari della teoria evoluzionistica, ma nasce in risposta a precise istanze di autoregolazione endopsichica ingenerate dall'impatto della psiche neotenica ambivalente con l'ambiente ecologico e sociale».*

## NECROLOGI

GIUSEPPE ŠEBESTA  
(1919-2005)

Un nostro grande e indimenticabile Maestro è venuto a mancare! I suoi suggerimenti, le sue critiche anche sferzanti ci sono stati veramente preziosi.

Nato a Trento il 24 luglio 1919, da famiglia originaria da Ceske Budešovice nella Boemia meridionale, Giuseppe Šebesta – Bepo per gli amici – si era diplomato al liceo scientifico, per poi seguire studi di chimica. Creatore di pupi animati, cineasta, narratore e pittore, cominciò a interessarsi di documentazione etnografica durante un periodo di esilio volontario, nel secondo dopoguerra, nella piccola valle germanofona non lontana da Trento, la Val dei Mòcheni, dove viene iniziato al fascino misterioso della fabbrilità montanara più ingegnosa e più rigorosamente autarchica.

A metà degli anni '60, forte di questa esperienza, elaborò il progetto di un grande museo delle tradizioni popolari del Trentino, secondo una metodologia museografica di nuova concezione, che per la prima volta in Italia si concentra sui temi propri del lavoro in ambito contadino, e sulle tecnologie artigiane di supporto: legno, pietra, tessuto, ceramica, rame, ferro. Sua fu infatti la riscoperta in chiave etnografica delle grandi macchine del mondo preindustriale – mulini, magli, segherie ... – che vengono analizzati e riproposti in musei quali autentici beni culturali.

Secondo questa nuova impostazione 'ergologica', Šebesta allestisce in Italia tre grandi musei: il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige (1968), il Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna, di Santarcangelo (1971) e il Museo internazionale degli Zattieri a Codissago di Castellavazzo (2004).

In particolare, il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina (dal 1972 ente funzionale della Provincia Autonoma di Trento) per vastità delle collezioni e importanza d'impianto è generalmente considerato il maggiore museo etnografico italiano di ambito locale. Per questa benemerita, dopo essere stato onorato nel 1986 col premio internazionale Michelangelo Mariani, è stato nominato *honorary member* nel 1992 dell'Association Internationale des Musées d'Agriculture (AIMA – UNESCO). Šebesta si è spento il 9 marzo 2005 nella Casa di Riposo di Fondo, in val di Non, dove era ricoverato da alcuni giorni.

\*\*\*

Devo premettere che la mia simpatia e anche l'empatia con Giuseppe Šebesta e con le sue radici boeme sorgono, per così dire, da una propensione in buona parte innata, per il resto causata da motivazioni varie e complesse, senza dimenticare l'inevitabile apporto del caso. Tale propensione certamente ha le sue basi nella comune passione per le tradizioni ergologiche delle nostre genti: nel mio caso ristretta all'aratologia e agli strumenti agricoli in genere, nel suo, molto più ampiamente dilatata all'artigianato e al lavoro umano nella sua globalità. Ma ciò non basta: come spiegare il mio particolare legame con la tradizione agricola boema?

Qui è necessario fare un riferimento a una prima mia rilevante esperienza con la Boemia, sua patria originaria, che feci nell'ormai lontano 1948. Studente universitario, aderii alle brigate internazionali per la ricostruzione di Lidice, un villaggio boemo (500 abitanti circa, nel 1941) del circondario di Kladno (cittadina prossima a Praga). Esso era stato raso al suolo dai nazisti il 9 giugno 1942, con la soppressione di tutti gli abitanti di sesso maschile. La causa era stata la rappresaglia per l'uccisione del *Reichsprotector* germanico, dr. R. Heydrich.

Trent'anni dopo, occupandomi, con Giuseppe Frediani e il Preside della Facoltà di Agraria Elio Baldacci, della costituzione del nostro museo, fu inevitabile l'incontro con Lui. La sua opera di pioniere della museologia etnorurale in Italia rendeva preziosi la sua esperienza, i suoi consigli. Subito ci disse che sbagliavamo a prendere come modello i musei tipo Skansen scandinavi, ma che dovevamo piuttosto imparare da quelli balcanici, più affini anche per clima. Successivamente ci incontrammo in varie occasioni sia per rilevare il contenuto del suo Museo, sia nei vari convegni museologici che Lui e noi andavamo organizzando.

Come ha scritto, in occasione della sua scomparsa, il suo successore nella direzione del Museo di San Michele all'Adige, il dott. Giovanni Kezich «Tra gli antropologi italiani, Šebesta ha incarnato con successo un tipo unico nel suo genere: impetuoso, a tratti stravagante, poco libresco seppure coltissimo, continuamente rapito dall'impeto creativo di un'abilità manuale prorompente, ha esplorato con originalità di pensiero e grande coraggio percorsi di ricerca mai battuti prima. Il suo metodo di rappresentazione museografica, ormai noto e apprezzato in Italia tra i cultori di tradizioni popolari, è destinato a farne una figura di riferimento per gli studi di museografia e demoeoantropologia, mentre molto significativi restano i suoi contributi specifici nel campo della protometallurgia e della storia della tecnologia europea».

G.F.

GIORGIO RUMI  
(1938-2006)

Quando, nel gennaio del 1986, alla Presidenza del Museo subentrò al fondatore prof. Elio Baldacci il dott. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, venne rinnovato anche il Consiglio Direttivo. Tra i nuovi membri, una personalità

di grande lustro culturale fu il Prof. Giorgio Rumi. Allievo di Ettore Passerin d'Entrèves (uno storico cattolico d'orientamento liberale), acquisì la libera docenza in Storia della Storiografia nel 1971 e divenne, nel 1977, ordinario di Storia Contemporanea. Dopo una breve esperienza all'Università di Bari, occupò la cattedra di questa disciplina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Certamente le sue ricerche fondamentali, che qui riportiamo non in ordine cronologico, ma secondo una certa connessione logica, erano prevalentemente indirizzate alla storia del mondo religioso e della Chiesa in epoca contemporanea: *Papa Benedetto XV e la prima Guerra Mondiale* (1990); *Il Cardinal Schuster Arcivescovo di Milano e la II Guerra Mondiale* (1979); *Milano Cattolica nell'Italia Unita* (1983); *Santità sociale in Italia tra 800 e 900* (1995); *Tempi di guerra, attese di pace: letture storiche da l'Osservatore Romano* (1999); la biografia di *Don Carlo Gnocchi* (2004) e quella di *Gioberti*, il famoso neo guelfo piemontese (2000), indirizzo di ricerca questo che si collega al Suo precedente studio "*Lombardia guelfa: 1780-1980*" (1988). La Sua pubblicazione (1984) *Dal diario di Primo Mazzolari*, il generoso e coraggioso difensore dei contadini poveri della Bassa Padana, spiega il Suo interesse per il mondo popolare agricolo e quindi per il nostro Museo, che lo documenta e illustra.

La Sue conoscenze storiche non riguardavano solo l'epoca contemporanea. Ricorderò sempre una discussione durante una seduta del nostro Direttivo, in cui avevo asserito che il Castello di origini medievali, sede espositiva del nostro Museo, era esso stesso una sua componente, in quanto frutto della ricchezza prodotta con l'agricoltura dai suoi proprietari. Egli aveva difeso pienamente la mia tesi. Prova evidente che la Sua cultura storica si estendeva anche alle tradizioni, alle usanze, ai modi di operare medievali. Il che è confermato pure dalle Sue ricerche di araldica.

Altro Suo interesse rilevante riguardò la politica estera del fascismo, che anzi fu oggetto di una delle Sue prime pubblicazioni (1968). A essa si riallaccia la successiva opera sull'imperialismo fascista (1974). Egli infatti riteneva appunto tale settore politico, come sottolinea Giuseppe Galasso nel suo "Ricordo" di Giorgio Rumi sul Corriere della Sera del 3 aprile 2006, «l'autentico elemento catalizzatore del regime».

Se la chiesa cattolica, il mondo religioso e le loro relazioni con quella laica, pure in ambiti internazionali, costituirono comunque l'oggetto principale delle Sue ricerche – come risulta, seppure in un amplissimo contesto, anche dalla raccolta dei Suoi articoli comparsi su *Liberal* (periodico di cui fu cofondatore e vice direttore) nell'arco di 12 anni, pubblicata nel 2007 con il significativo titolo che riassume per intero il programma ideale di tutta la Sua vita: "Oltre Porta Pia" – è pur vero che Egli soleva ripetere: «una metodologia cattolica per la storia è qualcosa che non esiste. Lo storico non ha casacca». E ciò viene sottolineato altresì nei necrologi comparsi sui più importanti quotidiani del Paese, in occasione della Sua morte, avvenuta il 30 marzo 2006: dal Corriere della Sera all'Unità, dalla Stampa al Messaggero, dall'Osservatore Romano all'Avvenire, di molti dei quali era stato collabo-

ratore. Per questo era profondamente rispettoso del pensiero e delle ragioni altrui e tra i modelli a cui si ispirava c'era pure il laicissimo Rosario Romeo. È in questa prospettiva che va letta la Sua biografia di "*Federico Confalonieri, aristocratico progressista*" (1987).

Abbiamo accennato sopra ai necrologi comparsi sui vari giornali. Molto significativi i titoli, in quanto sintesi e simbolo di ciò che per gli autori di essi Egli rappresentava. Così leggiamo: «Rumi dalle radici ambrosiane all'Europa: la sua 'Lombardia guelfa' era un crocevia internazionale»; «Rumi, un guelfo per vocazione»; «Addio a Rumi, intellettuale amico di Milano», con un lungo sottotitolo, che ricordiamo per intero perché riferisce le espressioni di colleghi e persone con cui aveva avuto rapporti di lavoro o di un'amicizia: Enrico Decleva ( Rettore dell'Università degli Studi): «Intelligente e originale, sapeva respingere i luoghi comuni»; Lorenzo Ornaghi ( Rettore dell'Università Cattolica): «Liberò e anticonformista, con attitudine al fare e a evitare eccessi»; Stefano Zecchi (Assessore alla Cultura) «Aveva la capacità di essere davvero presente nella vita intelligenza al servizio della collettività»; Giuseppe Baiocchi (giornalista): «Fu un grande Maestro per me e Walter Tobagi: la sua porta era sempre aperta». E ancora, su altri giornali: «Era un vero cattolico liberale, capace di amicizie senza steccati». «Una fede vissuta senza clamori e senza timidezza». «Dalla sua Milano voleva un esempio di etica civile». «Ricco di ironia e autocritica».

Il titolo della cronaca del Suo funerale (1° aprile 2006): «Il commiato di Dongo» è molto significativo, ma va interpretato: a Dongo c'è la tomba di famiglia e a Dongo, patria dei Suoi antenati, era presente da bambino, come sfollato, quando vi venne ucciso Mussolini in fuga. E ciò spiega non solo i Suoi interessi per particolari aspetti storici del fascismo, ma può anche spiegare il Suo carattere mite e insieme tenace e arguto, tipico della gente di lago (*i laghée*, diceva Lui).

Giuseppe Baiocchi, che poi per qualche tempo fu Suo assistente, ricorda «il mite coraggio e l'humour» con cui affrontò nel 1968 e nei turbolenti anni successivi la violenza contestatrice: anche in quel periodo difficile esplicò in modo brillante e intelligente l'insegnamento sempre ricco di spunti nei più vari settori e di arguzie.

Infine occorre ricordare che ricoprì numerose cariche istituzionali: nel CNR, nella Fondazione Balzan, nel Consiglio d'Amministrazione dell'Università Statale, nella Società Storica Lombarda, nell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nel Teatro "Alla Scala" e infine nel Consiglio Amministrativo della Rai. La Sua presenza, ricca di consigli e suggerimenti, nel nostro Consiglio Direttivo ha certamente concorso a richiamare l'attenzione degli Enti istituzionali di cui eravamo e siamo interlocutori. Questo aspetto è stato fortemente sottolineato dal Presidente del Museo Dott. Belgiojoso che, letto il testo di questo necrologio, di suo pugno ha voluto aggiungere:

«La partecipazione dell'amico Giorgio Rumi al Consiglio Direttivo del nostro Museo ci ha stimolato a elevare a un migliore livello la nostra opera».

G. F.

GIANNI FORTI  
(1926-2007)

Il “burbero benefico”, lo aveva definito durante una seduta del Direttivo del Museo, un altro compianto membro del nostro Consiglio, il prof. Rumi. E certamente questa definizione era perfetta, nei riguardi del Museo, specialmente per l’aggettivo “benefico”. Anche Forti è da annoverare tra i fondatori, e ciò sotto diversi profili: innanzitutto in quanto i primi aratri e altri attrezzi relativi alla iniziale meccanizzazione delle campagne lodigiane (seminatrici a righe, interessanti strumenti da risaia e da fienagione) e da Lui amorosamente conservati, erano stati da Lui offerti. In secondo luogo perché, in quanto dirigente della Confagricoltura, membro delle commissioni relative al bestiame, ai prodotti caseari e alle carni della Camera di Commercio di Milano e Lodi, ci aveva assicurato l’appoggio anche finanziario di queste importanti organizzazioni. E ciò sino agli ultimi momenti della Sua esistenza, tanto che era indicato anche come il “tesoriere” del Museo. Durante le nostre manifestazioni, in cui la gente affollava il parco espositivo delle macchine agricole e in particolare nell’ultima, quella del mais e della polenta, del settembre 2006, letteralmente non ci si poteva muovere tanto era l’addensamento di gente, Egli era il perno, in quanto le cooperative, le associazioni di produttori di cui faceva parte attiva, fornivano salumi, formaggi, ogni ben di Dio, per i ricchi buffet che rendevano il nostro Museo proverbiale al riguardo.

Nelle riunioni del Direttivo Egli interveniva sempre con sagge osservazioni, buoni consigli, critiche forti, ma sempre di grande utilità, anche se presentati in modo brusco e quasi sempre in contraddittorio.

Basandoci anche su quanto hanno espresso su Lui i suoi amici e colleghi della Confagricoltura di Milano e Lodi, di cui è stato uno dei fondatori, e i giornalisti del “Cittadino”, commemorandone la morte avvenuta il 13 aprile del 2007, cerchiamo, con una sintesi antologica dei loro scritti, di tratteggiarne la spiccatissima personalità. Completeremo così i cenni sopra riportati, anche ricordando le vicende ed esperienze che hanno contrassegnato la sua vita di agricoltore irruente e generoso della Bassa Lodigiana.

«Classe 1926, proprietario e conduttore della Cascina Columbera di Cervignano d’Adda, uomo dal carattere fortissimo e combattivo, la sua schiettezza e la sua decisione hanno caratterizzato molti dei momenti più significativi della storia dell’agricoltura lombarda degli ultimi 60 anni».

«È stato un personaggio storico’ ha detto Marco Vigo, presidente della Confagricoltura di Milano e Lodi ‘a volte anche scomodo, ma sempre schietto e diretto, qualità molto apprezzabili. Era sempre ‘contro il sistema’ e le ingiustizie, faceva fatica a sottostare alle regole, ma era senza dubbio pronto a difendere le tradizioni e i valori della cultura contadina: e questo sino all’ultimo. Era forse anche un po’ un sognatore, una sorta di Don Chisciotte. Sul fronte agricolo, accettava con difficoltà le nuove regole della Politica Agricola Comunitaria».

«Diceva di essere socio dell'*Unione agricoltori*, di cui era stato uno dei fondatori, perché non aveva apprezzato il cambio del nome in *Confagricoltura*».

«Ad apprezzarlo sono stati anche i rappresentanti della Coldiretti: Il presidente di questa, Carlo Franciosi, così si è espresso ai suoi funerali: 'È morto un personaggio che ha usato la sua vita per arrecare benefici al mondo agricolo, portando avanti le trattative'. Era in pensione, ma interveniva sempre alle riunioni e ai mercati. Le sue critiche erano sempre costruttive».

«Sempre sulle barricate a difendere gli interessi dei contadini, quelli tra i suoi colleghi che hanno i capelli bianchi lo ricordano onnipresente nelle grandi battaglie del latte degli anni '60 e '70, quando l'agricoltura attraversava momenti di grande crisi e gli scontri si facevano duri al Brennero e alle altre frontiere italiane».

«Grande esperto del settore, non aveva uguali in fatto di esperienza e conoscenza del reparto lattiero-caseario e del comparto delle carni; in Camera di Commercio a Milano, come si è accennato, ha fatto parte per anni, e sino all'ultimo giorno, delle Commissioni Prezzi Bovini, Carni Bovine e Burro e Formaggi. Era anche componente della Commissione Mercato Carni della Sogemi e per 30 anni è stato consigliere della Cooperativa CAMSI, che si occupava degli ammassi dell'AIMA. Era anche componente della Commissione Provinciale di Milano per la tenuta del ruolo degli agenti di mediazione».

«Uomo di destra, Forti non ha mai rinnegato le proprie idee. Tuttavia è significativo che al suo funerale (svoltosi il giorno 17 aprile nella chiesa di Muzzano, frazione di Zelo, suo paese natio) fossero presenti anche molti politici del centro-sinistra, quali il senatore Gianni Piatti, sottosegretario all'Ambiente del governo Prodi, che conosceva bene Forti a cui ha voluto rendere l'ultimo omaggio». «Parteciparono anche il presidente della Provincia di Lodi, Osvaldo Felissari, e il vicepresidente Fabrizio Santantonio, Assessore all'Agricoltura, Alessandro Manfredi, segretario dei democratici di sinistra, il sindaco di Rivolta d'Adda, Lamberto Grillotti. I politici hanno ricordato il carisma e l'impegno di Forti, ma a riempire la chiesetta e il viale antistante furono soprattutto gli agricoltori e i loro rappresentanti. Per la Confagricoltura il direttore Luigi Tomasi. A Muzzano non hanno voluto mancare nemmeno i vertici provinciali della Coldiretti, il presidente Carlo Franciosi e il direttore Roberto Maddè».

«La sua salma riposa nel cimitero locale, insieme ai fratelli e ai genitori. Forti, che viveva a Cervignano, lascia due sorelle e molti amici».

In conclusione, il nostro museo è orgoglioso di aver avuto tra i suoi soci e consiglieri il "guerriero" (così lo chiamavano in Confagricoltura) che, con la sua schiettezza e la sua capacità d'analisi, non si è mai tirato indietro per rappresentare le istanze degli agricoltori e per portare avanti le battaglie a difesa dei prezzi e del lavoro dei campi.

Nel Lodigiano era persona molto conosciuta e apprezzata, tanto che per il settore agricolo è diventato quasi un simbolo della sua terra e dell'agricoltura.

Molto umano e generoso, la sua espansività era di stimolo per discussioni su qualsiasi tema, dall'agricoltura alla politica; la sua lucidità e la sua combat-

tività gli consentivano di portare avanti le sue tesi a favore delle tradizioni e della storia gloriosa delle caschine lodigiane.

G. F.

SILVIO DELLA PIETÀ  
(1910-2008)

Persona riservata, concreta e lungimirante nel suo operare, il Dottor Silvio Della Pietà fu certamente uno dei più importanti operatori del prof. Giuseppe Frediani nella fondazione del nostro Museo. Nella veste di responsabile della Sezione di Credito Agrario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo) e membro dell'Ordine dei Dottori Agronomi e dell'Associazione omonima, si prodigò con tutte le sue energie nel realizzare il Museo. Senza il suo appoggio, la Cariplo non avrebbe certo contribuito a fornire i mezzi finanziari necessari per restaurare e sistemare i locali del Castello di Sant'Angelo Lodigiano, che la Fondazione Bolognini aveva messo a nostra disposizione per le esposizioni dei vari oggetti e strumenti dell'agricoltura del passato, e prima ancora per l'acquisizione degli stessi.

Durante le missioni di studio all'estero, che il prof. Frediani aveva organizzato prima della costituzione del Museo, ebbi modo di apprezzare la sua formidabile preparazione. Come esperto della Cariplo, aduso a valutare rapidamente – per così dire a un colpo d'occhio – la struttura di aziende agricole piccole e grandi (cui la Cariplo doveva prestare del denaro), lo stato del loro funzionamento, così, visitando le aziende tipiche di vario livello (tradizionali, moderne ecc.) di Polonia, Romania, Bulgaria e degli altri Paesi in cui si svolsero le missioni, come pure la loro illustrazione nei vari musei storico-etnografici relativi all'agricoltura, si rendeva conto dei loro aspetti più essenziali.

Purtroppo il 1° luglio del 2008 il dott. Della Pietà è deceduto. È inutile sottolineare che ci viene a mancare quel senso di sicurezza che i fondatori, come nelle famiglie i padri, anche se molto anziani, offrono a chi è loro subentrato nell'operare. Facciamo qui seguire il testo che, per il necrologio, ci ha inviato il figlio.

G. F.

In data 1 luglio u.s. si è spento Silvio Della Pietà, mio padre. Era nato a Milano il 28 settembre 1910.

L'amore e il grande interesse per la natura che lo accompagnò per tutta la vita e che a sua volta ha trasmesso a tutti i suoi figli, era stato probabilmente stimolato da soggiorni infantili in campagna, nella bergamasca, nel varesotto e in maremma toscana, dove la famiglia si era di volta in volta trasferita, e da soggiorni estivi presso i nonni materni, agricoltori di Valle Lomellina.

Concluse la sua adolescenza a Milano, dove conseguì la maturità classica e

si laureò in Scienze Agrarie presso l'Università degli Studi, con una tesi sperimentale in Entomologia Agraria.

Dopo alcune esperienze lavorative nella bergamasca, dapprima a Curno, presso la Stazione Sperimentale di Maiscoltura e successivamente come insegnante presso l'Istituto Tecnico Agrario di Treviglio, entrò, poco prima dello scoppio della guerra, nell'allora mitica, per milanesi e lombardi, "Cà de Sass", la sede centrale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, presso la Sezione Credito Agrario, dove avrebbe svolto praticamente tutta la sua carriera professionale.

Nel 1941 fu richiamato alle armi, come ufficiale dei Bersaglieri, e prestò servizio soprattutto sui fronti greco e albanese; rifiutò poi, a rischio della vita, di aderire alla Repubblica Sociale di Salò. Non parlava volentieri delle sue esperienze di guerra. Ma quel poco che diceva era sufficiente a lasciar trasparire l'impressione profonda di orrore, non scervo spesso da incredibile stupidità, che la guerra aveva lasciato nel suo animo, e che sapeva tenere ben distinti dal sentimento di amor di patria a cui è rimasto sempre fedele.

Alla Cariplo alternava il lavoro d'ufficio ai sopralluoghi in campagna, operando soprattutto nelle province di Brescia, Pavia, Milano e Sondrio. Per quasi trent'anni, gli anni in cui l'esodo dai campi e la "rivoluzione verde" cambiavano la faccia dell'agricoltura lombarda, istruì, seguì, controllò e approvò pratiche di miglioramento fondiario. I suoi interlocutori erano da un lato i clienti, agricoltori e/o proprietari fondiari, dall'altro le filiali locali di Cariplo, senza dimenticare le autorità agricole locali, in particolare gli ispettorati agrari provinciali, che, soprattutto dove ancora non erano stati soppiantati da incombenze burocratiche, svolgevano un ruolo importante di stimolo al progresso tecnico ed economico. Era instancabile sul lavoro: quando usciva per i sopralluoghi in campagna la sveglia era sempre alle 5 o poco più tardi.

Avendo seguito il suo stesso *curriculum studiorum*, mi si presentò l'occasione di vederlo all'opera sul lavoro qualche volta, nei suoi ultimi anni in Cariplo.

Conoscendolo, conoscendo soprattutto il suo senso del dovere, non solo e non tanto enunciato ma coerentemente e costantemente praticato in ogni sua azione, il suo inconfondibile stile di lavoro, estremamente rigoroso, per non dire austero, anche se di quando in quando ravvivato da vivaci sprazzi di humour, non poteva sorprendermi. Ma, ugualmente, mi ha sempre colpito il suo atteggiamento di fronte all'interlocutore: fermo, rispettoso ma un po' distaccato, indipendentemente dalle fortune e dallo status sociale di chi avesse di fronte. Ricordo, come fosse ora, lo stupore negli occhi di certi piccoli coltivatori diretti (in quegli anni seguiva molte pratiche per la Piccola Proprietà contadina) di vedersi trattati da una persona ai loro occhi tanto importante con un atteggiamento così rispettoso e del tutto privo di quella paternalistica condiscendenza alla quale erano, evidentemente, da sempre abituati.

Il mio lavoro, per quanto molto diverso dal suo, mi ha portato a operare negli stessi ambienti, spesso a contatto con gente che lo aveva conosciuto. E

mi ha sempre inorgogliato la fama di specchiata onestà che, dovunque abbia operato, ha lasciato dietro di sé.

Gli ultimi anni prima del pensionamento, Cariplo gli affidò la direzione dell'Ente Lombardo di Potenziamento Zootecnico, proprietario, a Zorlesco nel Lodigiano, del più grande Centro Tori operante in Italia, e della gestione del cospicuo patrimonio di aziende agricole di proprietà della banca, diffuse in tutta Italia.

La sua carica di energia vitale non si esauriva nel lavoro. L'attaccamento alla famiglia, allietata dalla nascita di 4 figli in sei anni, non gli impediva comunque di trovare anche il modo di praticare, fino a un'età avanzata, intensa attività fisica e sportiva, dalla bicicletta al nuoto, alla vela, all'alpinismo. Passata la sessantina, cominciò anche a partecipare regolarmente all'annuale adunata dell'arma dei bersaglieri, dove per molti anni ha fatto parte, fino a un'età decisamente avanzata, molto spesso, appunto, come membro più anziano, della pattuglia che concludeva di corsa la sfilata di fronte al palco delle autorità.

Per diversi anni dopo il pensionamento, svolse anche attività professionale per l'Ordine dei Laureati in Agraria come perito presso il tribunale e commissario agli esami di stato. E, fino a quasi 94 anni, partecipò assiduamente alla vita associativa, presso la Società Agraria di Lombardia e l'Associazione Milanese dei Laureati in Agraria.

Costretto quindi in casa da condizioni di salute sempre più precarie, è rimasto lucido e sereno fino alla fine.

Silvio Della Pietà jr.

FRANCO CANTONI  
(1928-2008)

Si era presentato al Museo tanti anni fa, quando ancora c'era il prof. Frediani, offrendo la sua collaborazione. Era stato impiegato del Comune di Sant'Angelo Lodigiano e, ora che era in pensione, voleva occupare in modo utile il suo tempo. Fin da allora ci avevano colpito il suo viso onesto e intelligente, il suo modo gentile e discreto di fare, e Frediani lo aveva accettato subito. Man mano che il tempo passava, le impressioni del primo momento si erano confermate e rafforzate e sempre più ci si affidava a Lui, per le più svariate necessità: dalle più umili, come la lettura dei contatori, alle più serie, come visite di controllo da parte dei vigili del fuoco... Egli era sempre disponibile ed era il nostro rappresentante a S. Angelo.

Imparò subito a svolgere la sua funzione principale, quella di accompagnare le scolaresche durante la visita al Museo. Come guida, era eccezionale, tanto che mi diceva che diversi insegnanti, anche dopo molti anni, gli telefonavano a casa per fare una visita con la scolaresca, solo se accompagnati da Lui. Infatti i Suoi rapporti con i visitatori, in particolare con i giovani e giovanissimi, non erano freddi e distaccati come lo sono adesso, con le guide attuali: varie volte ho assistito alla Sua esposizione. Sapeva parlare in modo chiaro, semplice, comprensibile, paziente, adatto di volta in volta all'età dei visitatori, riuscendo

a coinvolgere, con qualche domanda, con qualche battuta, i ragazzini. Se non sapeva qualcosa di etnografico o ergologico – si era inserito in questo settore, nuovo per lui – non esitava a chiedere informazioni, per completare la Sua preparazione.

Una inequivocabile dimostrazione di tutto ciò era il numero dei visitatori e le entrate che affluivano, e il merito lo aveva anche la moglie, la Signora Rosa, che, collaborando con Lui, riusciva a far acquistare cartoline, guide ecc., aiutandoci in tal modo a diffondere la cultura agro-etnografica tra i giovani.

Poi purtroppo ci hanno tolto la gestione delle visite e, nonostante le varie promesse, Egli non ha più avuto la possibilità di partecipare ancora attivamente all'andamento del Museo. Questo era stato per Lui un grande colpo e, nei tempi più recenti, quando ci si incontrava a Sant'Angelo – dove venivo assai più raramente di prima, a causa dei miei acciacchi – mi parlava sempre del magone che provava quando passava presso il Castello, pensando ai tempi passati.

Ricordo sempre la Sua collaborazione veramente totale. Mi ridava animo quando ero scoraggiata, mi dava saggi consigli, si occupava dei vari contatti. Io lo ricorderò sempre come un vero uomo, serio, volenteroso, generoso, completamente disponibile, pienamente fidato, e anche affettuoso, cordiale, comprensivo e con un forte attaccamento alla famiglia. Le semplici parole scritte sul suo ricordino-lutto: *“Amore per la famiglia – Gioia del lavoro – Culto dell'onestà”* lo caratterizzano in pieno.

F.P.

## RINNOVO DELL'ADESIONE PER IL 2009

*Il Museo lombardo di storia dell'agricoltura – Associazione Onlus* rappresenta, nel suo settore, uno degli istituti più autorevoli esistenti in Italia e in Lombardia.

Oltre ad iniziative di studio e divulgazione, il Museo è impegnato a compiere ingenti spese per conservare le sue collezioni e per aggiornare gli allestimenti didattici. Le risorse finanziarie provengono dai contributi pubblici su specifici progetti, dai proventi delle visite didattiche, dalle quote sociali e dalle donazioni di soci ed amici. Pertanto invitiamo soci ed amici a voler confermare l'adesione all'Associazione versando la quota associativa per il 2009 (*mediante bonifico bancario o vaglia postale, agli indirizzi indicati più avanti*).

### QUOTA ASSOCIATIVA

*Socio ordinario* Euro 20,00 *Socio benemerito* Euro 40,00

#### MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA E CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA AGRARIA

**Sede legale:** c/o Università degli studi di Milano, Via Celoria, 2 - 20133 Milano  
**Indirizzo postale:** C. P. 908, 20123 Milano  
**Codice fiscale:** 80119070151  
**Direzione del Museo** Prof. Osvaldo Failla, Facoltà di Agraria v. Celoria 2, 20133 Milano  
**Tel. /fax** 02.50316565 / 02.50316553  
**E-mail** osvaldo.failla@unimi.it

**Direzione del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria**  
Prof. Gaetano Forni v. Keplero 33, 20124 Milano  
**Tel e fax** 02.6687822  
**E-mail** gaetano.forni@fastwebnet.it

**BANCA POPOLARE DI LODI – Agenzia n. 6, S. Angelo Lodigiano (LO)**  
**ABI** 05164 **CAB** 33760 **conto corrente bancario n.** 000000265862  
**IBAN** IT12 B 05164 33760 000000265862

**CONTO CORRENTE POSTALE** 11942208 **intestato a** MUSEO LOMBARDO DI  
STORIA DELL'AGRICOLTURA ONLUS

## CON LA SCELTA DEL 5 PER MILLE DELL'IRPEF NELLA PROSSIMA DENUNCIA DEI REDDITI

Tutti, soci, simpatizzanti e amici, possono senza alcun esborso contribuire a risolvere la situazione.

Il Museo è iscritto nell'elenco degli Enti ammessi al riparto della quota del 5 per mille in sede di denuncia dei redditi dell'anno...

La scelta del 5 per mille richiede solo un momento di attenzione nel redigere la denuncia dei redditi, indicando nell'apposito riquadro del modello 730, Unico o Cud il **codice fiscale 80119070151** e apponendo la propria firma.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Ente di promozione sociale e delle iniziative economiche  
Ente di promozione culturale e delle iniziative artistiche  
Ente di promozione sportiva dilettantistica in possesso del riconoscimento di cui all'art. 10, c. 1, lett. a) del D.Lgs. n. 460 del 1997  
Associazione sportiva dilettantistica in possesso del riconoscimento di cui all'art. 10, c. 1, lett. b) del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA \_\_\_\_\_  
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

FIRMA \_\_\_\_\_  
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) \_\_\_\_\_

FIRMA **Marco Rossi**  
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80119070151**

Finanziamento agli enti

## UN FILMATO SUL NOSTRO MUSEO

*Si può richiedere il filmato/DVD "E abbiamo seminato ..." su storia, contenuto e prospettive del Museo Lombardo di Storia dell'agricoltura, versando € 25,00 sul conto corrente postale n. 11942208, intestato a Museo lombardo di storia dell'agricoltura ONLUS.*





Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2009  
dalla Tipografia ABC  
Sesto Fiorentino - Firenze

